DELLA

MEDICINA

DI AURELIO CORNELIO CELSO.

DELLA
MEDICINA
DI AURELIO CORNELIO CELSO
LIBRI OTTO.

Portati nella Lingua Italiana, secondo l' Èsemplare Latino dato al Pubblico, da Teodoro Jansenio d' ALMELOVEEN, *Dottore, e Professore di Medicina, in Olanda.*

FATICA
DELL' ABATE CHIARI DA PISA

TOMO SECONDO.

IN VENEZIA, MDCCXLVII.
Appresso DOMENICO OCCHI.
Con licenza de' Superiori, e Privilegio.

A chi Legge.

B*Enigno Leggitore.*
Verso di queste carte
Voltate gli occhj vostri, e il vostro amore,
Racchiudon tutta l' arte
Di curar i malori.
Sian quelli per di dentro, ovver sian fuori:
Egli è quel libro dotto,
Che n' è durato al Mondo
Ben accolto e giocondo
Per secoli diciotto.
Or qual Fenice vera, non mentita
Mutatosi di manto.
Risorge a nuova vita:
Sperando poter vivere altrettanto.

Accolto dunque con volto ſereno
S' ami ſi legga, e apprezzi,
E con feſtoſi vezzi
Stringaſi al voſtro ſeno.

Mi-

Misure usate da varj Autori.

GRano; è la quarta parte di un dito, o la sesta parte di un'oncia.

Linea: è la misura più piccola di larghezza, ed è la metà di un grano, o l'ottava parte di un dito, o la duodecima parte di un' oncia, la sua larghezza è appresso poco simile ad un grano di orzo.

Dito: comprende cotesto linee otto, o quattro grani, o la decima parte di un piede.

Pollice; è di larghezza quanto il dito grosso del piede di un uomo, essendochè il dito pollice delle mani è più piccolo di quello de' piedi, perciò per pollice intenderete lo stesso, che un'oncia.

Oncia Oncie dodici fanno un braccio.

Palmo, è composto di dita cinque.

Palmo doppio detto da Greci Dichas comprende otto, o dieci dita.

Spitamo ... è fatto di dodici dita, e nove pollici.

Piede, comprende sedici dita.

Gomito o Cubito è composto in un piede, e mezzo.

Bracciata si distende per cinque piedi.

Nota ... per la misura di un dito deve intendersi la larghezza di un grosso dito della mano.

Pesi, che si usano nelle ordinazioni Medicinali.

GRano un grano di orzo, o di frumento.
Caclo, grani due.
Carato, o *Siligua* grani quattro.
Obolo grani dodeci.
Scropolo: grani ventiquattro
Denario è l'ottava parte di un oncia Romana, altri ancora come i Greci la fanno settima parte.
Dramma, è l'ottava parte dell' oncia de' Greci, e piu lieve del danaro pesa grani sessanta, cioè tre scrupoli volgari,
Dramma, de'Romani è grani settantadue.
Sestola, sesta parte dell'oncia
Esagio, scrupoli quattro.
Aureo, peso di una dramma, e mezza.
Solido, pesa l'istesso.
Sicilico, dramme due.
Oncia, la duodecima parte della libra.
Sestante, oncie due cioè sesto di libra.
Quadrante, oncie tre quarto di libra,
Triens, oncie tre qurtoa di libra
Quincuns, oncie cinque.
Semis, oncie sei mezza libra.
Septuns, oncie sette.
Octuns, oncie otto.
Dodrante, oncie nove.
Dexante, oncie dieci.

Deuns,

Deuns, oncie undici,

Lira, *ovvero peso*, oncie dodeci.

Fava Egiziaca, è un obolo, e mezzo secondo Galeno.

Mina, appresso gli Ateniesi dramme settantacinque, dopo cento si chiama da alcuni *Mina Greca*.

Dipondio, peso di due libre.

Manipolo, si è quanto si può contenere la mano.

Fascicolo, appresso Galeno libre otto.

Pugillo, si è quanto può contenere la mano.

Misure delle cose liquide, che si ordinano nelle Medicine.

G*Utta ovvero Guttula* quanto una lacrima cadente.

Cochlearius, pesa scrupoli dieci.

Cijatus, dramme tredici, e oboli dodici.

Aceptabulum, ciato uno e mezzo.

Hæmina, ciati sei, cioè onze dieci.

Sextarius, oncie 20. altri diciotto.

Congius, libre dieci.

Urna Sestarij, ventiquattro cioè libre quaranta,

Anphora, libre ottanta.

Culeus. Amph. venti.

INDICE
DE' CAPI.
LIBRO QUINTO.

LIBRO SESTO.

CA-

CA-

LIBRO OTTAVO.

CA-

DELLA MEDICINA
DI AUR. CORN. CELSO
LIBRO QUINTO.

PREFAZIONE.

HO detto di quelle malattie del corpo, le quali piu curansi co' la maniera di vivere. (*a*) Convien ora che io ne facci passaggio a quella parte di Medicina, che piu co' medicamenti combatte. (*b*) Questi sono stati molto in uso presso gli Autori antichi, presso di *Erasistrato*, e di altri, che ἐμπειρικοὶ (empirici) si chiamarono, principalmente presso di *Erofilo*, e di quei, che della setta di esso ne furono: talmente che niuna sorta di malattia vi era, che senza di cotesti curassero. Come pure anno lasciato scritto molto delle facoltà de'medicamenti: quali sono le cose, che scrissero *Zenone*, o *Andrea*, o *Apollonio*, che per cognome fu detto *Mus*. (*c*) Ma l'uso di questi non senza cagione da *Asclepiade* fu abolito in gran parte: ed essendoche i medicamenti offendano lo stomaco, e siano di no-

(a) *Detta Dieta, o Medicina Dietetica.*
(b) *Detta Farmaceutica.*
(c) *Alcuni leggono Mys, altri Myx.*

drimento cattivo, n'indrizzò piuttosto ogni sua cura alla maniera stessa del vitto. (*a*) Ma siccome questo in alcuni mali si è piu utile, così ne sogliono avvenire a' nostri corpi moltissime infermità, le quali senza medicamenti non possono risanarsi. Sopratutto convien sapere, che ciascune parti della Medicina sono in guisa tra se congiunte, che non possono essere separate dal tutto, ma ne desumono il nome da quello, da cui ne ritraggono il piu. Nella guisa dunque, che quella parte, la quale cura col vitto talvolta n'ammette il medicamento, così quella, che principalmente co'medicamenti combatte, adoprar dee anche il modo di vivere, il quale giova assaissimo in tutti i mali del corpo. Ma essendoche i medicamenti tutti anno le virtù proprie, e talor operano soli, talor mescolati, non sembra fuor di proposito esporre prima i nomi, le virtù, e le composizioni di quelli, acciocche dalle cose, che soggiugneremo, se ne renda piu facile, e piu spedita la cura.

L I.

(a) *Alla Dieta.*

LIBRO QUINTO

CAPO PRIMO.

Delle facoltà semplici delle cose, di cui compongonsi i medicamenti, e prima di quelle, che fermano il sangue.

Fermano il sangue. Il Vetriolo chiamato da Greci χάλκανθον (*Calcanto*) Calciti, Acacia, licio in acqua (*a*) incenso, aloe, gomma, piombo abbruciato, porro, erba sanguinale, terra cimolia, (*b*) o creta da pignatte, misi, acqua fredda, vino, aceto, alume, melino, squama d' amendue le sorte di ferro, (*c*) e di rame, e di questo altresì ve ne sono due spezie, una del rame ordinario, l'altra del rame rosso.

CAPO II.

Degli agglutinanti.

Uniscono la ferita le cose seguenti: mirra, incenso, gomma; e principalmen-

(a) *Cotto, o disciolto. Plin. lib. 14. c. 14. Hujus (rhamni sylvestris) radice decocta in aqua fit medicamentum, quod vocant lycium.*

(b) *Terra di quei, che arruotano i coltelli.*

(c) *Forse s'intende del ferro comune, e dell'acciajo.*

mente d'Acanto, psillio, draganto, cardamomo, bulmi, seme di lino, nastuccio, chiara d'uovo, colla, colla di pesce, brionia, chiocciole pestate co' lor gusci, miel cotto, sponga bagnata in acqua fresca, o in vino, ovver in aceto, lana sucida inzuppata delle medesime cose; che se la ferita n'è leggiera, ancor la tela del ragno.

Reprimono l'alume, così il scissile, che chiamasi *Schiston* σχιςὸν, come il liquido, melino, orpimento, verderame, il calciti, 'l vetriolo.

CAPO III.

De' concoquenti, e suppuranti.

Concoquono, e suppurano le cose seguenti. Nardo, mirra, costo, balsamo, galbano, propoli, fuligine (*a*) d'incenso, e sua corteccia, bitume, pece, solfo, trementina, sevo, grasso, olio.

CAPO IV.

Delle cose apritive.

Aprono le ferite, (*b*) quasi boche ne' corpi, che da' Greci dicesi ἀνασομῶν (*ana-*

(a) *Per fuligine s'intende la parte di dentro.*
(b) *Altri vorrebbono, che si leggesse piuttosto* ulceri.

(*anastomun*) il cinnamomo, balsamo, panace, giunco quadrato, pulegio, il fior della viola bianca, bdellio, galbano, ragia di terebinto, e di pino, propoli, olio vecchio, pepe, piretro, camepizio, uva taminia, solfo, alume, seme di ruta.

CAPO V.

Delle cose purganti.

PUrgando il verderame, orpimento, che da' Greci vien detto ἀρσενικὸν (*arsenico*) (questo poi n'ha in tutto la forza medesima della sandracca; ma egli è altresì piu gagliardo) squama di rame, pumice, iride, balsamo, storace, incenso, corteccia del medesimo, ragia di terebinto, e di pino liquida, enante, sterco di lucerta, sangue di colomba, di palombo, e di rondine, ammoniaco, bdellio, (che n'ha in tutto la virtù stessa dell' ammoniaco; ma questo n'è di efficacia maggiore) abrotano, fico secco, coccinìglia, limatura d'avorio, agresto, radicetta, (*a*) il caglio principalmente di lepre, (che n' ha la possanza medesima degli altri cagli, ma di fatto n'è piu efficace) fiel di toro, dell'uovo il rosso crudo, corno di cervo, la colla, miel crudo, misi, calciti, zafferano, uva taminia, schiuma d'argento, galla, squama

(a) *Erba lanaria.*

di rame, pietra ematite, minio, costo, solfo, pece cruda, sevo, grasso, olio, ruta, porro, lenticola, ervo. (a)

CAPO VI.

De Corrosivi.

Rodono: l'alume liquido, ma piu il tondo, verderame, calciti, misi, la squama del rame, e piu quella del rosso, rame abbruciato, sandracca, minio sinopico, casia, balsamo, mirra, scorza di incenso, galbano, ragia di terebinto liquida, amendue i pepi, ma piuttosto il rotondo, cardamomo, orpimento, calcina, nitro, e sua spuma, seme d'appio, radice di narcisso, agresto, alcionio, olio di noci amare, aglio, miel crudo, vino, lentisco, squama di ferro, fiel di toro, scammonea, uva taminia, cinnamomo, storace, seme di ruta, ragia, seme di narciso, sale, noci amare, come l'olio di quelle, vetriolo, borace, cenere delle conchiglie.

CAPO VII.

Delle cose, che consumano il corpo.

Consumano il corpo il sugo d'acazia, l'ebeno, il verderame, squama di rame,

(a) *Detto in Toscana* moco.

me, borace, cenere di Cipri, nitro, cadmia, schiuma di argento, ipocistide, difrige, sale, orpimento, solfo, ruchetta, sandracca, salamandra, alcionio, fior di rame, calciti, vetriolo, ocra, calcina, aceto, galla, allume, latte di fico salvatico, o di lattuga marina, che da' Greci chiamasi τιθύμαλλος (*Titimallo*) fiele, fuligine d'incenso, spodio, lenticola, miele, foglie d'ulivo, marrubio, le pietre ematite, Frigia, Asia, e Scissile, misi, vino, aceto.

CAPO VIII.

De gli Adurenti.

SOno adurenti, l'orpimento, il vetriolo, calciti, misi, verderame, calcina, carta abbruciata, sale, squama di rame, feccia abbruciata, mirra, sterco sì di lucertola, che di colomba, di palombo, e di rondine, pepe, cocciniglia, aglio, difrige, amendue i latti, (che nel sopraddetto capo si sono portati) elleboro sì bianco, che nero, cantarelle, corallo, piretro, incenso, salamandra, ruchetta, sandracca, uva taminia, borace, ocra, allume, scissile, sterco di pecora, enante.

CAPO IX.

Cose, che fanno le croste alle piaghe.

QUasi le medesime cose fanno le croste alle piaghe come se scottate ne fossero col fuoco, ma principalmente la calciti, se n'è cotta, il fior di rame, verderame, orpimento, il misi, e questo piu n'ha efficacia se è cotto.

CAPO X.

Quali cose tolgano le croste alle piaghe.

QUeste croste poi sono levate dalla farina di fromento con ruta, o porro, o lenticchia, a cui alquanto di miele aggiunto ne sia.

CAPO XI.

Quali cose discutino ciocche in qualche parte del corpo si è stagnato.

A Discutere poi quanto si è fermato in qualche parte del corpo forza grandissima n'anno l'abrotano, l'elonio, maggiorana, viola bianca, miele, giglio, sansuco, cipero, latte, sertula campana, serpillo,

pillo, cipreſſo, cedro, iride, viola porporina, narciſo, roſa, zaffrano, praſio, giunco quadrato, nardo, cinamomo, caſia, ammoniaco, cera, ragia, uva taminia, ſpuma d' argento, ſtirace, fico ſecco, tragorigano, ſeme di lino, e di narciſo, bitume, feccie delle ſtanze de' lottatori, pietra focaja, o molare, roſſo d' uovo crudo, noci amare, ſolfo.

CAPO XII.

Coſe, che tirano fuora.

TIran fuora: il ladano, alume rotondo, ebeno, ſeme di lino, agreſto, fiel, calciti, bdellio, ragia di terebinto, e di pino, propoli, fico ſecco cotto, ſterco di colomba, pomice, farina di gioglio, fico acerbo cotto in acqua, elaterio, bacche di lauro, nitro, ſale.

CAPO XIII.

Coſe, che tolgono le aſprezze.

TOlgono l' aſprezza lo ſpodio, l' ebeno, gomma, bianco d' uovo, il latte, il draganto.

CAPO XIV.

Cose, che fanno carne, ed empiono la piaga.

NUtriscono la carne, ed empiono la piaga la ragia di pino, Ocra così detta in Greco, miel, asteriaca, cera, butirro.

CAPO XV.

Degli Emollienti.

MOllificano il rame bruciato, la terra Eretria, nitro, lacrima di papavero, ammoniaco, bdellio, cera, sevo, grasso, olio, fico secco, sesamo, sertula campana, radice, e seme di narciso, foglie di rosa, il caglio, rosso d'uovo crudo, noci amare, ogni sorta di midolla, stimmi, pece, chiocciola cotta, seme di cicuta, la feccia del piombo chiamata da' Greci σκορία μολύβδυ (*scoria molibdu*) panace, cardamomo, galbano, ragia, uva taminia, storace, iride, balsamo, feccie delle stanze de' lottatori, solfo, butirro, ruta.

CAPO XVI.

Che cose nettano la pelle.

NEtta la pelle il miele, ma piu ancora se sia con galla, o ervo, oppur lentic-

chia,

chia, o marrubio, o iride, o ruta, ovver nitro, o verderame.

CAPO XVII.

Delle misture delle cose semplici, de' pesi, e della differenza del Malamma, Empiastro, e Pastello.

ESposte le facoltà semplici, dee dirsi come si mescolino, e quali siano le cose, che di esse compongonsi. Si mescolano in piu maniere; ne di cotesta mistione vi è limite alcuno, attesoche delle cose semplici altre se ne tolgono, altre se ne aggiungono, e talor usando le cose stesse cangiasi 'l peso. Pertanto non essendo molto varia la materia delle facoltà, ne nascono nondimeno sorte infinite di misture, le quali ancora, che tutte potessero raccontarsi, nulladimeno sarebbe superfluo. Attesoche i mali stessi richieggono poche composizioni, e conosciute le facoltà n' è facile a chichessia variar esse. Perciò sarò contento di quelle, ch' ho inteso esserne le piu cospicue. E in questo libro spiegherò quelle, che o possono mancare ne' libri anteriori, oppur n' appartengono alle cure, che qui sotto sono per dire, in modo però, ch' io ne congiunga insieme le piu comuni, e differisca a' suoi luoghi se ve ne saranno di appropriate a cure particolari, oppur piccole. Ma

Ma prima voglio, che sappiasi, nella oncia contenersi 'l peso di sette denari. Il peso poi di un denaro esserne da me diviso in sei parti, cioè sestanti (*a*) di modo, che io n' abbia nel sestante del denaro il medesimo peso di quello, che i Greci chiamano ὀβολὸν (*obolon*). (*b*) Questo rapportato a' pesi nostri fa poco piu di mezzo scrupolo.

2. *In che differiscano fra loro il Malamma, l' Empiastro, e 'l Pastello.*

I Malammi poi, gli Empiastri, ed i Pastelli, che i Greci chiamano τροχίσκοι (*trociscus*) essendoche molti ne contengono le medesime cose, sono però differenti fra loro in questo, che i Malammi in primo luogo compongonsi di fiori, ed anche de' loro gambi: gli empiastri, ed i pastelli di certe cose metalliche sono costruiti. In secondo luogo i malammi ammaccati sono resi a sufficienza morvidi, perche pongonsi su la pelle non rotta; sottilissimamente poi debbon polverizzarsi le cose, che gli empiastri, ed i pastelli compongono, acciò non offendano la piaga allora, che sopra posti vi sono. Fra l'empiastro poi, e 'l pastello trovasi questa differenza, che l'empiastro ammette qualche cosa di liquefatto; nel pastello si unisco-no insieme con qualche liquore solamente medicamenti secchi. Di piu l'empiastro fassi in

(a) *Rhod. de ponderibus pag.* 24.
(b) *Id. ibid. pag.* 27.

in questa maniera. pestansi separatamente medicamenti asciutti, dapoi mescolati cotesti insieme vi s'istilla dell'aceto, o qualche altro umore non grasso, che debba aggiugnervisi, e di nuovo eglino con esso si pestano. Que' poi, i quali possono liquefarsi, insieme al fuoco si struggono, e se dee mischiarvisi olio, allora vi si getta. Talvolta ancora taluna cosa asciutta cuocesi avanti nell'olio. Fatte le cose da farsi separatamente, mescolasi ogni cosa insieme. I Pastelli fannosi così. Pestati, che sono i medicamenti secchi cuoconsi in umore non grasso, o in vino, o in aceto, e dapoi cotti riseccansi di nuovo. E quando debbon adoprarsi con umor simile si disfanno; di piu l'empiastro si colloca sopra, co' pastelli si ugne, o mescolansi con qualche cosa piu morvida, o con cerotto.

C A P O XVIII.

De' Malammi. (a)

1. *Malamma contro le podagre calde.*

SApute le cose suddette esporrò prima i malammi, che per lo piu non sono trovati per rinfrescare, ma per riscaldare. Ve n'è

(a) *Ægin VII. 18. Orib. Synops. III. Malagmata Medici vocant, ut auctor est Galenus, quæ partes supra modum induratas emolliunt.* Ronsſæus.

n'è però uno, che puo rinfrescare, appropofito per le podagre calde. Contiene galla acerba (*a*), e di quell'altra, feme di coriandro, cicuta, lacrima arida, gomma ana un acetabolo pieno: cerotto lavato, che i Greci chiamano πεπλυμένον (*peplimenon*) mezza libra. Gli altri malammi per lo piu rifcaldano; alcuni però digerifcono le materie, alcuni le tiran fuora, che chiamanfi ἐπισπαστικὰ (*epifpaftica*,) e la maggior parte fono piu adattati a parti determinate de' membri.

2. *Malamma da tirar fuora la materia.*

Se dee tirarfi fuora la materia, come nell' Idrope, nel dolor del petto, nell' afceffo, che incomincia, ed in una fuppurazione mediocre, n'è conveniente quello, che contiene trementina fecca, nitro, ammoniaco, galbano ana P. * .. cero P. * .. ovver quello, che contiene erugine rafa, incenfo ana P. * ij. fale ammoniaco P. vj. * fquama di rame, cera, ana P. viij. * ragia fecca P. xij * aceto un ciato. Lo fteffo opera la farina di cumino con ftruzio, e miele P. ij. *

3. *Malamma pe'l dolore del fegato.*

Se duole 'l fegato ℞ lacrima di balfamo, P. xii. * cofto, cinamomo, cafia, fcorza di mirra, zafferano, giunco rotondo, feme di balfamo, iride Illirica, cardamomo, amomo, nardo ana P. xvi. * alle quali cofe fi ag-

(a) *Detta da Diofcoride* Onfacite.

si aggiugne unguento nardino, fin tanto che n'abbia consistenza di cerotto, e questo adoprisi fatto di fresco, che se poi dee conservarsi ℞. trementina P. xvi. * cera P. x. * si mescolino con vino piacevole, e si pestino insieme.

4. *Malamma per la Milza.*

Se la milza ne reca dolore, ℞. scorza di ghianda, che chiamano i Greci μυροβάλανον (*mirobalanon*,) e nitro, pestinsi in porzioni eguali, e si bagnino con aceto fortissimo, quando si è consistente come cerotto si distende su d'una pezzetta bagnata prima con acqua fresca, ed in tal guisa si applica, e vi si pone sopra farina d'orzo, ma non vi si dee lasciare piu di sei ore, acciò non ne risecchi la milza, e puo farsi questo due o tre volte.

5. *Malamma comune a piu.*

Un altro poi comune alla milza, e al fegato, agli ascessi, alle scrofole, alle parotidi, agli articoli, a' calci altresì, che marciscono, o che altramente dolgono, come pure alla concozione del ventre fu composto da Lisia d'opopanace, storace, galbano, trementina ana P. ij. * ammoniaco, bdellio, cera, sevo di toro, iride secca, P. iv. * cacri un acetabolo, pepe, grani 40. Le quali cose pestate si contemperano con unguento irino. (*a*) 6. Ma-

(a) *Si puo aggiugner fien greco, e aniso., che renderassi migliore.*

6. Malamma nel dolor de' fianchi.

Al dolor de' fianchi v'è la composizione di Apollofane, la quale contiene trementina, fuligine d'incenso ana P. iv. * bdellio, ammoniaco, iride, sevo de' reni di vitello, o di capra, visco quercino P. iv. * e questo toglie ogni dolore, mollifica le durezze, mediocremente riscalda.

7. Allo stesso, Malamma d'Andrea.

Nello stesso dolor di fianchi trovasi 'l malamma di Andrea, che risolve ancora, tira fuora l'umore, suppura, dopo la suppurazione rompe la pelle, e n'induce la cicatrice, giova applicato agli ascessi piccoli, e grandi, e parimente agli articoli, e perciò a' dolori di sciatica, e de' piedi. Guarisce anche l'ammaccature, mollifica le viscere dure, e gonfie, tira fuora gli ossi; finalmente n'è giovevole a tutto ciò, cui puo giovar il calore. Contiene cotesto cera P. xi. * visco, lacrima di sicamino, che chiamano altramente sicomoro, ana P. i. * pepe tondo, e lungo, ammoniaco timiama, bdellio, iride illirica, cardamomo, legno di balsamo, incenso maschio, mirra, trementina secca ana P. x. * piretro, cocciniglia, schiuma di nitro, sal ammoniaco, radice di aristolochia cretica, radice di cocomero salvatico, trementina liquida ana P. xx. * alle quali cose si aggiunga unguento irino, quanto basta per mollificare, ed unir insieme le dette cose.

8. *Ma-*

8. *Malamma per risolvere le materie costipate, ammollire le dure, e dar passaggio alle stagnanti.*

Per risolvere le materie costipate, ammollir le durezze, e fare scorrere le materie stagnanti il principale si è quello, che vien attribuito a Poliarco. Contiene giunco quadrato, cardamomo, fuligine d'incenso, amomo, cera, trementina liquida porzioni eguali.

9. *Altro Malamma allo stesso effetto.*

Altro di Nileo. ℞. Crocomagma, che n' è quasi la feccia del Croco P. iv. * ammoniaco timiama, cera ana P. xxx. * delle quali cose le due prime si pestano con aceto, la cera liquefassi con olio rosato, e dappoi ogni cosa si mescola insieme. (*a*)

10. *Malamma per mollificare detto di Mosco.* (*b*)

Propriamente ancora mollifica le durezze quel malamma, che dicesi esser di Mosco. Contiene Galbano onc. I. fuligine d'incenso P. iij. * cera, ammoniaco, timiama ana triente j. (*c*) pece secca P. ij. * aceto emine tre.

11. *Malamma detto del Medo per digerire.*

Va in volta anche per digerire le materie fissate un Malamma d'un Autor Medo contiene cera P. iij. * panace P. * ss. squama di

(a) *Galeno dice, esser giovevole non solo alle dette cose, ma eziandio a' dolori de' precordj.*

(b) *Forse* Moschione, *di cui fa menzione Galeno al l. 2. de comp. medicam.*

(c) *Rhod. de pond. pag.* 12.

rame, alume rotondo, ed ancor dello sciffile ana P. i. * piombo bruciato P. i. * e ſſ.

12. *Malamma di Pantemo alle medesime cose.*

Per le cose medesime Pantemo servivasi di calcina P. * ſſ. senape pesta, ed anche fien greco, alume ana P. i. * sevo bovino P. ij. * ſſ.

13. *Malamma per le Scrofole.*

Ritrovo molti malammi per le Scrofole, e credo, che quanto questo male n'è peggiore, e piu difficilmente si toglie, tanti piu medicamenti esserne stati sperimentati, che in diverse persone variamente anno corrisposto. Andrea consiglia, che si mescolino insieme le cose seguenti: seme di ortica, P. j. * pepe rotondo, bdellio, galbano, ammoniaco timiama, ragia secca, ana P. iv. * trementina liquida, cera, piretro, pepe lungo: seme di lattuca marina, solfo vergine, che i Greci chiamano ἄπυρον (*apiron*) (*a*) parti eguali.

14. *Altro di Micone al medesimo male.*

Questo poi si è di *Micone*: (*b*) feccia secca, aceto, spuma di nitro, sale ammoniaco, senape, cardamomo, radice di cocomero salvatico, ragia, ana P. iv. * che si pestano in vino piacevole.

15. *Altro Malamma allo stesso.*

Piu speditamente componesi quello, che contiene visco, sterco di gatto, trementina,

(a) *Cioè, che non è stato al fuoco.*

(b) *Plin. hist. nat. 20. 23. Mistionis meminit.*

na, solfo vergine parti eguali. E l'altro, che contiene solfo P. I. * pietra, che chiamano pirite, o *marchesita* P. iv.* comino un acetabolo. Parimente quello, in cui v'è della suddetta pietra parte una, solfo parti due, trementina parti tre.

16. *Malamma per le Scrofole, e Fimi.*

Ve n'è uno di un certo Arabo per le Scrofole, e que'tumoretti nascenti, che chiamansi φύματα (*fimata*,) che gli digerisce. Contiene mirra, sal ammoniaco, incenso, ragia liquida, e secca, crocomagma, cera, ana P. I. * pietra detta pirite, o *marchesita* P. iv.* alle quali cose taluni aggiungono solfo P. ij.*

17. *Malamma alle Scrofole, a' tubercoli, e καρκινώδη, (carcinodj.)*

Giovano altresì alle Scrofole, e in que' tubercoli, che difficilmente concuoconsi, e in quei altresì, che si chiamano carcinodi, il malamma composto di solfo P. ij. * nitro P. iv. * mirra P. vi. * fuligine d'incenso P.* ſſ. sal ammoniaco P. iij. * cera P. j. *

18. *Malamma di Protarco alle Parotidi, favi, ed ulcere di mala sorta.*

Protarco poi alle parotidi παρωτίδας, e que'tumoretti chiamati favi μελικηρίδας, o fimi φύματα, come pure all'ulcere di mala natura, mescolava pomice, ragia di pino liquida, fuligine d'incenso, chiuma di nitro, iride ana P. viij.* con cera P. ix. * alle quali cose aggiugneva olio un ciato, e mezzo.

19. Malamma al Pannareccio, e Fimi.

Al Pannareccio poi nascente, che i Greci dicono φύγεθλον (*figetlon*,) ed ogni tumoretto, che φῦμα (*fima*) chiamasi, mescolasi quella, che ocra in greco appellasi con parti due di fior di farina, e mentre tali cose si pestano vi si va istillando del miele finattantoche si faccia fisso come un malamma.

20. Malamma contro de' Fimi.

Toglie via eziandio ogni tumoretto, che fima chiamasi quel malamma, che contiene calcina, schiuma di nitro, pepe rotondo ana P. j. * galbano P. ij. * sale P. iv. * le quali cose si accogliono con cerotto fatto di rosa.

21. Malamma per supprimere gli ascessi.

Supprime ancora gli ascessi quello, che n' è composto di galbano, fava franta, ana P.i.* mirra, incenso, scorza di radice di cappari ana P. iv. Ed abbastanza digerisce ogni ascesso la scorza di porpora abbruciata, e ridotta in polvere sottile aggiugnendovi di quando in quando dell'aceto.

22. Malamma per istagnar il sangue.

Ma se oltre al dovere ne vien fuora il sangue, n'è ben ponervi sopra quello, che n' è buono altresì per i fimi. E' composto di queste cose: bdellio, storace, ammoniaco, galbano, ragia di pino liquida, e secca; parimente di lentisco, incenso, iride ana P. ij. *

23. Malamma per ammollire i carcinomi, e fimi.

I carcinomi poi, e i fimi acconciamente si mol-

si mollificano con queste cose: galbano, visco, ammoniaco, trementina ana P. j. * sevo di toro P. * ss. feccia abbruciata porzione assai, purche non lo renda piu secco di quello, che ne dee essere il malamma.

24. *Malamma alla faccia ammaccata, e sua lividezza.*

Che se ammaccata la faccia il livido è sanguigno, si toglie colla seguente composizione tenutavi sopra giorno, e notte. Aristolochia, tapsia, ana P. ij. * bdellio, storace, ammoniaco, timiama, galbano, ragia secca, e ragia di lentisco liquida, incenso maschio, iride Illirica, cera, ana P. iv. * Giova pure alla stessa la farina di fava applicatavi sopra.

25. *Malammi anastomatici per aprire.*

Sonovi ancora certi malammi, che i Greci chiamano ἀναστοματικὰ (*anastomaticà*) attesoche n'hanno virtù di aprire. Qual si è quello, che n'è composto di queste cose: pepe lungo, spuma di nitro ana P. ij. * erisimo P. iv. * le quali cose mescolansi con miele; e sono buone altresì ad aprire le scrofole. Di tal sorta, ed ancor piu gagliardo tra questi n'è quello, che ha di calcina P. iv. * pepe grani sei, nitro, cera, ana P. x. * miele P. iij. * olio un emina.

26. *Malamma di Micone per risolvere, aprir, e purgare.*

Vi è parimente quel di Micone, che risolve,

ſolve, apre, purga. Contiene alcionio, ſolfo, nitro, pumice, peſo eguale; alle quali coſe ſi aggiugne tanta pece, e tanta cera, che facciaſi conſiſtenza di cerotto.

27. *Malamma per le oſſa, e nervi.*

Per l'oſſa poi vi è quel di Ariſtogene. Si fa di ſolfo P. j. * trementina, ſchiuma di nitro, e della parte interiore della Scilla, piombo lavato ana P. ij. * fuligine d' incenſo P. viij. * fico ſecco del piu graſſo, ſevo di toro ana P. viij. * cera P. xij. * iride Macedonica P. vi. * ſeſamo fritto un acetabolo: e queſto malamma n' è principalmente appropriato a' nervi, ed agli articoli.

28. *Malamma di Euticleo per gli articoli, ed ogni ſorta di dolore.*

Quello, che n' è compoſizione di Euticleo, e che ne conviene agli articoli, ed ogni dolore, alla veſcica, e agli articoli attratti da cicatrice recente, che i Greci dicono ἀγκύλας (*ancilas*) contiene fuligine d' incenſo un acetabolo, ragia altrettanto, galbano netto oncia una, e mezza, ammoniaco, bdellio, ana P. * cera P. * ſſ. Un altro parimente faſſi con iride, ammoniaco, galbano, nitro ana P. xiv.* ragia liquida P. vi. * cera P. xvi. *

29. *Malamma di Seſagora pe' dolori articolari.* (a)

Pe' dolori articolari: ℞. piombo bruciato, opio,

(a) *Non dee darſi ſe non in caſo di neceſſità, cioè quando le forze non ſembrano baſtanti a reſiſtere a quei dolori.*

opio, scorza d'Iosquiamo, storace, peucedano, sevo, ragia, cera parti eguali.

30. Malamma di Crisippo allo stesso effetto.

V'è pure quel di Crisippo contiene ragia liquida, sandracca, pepe ana P. xii. * alle quali cose s'aggiugne un poco di cera.

31. Malamma di Ctesifonte buono per lo stesso, e per le parotidi, pe' fimi, e per le scrofole.

Ctesifonte prendeva: cera Cretica, trementina, nitro del piu rosso ana P. * ß. olio ciati tre. Ma cotesto nitro si pesta per tre giorni con istillarvi dell'acqua, e si cuoce con un sestario di tal acqua, finche resti consumata tutta l'umidità. Giova poi tal composizione altresì alle parotidi, fimi, strume, e ad ammollire ogni radunanza d' umore.

32. Malamma per gli articoli.

A gli articoli ℞. fico secco parte una mescolata con niepita, o uva taminia senza i semi con puleggio: e vi si applichi sopra.

33. Malamma di Aristone contro le podagre, e fimi recenti, e a tutti i dolori.

Le medesime cose sono di giovamento alle podagre. Ma per queste v'è un malamma d'Aristone, che racchiude nardo, cinnamomo, cassia, camaleonte, giunco rotondo ana P. viij. * sevo di capra disfatto in olio irino P. xx. * iride P. i. * la quale deve stare per venti giorni in fortissimo aceto. E 'l

 mede-

medesimo malamma scaccia altresì i fimi recenti, e i dolori tutti.

34. *Malamma di Teosseno per i dolori de' piedi.*

Teosseno poi pe' dolori de' piedi mescolava sevo de' reni parte terza, sale parti due, e con tali cose empiastrata una membranetta ve la poneva sopra; dappoi vi gittava sopra ammoniaco timiama liquefatto in aceto.

35. *Malamma di Numenio per la podagra, e agli altri articoli induriti.*

E Numenio ammorvidiva la podagra, e gli altri articoli indurati con il seguente malamma: abrotano, rose secche, opio, ana P. iij. * trementina P. iv. * incenso, schiuma di nitro ana P. viii. * iride, aristolochia, ana P. xii. * cera P. iij. * al che si aggiugne cedria un ciato, olio laurino ciati tre, olio acerbo un sestario.

36. *Malamma di Dessio per quando si è fatto il callo negli articoli.*

Se talor poi si è indurito il callo negli articoli Dessio insegnò ponervi sopra calcina P. iv. * cerussa P. viii. * ragia di pino P. xx. * pepe grani xxx. cera P. ij. *. Alle quali cose mentre pestansi vi s' istilla un' Emina di vino piacevole.

CAPO XIX.

Degli Empiastri. (a)

FRa gli Empiastri poi niuno fa giovamento maggiore di que' che si applicano subito alle ferite sanguinolenti, chiamati da' Greci ἄναιμα (*Enema*). Imperocchè cotesti reprimono l'infiammazione, se non n'è causata da violenza grande, e diminuiscono ancora l'impeto di quella; di piu conglutinano le ferite, che cio comportano, e ne inducono la cicatrice. Sono composti questi di medicamenti non grassi, e percio diconsi ἀλίπαντα (*alipanta*) da' Greci.

1. *Il Barbaro empiastro nero da applicarsi subito alle ferite sanguinose.*

Il miglior tra questi si è quello, che chiamasi Barbaro. (*b*) Contiene erugine, rasa P. xii. * schiuma d'argento P. xx. * alume, pece secca, ragia di pino secca ana P. i. * alle quali cose si aggiugne olio, e aceto un' emina per ciascuno.

2. *Coacon empiastro nero all'effetto medesimo.*

L'altro allo stesso uso, che chiamano *Coacon*, racchiude schiuma d'argento P. x. * ragia secca, altrettanto, ma la schiuma prima cuocesi in tre emine d'olio. Questi due empiastri

(a) *Paul. Ægin.* 7. 17.
(b) *Scrib. Larg. c.* 77. *c.* 207.

piastri anno il color nero, che per lo piu lo prendono dalla pece, e dalla ragia: nella guisa, che dal bitume poi si fa nerissimo; dal verderame, o squama di rame, verde; dal minio rosso, dalla cerusa, bianco.

3. *Basilicon empiastro nero* (a) *all'uso medesimo*.

Sono alcune poche composizioni in cui fa qualche diversità la varia mistura. Perciò nero altresì n'è quello, che chiamano Βασιλικὸν (*Basilicon*). Racchiude opopanace P. j. * galbano P. xi. * pece, e ragia ana P. x. * olio mezzo ciato.

4. *Empiastro Smeraddino al medesimo effetto*.

Ma quello, che verde n'è assai, lo dicono Smeraddino: in cui si contiene ragia di pino P. iij. * cera P. j. * erugine P. * ß. fuligine d'incenso, P. ij. * olio altrettanto come pur dell'aceto, con cui si uniscano insieme la fuligine d'incenso, e'l verderame.

5. *Empiastro rosso al medesimo*. (b)

N'è altresì d'un color rossastro quello, che parne cicatrizzar presto le ferite. Contiene incenso P. i. * ragia P. ij. * squama di rame P. iij. * schiuma d'argento P. xx. * cera P. c. * olio un'emina.

6. *Empiastro Paracolletico per il medesimo*.

Vi è in oltre quello, che dalla forza, che ha

(a) *Orib. Synops.* 3.
(b) *Scrib. Larg.* 88.
Se vi si aggiugne il galbano n'è ottimo per le morsicature de' quadrupedi, sgraffiature, e altre piccole ferite.

ha di conglutinare lo dicono παρακολλητικὸν (paracolleticon.) Lo compongono le cose seguenti: bitume, alume scissile P. iv.* schiuma d'argento P. iv. *, e olio vecchio un' emina.

7. Empiastro Cefalico di Filota per la testa.

In oltre ve ne sono alcuni del medesimo genere, i quali perche spezialmente convengono alle rotture del capo, κεφαλικὰ (cefalicà) da' Greci furono nominati. La composizione di Filota contiene terra Eretria, calcitide, ana P. iv. * mirra, rame bruciato, ana P. x. * colla di pesce P. vi. * erugine rasa, alume rotondo, misi crudo, aristolochia ana P. viii. * squama di rame P. xx. * incenso maschio P. ij. * cera P. j. * rosa, e olio acerbo ciati tre di ciascuno, aceto quanto puo bastare mentre in esso si pestano le cose secche.

8. Empiastro verde buono allo stesso.

Altro verde al medesimo effetto. Contiene rame bruciato, squama di rame, mirra, colla di pesce, ana P. vi. * misi crudo, erugine rasa, aristolochia, alume rotondo ana P. viii. * cera P. vi. * olio un' emina, aceto quanto basta.

9. Empiastro tetrafarmaco per suppurare. (a)

A promovere poi la suppurazione non n' è il migliore di quello, ch' è facilissimo da farsi, e da' Greci vien detto τετραφάρμακον (tetra-

(a) *Scrib. Larg. c. 81. c. 211. di quattro droghe.*

(*tetrafarmaco*) (*a*). Contiene parti eguali di cera, pece, ragia, sevo di toro, e se questo non si abbia, di vitello.

10. *Empiastro Enneafarmaco per suppurare, e purgare.*

Altro, che giova al medesimo nominasi ἐννεαφάρμακον (*enneafarmaco*) (*b*), che n'è purgativo assai. Si fa di nove cose, cera, miele, sevo, ragia, mirra, rosa, midolla o di cervo, o di vitello, o di bove, esipo, butirro, le quali cose si mescolano insieme in peso eguale.

11. *Empiastri, che anno la facoltà di produrre l'un, e l'altro effetto.*

Si trovano poi alcuni empiastri, i quali anno facoltà di far l'una, e l'altra cosa, che se non faccia d'uopo d'un solo effetto, riescon migliori; altro che no sono peggiori, ne convien adoprarli fuorche quando s'abbisogna dell'un'e l'altra facoltà, oppur in mancanza di que' che producono effetti separati, ma qualor se n'ha, debbon ripudiarsi; messi piuttosto in opra quelli, che tendono a conseguir il fine confacente a quel tempo. Per esempio ne proporrò due.

Empiastro Attalo per le ferite.

Evvi dunque l'Attalo per le ferite, che contiene squama di rame P. vi. * fuligine d'incenso P. xv. * ammoniaco altrettanto, tre-

(a) *Così detto perchè composto di quattro sole cose.*
(b) *Cioè di 9. droghe.*

trementina liquida P. xxv. * sevo di toro altrettanto, aceto emine tre, olio un sestario.

Empiastro dell' Ebreo alle rotture di testa.

Fra que' poi, che si adattano alle rotture di testa, taluni anno quello, che viene attribuito ad un Autor Ebreo (*a*). E' fatto delle cose seguenti: sale P. iv. * squama di rame rosso, rame bruciato ana P. xii. * ammoniaco timiama, fuligine d'incenso, ragia secca ana P. vi. * pece Colofonia, cera, sevo di vitello curato ana P. xx. * s'aggiugne aceto un ciato, e mezzo, olio manco d'un ciato. (*b*) Le cose, che da' Greci son dette τεθεραπευμένα (*teterapeumena*) noi diciamo curate; come quando dal sevo son cavate con diligenza tutte le pellicole, o da altro medicinale altresì.

12. *Empiastri* ἐπισπαστικὰ *epispatici*. (c)

Sonovi eziandio alcuni empiastri rinomati per estrarre, che eglino pure son detti ἐπισπαστικὰ (*epispatici*). Qual n'è quello, che per contener delle bacche di lauro διὰ δαφνίδων (*dia dafnidon*) chiamasi. In esso vi è trementina P. x. * nitro, cera, pece seccal, bacche di lauro ana P. xx. * e un poco di olio. Qualor poi io noterò bacche, noci, o cosa simile, convien sapere, come prima, che

(a) *Æt. Tetrab.* 4. *serm.* 3. 14.
(b) *Rhod. de ponder. & mens. p.* 35.
(c) *Estraenti.*

che ſi peſino, dee toglierſi la ſcorza, o pelle di ſopra.

13. *Altro διὰ δαφνίδων per eſtraere, e ſuppurare.*

Ve n'è un altro col nome ſteſſo, che conviene per ſuppurare. ℞. ſevo di vitello, ammoniaco timiama, pece, cera, nitro, bacche di lauro, ragia ſecca, ariſtolochia, piretro parti eguali.

14. *Empiaſtro di Filocrate per eſtraere, e ſuppurare.*

Inoltre v'è quel di Filocrate, che tiene in ſe, ſale ammoniaco P. vii. * ariſtolochia P. viii. * cera, trementina, fuligine d'incenſo ana P. xv. * ſchiuma d'argento P. xxxii. * Alle quali coſe accio ancora ſuppurino ſi aggiungono, iride P. iij. * galbano P. vi. *

15. *Empiaſtro ῥυπῶδες per eſtrarre.*

Ottimo per eſtrarre ſi è quello, che dalla ſomiglianza, che tiene col ſucidume i Greci lo chiamano ῥυπῶδες (*rhipodes*). Contiene mirra, zafferano, iride, propoli, bdellio, balauſti, alume ſciſſile, e rotondo, miſi, calciti, vetriolo cotto, opopanace, ſale ammoniaco, viſco, ana P. iv. * ariſtolochia, P. viii. * ſquama di rame, P. xvi. * trementina P. xxv. * cera, ſevo di vitello, o di toro, o di becco, ana P. c. *.

16. *Empiaſtro di Ecateo per eſtrarre.*

Co'l'autorità di Ecateo faſſi un empiaſtro di ſimil ſorta con queſte coſe: galbano P. ij. * fuligine d'incenſo P. iv. * pece P. vi. * cera, e tre-

e trementina ana P. viii. * alle quali cose si mescola un poco d'unguento irino.

17. *Empiastro Alessandrino verde per estrarre.*

Si trova l'empiastro Alessandrino verde efficace per lo stesso. Contiene alume scissile P. viii. * sale ammoniaco P. vii. * squama di rame P. xvi. * mirra, incenso, ana P. xviii. * cera P. cl. pece colofonia, o ragia di pino P. cxc. * olio un'emina, aceto un sestario.

18. *Degli Empiastri corrosivi.*

Sonovi poi alcuni empiastri corrosivi, che i Greci dicono σηπτικὰ (*septici*) qual è quello, che contiene trementina, fuligine d'incenso ana P. ij. * squama di rame P. i. * ladano P. ij. * alume altrettanto, schiuma d'argento P. iv. *

19. *Empiastro, che mangia il corpo, scioglie le ossa, e trattiene la carne, che troppo cresce.*

Gagliardamente ancora corrode, e scioglie l'ossa altresì, come pure trattiene la carne, che troppo cresce quello, che contiene schiuma d'argento, squama di rame, ana oncia una, nitro, che non sia stato al fuoco, pietra Asia, aristolochia P. sestanti, cera, trementina, incenso, olio vecchio, vetriolo, sale ammoniaco P. semis. erugine rasa P. bess. aceto scillitico un'emina, vino amineo altrettanto.

20. Em-

20. *Empiastri contro le morsicature, e altre ferite fatte di poco. Empiastro nero di Diogene.*

Contro le morsicature ancora ve ne sono degli appropriati; qual n'è quello di Diogene di color nero: che contiene bitume, cera, ragia di pino secca, ana P. xx. * schiuma d'argento P. c. * olio un sestario. Oppur quello, in cui n'è squama di rame P. iv.* cerussa, ed erugine rasa ana P. viii. * ammoniaco P. xii. * cera, ragia di pino ana P. xxv. * schiuma d'argento P. c. * olio un sestario. Ovvero quello, che racchiude in se squama di rame P. xiv. * galbano, P. vi. * cerussa, ed erugine rasa ana P. viij.* ammoniaco P. xii. * cera, ragia di pino ana P. iv. * nelle quali cose cuocesi la schiuma d' argento.

21. *Ensesino Empiastro rosso: buono allo stesso.*

Convien altresì a questo l'empiastro rosso, che dicesi Efesio. Contiene trementina P. ij.* galbano P. iv. * minio sinopico P. vi. * fuligine d'incenso P. vi. * cera P. viii. * schiuma d'argento lvi. * olio vecchio un'emina.

22. *Altro al medesimo effetto.*

Parimente quello, che n'è composto delle cose seguenti: squama di rame, fuligine d'incenso ana P. iv. * galbano P. vi. * sale ammoniaco P. xii. z. * cera P. xxv. * olio emine tre. E tali cose s' applicano ancora alle ferite fatte di fresco.

23. *Em-*

23. Empiastri λευκὰ *(leucà) cioè bianchi proprj delle ferite non gravi, e principalmente de' vecchi.*

Sonovi ancora altri empiastri bianchi piacevoli, chiamati da' Greci λευκὰ (*leucà*) adattati per lo piu a ferite non gravi, e principalmente di vecchi. Qual n'è quello, che contiene ceruſſa P. lii. * ſevo di vitello, curato, e cera ana P. lviii. * olio emine tre, nelle quali cuoceſi la ſuddetta ceruſſa.

24. Empiastro Elefantino. (a)

Altro, che faſſi di ceruſſa P. xx. * cera P. lv. * olio un'emina, acqua un ſeſtario, le quali coſe allorche ſi aggiungono alla ceruſſa, o alla ſchiuma d'argento dee ſaperſi, che queſte debbon cuocerſi in quelle. La ſuddetta compoſizione poi ell'è bianchiſſima, e perciò diceſi elefantina. (*b*)

25. Empiastri lenitivi.

Sonovi altresì alcuni empiastri lenitivi, che per lo piu i Greci chiamano λιπαρὰ (*liparà*) come quello, che n'è compoſto di minio P. iv. * ſchiuma d'argento P. xxv. * cera, e graſſo porcino ana P. xxxv. * roſſi d'uovo quattro.

(a) *Orib. Synopſ. l. 3.*

(b) Cioè del color dell'avorio. *Emplaſtrum hoc tactu blandiſſimum eſt adhærendo pertinax, refrigeratoriam vim mediocrem habet, cujus auxilio exulceratis partibus ne quid influat, impedit, & jam influxum denuo ad partes extimas retudit.*

26. Empiastro lenitivo.

Altra simile composizione: cera, trementina, ana P. v. * cerussa P. viii. * schiuma d'argento, feccia di piombo, (che i Greci chiamano σκωρίαν μολύβδȣ *scorian molibdu*) ana P. x. * olio cecino, e mirtino ana un terzo d'emina.

27. Empiastro lenitivo di Arcagato.

Evvi un'altra composizione, che si attribuisce ad Arcagato: misi cotto, rame bruciato ana P. iv. * cerussa cotta P. viii. * trementina P. x. * schiuma d'argento P. vi. *

28. Empiastri dello stesso genere lenitivi.

Sonovi altresì della stessa fatta altri empiastri, come ℞. schiuma d'argento, cera, grasso di porco, ana P. xxvii. * rosso d'uovo cotto, olio rosato un'emina. Oppur questa composizione: cerotto fatto di olio mirtino parti tre, grasso porcino la quarta parte, un poco di feccia di piombo. O quest'altra: schiuma d'argento mezza libra, cotta in un'emina d'olio, ed in un'altra d'acqua di mare, finattantoche finirà di bollire, a cui si aggiunga un poco di cera. Ovvero questa: cera, sevo, stibio, schiuma d'argento, cerussa, porzioni eguali.

C A-

CAPO XX.

De' Pastelli, e prima di quei, che servono ad unire, e sanare le ferite fresche.

I Pastelli ancora sono buoni a' cose diverse (*a*). Mercechè sono atti ad unire, e sanare le ferite fresche. Come si è quello, che racchiude calciti, misi, schiuma di nitro, fior di rame, galla, alume scissile, mediocremente cotto, ana P. i. * rame bruciato, balausti, ana P. iij. * Questo devesi distemprar in aceto, ed in tal guisa empiastrarsi quando fa d' uopo di unir la ferita. Ma se il luogo n'è nervoso, o mescoloso, è meglio mescolarlo col cerotto in guisa, che otto parti siano di quello, la nona di questo.

1. *Altro Pastello ad unir le ferite.*

Altro al medesimo effetto. N'è fatto delle cose seguenti: bitume, alume scissile, ana P. i. * rame bruciato P. iv. * schiuma d'argento P. xi. * olio un sestario.

2. *Del Pastello Sfragide, che compose Polida per unir le ferite.*

Ma rinomatissimo n'è quel di *Polida*: (*b*) chia-

(a) *Pastillorum tria sunt genera, quorum unum potui datur, alterum in alvum inicitur, tertiumque illitionibus servit. Celsus hoc loco tantum de his, quæ illinuntur, meminit.*

(b) *Cœl. Aurel. de acuti morbis* 3. 3.

chiamato σφραγίς (*sfragide*). Il quale contiene alume sciffile P. iv. * vetriolo P. ij. * mirra P. v. * aloe altrettanto, balaufti, fiel di toro, ana P. vi. * le quali cose peftate si mescolano con vino auftero.

3. *Paftello alle ulceri fordide, e nerezza nelle orecchie, naso, parti vergognose, e loro infiammazione.*

Per le ulceri fordide, e la nerezza nelle orecchie, naso, parti vergognose, e loro infiammazione: borace P. i. * vetriolo, alume sciffile ana P. ij. * fcorza di alicacabo P. iv. * minio P. vi. * schiuma d'argento P. xii. * ceruffa P. xvi. * che si unifcono con aceto, e quando debbon adoprarfi si diftemperano.

4. *Paftello di Androne per l' infiammazione dell' Ugola, alla fordidezza delle parti naturali, ancora incancherite.*

Vi è poi quello d' Androne (*a*) all'ugola infiammata, alla fordidezza delle parti naturali, ancor incancherite: ha galla, vetriolo, mirra ana P. i. * ariftolochia, alume sciffile ana P. ij. * balaufti P. xxv. * uniti infieme col vin paffo, e qualor si dee ufare, disfatti in aceto, o vino a mifura, che 'l male, il quale dovrà curarfi, piu refiftente, o piu leggiero faranne.

5. *Paftello per le crepature dell' ano, per l' emorroidi, e pel cancro.*

Appropriato per le crepature dell'ano, o per

(a) *Orib. Synopf. 3. Gal. de comp. medic. fec. loco 3. 3.*

per le vene emorroidali, o al cancro, è questo: erugine P. ij. * mirra P. iv. * gomma P. viii. * incenso P. xii. * stibio, opio, acacia, ana P. xvi. * le quali cose pestansi con vino, e al tempo d'adoprarle nello stesso si stemprano.

6. Pastello per iscacciar il calcolo dalla vescica.

Il calcolo dalla vescica pare, che venga cacciato fuora con l'orina da questa composizione: cassia, zaffrano, mirra, costo, nardo, cinnamomo, regolizia, balsamo, iperico in parti eguali si pestano; dappoi vi s'istilla vino piacevole, e fannosi pastelli, che ognuno contenga P. i. * e di questi se ne da uno per ogni giorno la mattina a digiuno.

CAPO XXI.

De' Pessi.

QUeste tre sorte di composizioni, cioè, che consistono in malammi, empiastri, e pastelli ne danno un uso grandissimo, e molto vario. Ma sonovi però altre composizioni altresì di utilità: come quelle, che pongonsi sotto alle femmine, e i Greci le chiamano πεσσὸς (*pessis*) (*a*). Coteste anno questo di proprio: i medicamenti composti si incorporano con lana morvida, che s'introduce nelle parti naturali.

 1. *A*

(a) *I pessi solamente per l'utero si adoprano.*

1. *A far venir fuora il sangue.*

Per tirar fuora il sangue s'aggiugne a due cauni (*a*) nitro P. L. * o si pesta seme di aglio, e si aggiugne un poco di mirra, e s' incorpora con unguento susino. Oppure la parte di dentro del cocomero salvatico disfassi con latte di donna.

2. *Per mollificar la natura.*

A mollificar la natura si uniscono insieme rosso di uovo, e fien greco, olio rosato, e zafferano. Oppur elaterio P. iij. * sale altrettanto, uva taminia P. vi. * s' incorporano con miele.

3. *Altra composizione di Pesso, giovevole allo stesso effetto.*

Per insegnamento di Boeto ve n'è un'altra: zafferano, trementina, ana P. iv. * mirra P. iij. * olio rosato P. i. * sevo di vitello P. iij. * cera P. ij. * si mescolano insieme.

4. *Pesso di Numenio per la infiammazione della vulva.* (b)

Ottima poi contro le infiammazioni della vulva si è la composizione di Numenio, che contiene: croco P. iij. * cera P. i. * butirro P. viij. * grasso di oca P. xij. * rossi d' uovo cotti n. ij. olio rosato meno di un ciato.

5. *Ad espellere la creatura morta.*

Se poi n' è morta dentro la creatura acciò con piu facilità si espella convien pestare nell'

(a) *Sorta di fichi così detti dal luogo dove nascono.*
(b) *Questo pesso puo usarsi senza pericolo alcuno.*

nell'acqua la scorza di pomo granato, e di essa servirsi. (a)

6. Se la Donna cade per mal d' utero, qual cura le si convenga.

Se la Donna cade per vizio uterino, conviene abbruciare ciocciole co' suoi gusci (b), e pestati aggiugnervi miele.

7. Se la Donna non comprende.

Se non comprende, si mollifichi grasso di leone con olio rosato.

CAPO XXII.

De' Medicamenti, di cui se ne serviamo secchi.

1. A corrodere la carne, che troppo cresce.

SOnovi talune mesture di Medicamenti, di cui ce ne serviamo secche, non incorporate insieme, in guisa, che le possiamo sparger sopra: oppur con qualche liquore misti con que' n' ungiamo: qual è quello per consumare la carne sopracrescente, che contiene squama di rame, fuligine d' incenso ana P. i. * erugine P. ij. * Queste cose stesse poi purgano l' ulcere se sono unite col miele; e con la cera le riempiono. Il misi altresì, e la galla mescolati in parti eguali consumano il corpo: e tali cose, o possono aspergersi secche, ovvero empiastrarsi incorporate con cadmia.

 2. Per

(a) *Si dubita se il malicorio abbia tal forza.*

(b) *Neppur le chiocciole sembra, che n' abbiano una tal virtù.*

2. *Per fermare la putrefazione, che non si avanzi di piu, e per consumarla piacevolmente, composizioni diverse.*

Trattiene poi la putrefazione, e non lasciala avanzare di piu, e piacevolmente la consuma miel con lenticchia, o col marrubio, o con le foglie di ulivo cotte prima in vino. Parimente sertula campana cotta in mulso, e dappoi pestata. Ovvero calcina con cerotto, o noci amare con aglio talmente, che di questo siane la terza parte, ed a cotali cose s'aggiunga un poco di croco. Oppur quello, che racchiude schiuma d'argento P. vi. * corno bovino abbruciato P. xii. * olio mirtino, e vino, ana ciati tre. Ovvero quello, che n'è composto: balausti, vetriolo, aloe ana P. ij. * alume scissile, incenso, ana P. iv. * galla P. viij. * aristolochia P. x.* Con maggior forza opera lo stesso, e di piu con abbruciare, orpimento con calcite, o nitro, o calcina, o carta abbruciata. Parimente sale con aceto. Oppur quella mestura, che contiene calcite, balausti, aloe, ana P. ij. * alume scissile, incenso, ana P. iv. * galla P. viij. * aristolochia P. x. * miele quanto è bastante ad incorporare le dette cose. Ovvero: cantaridi, solfo, ana P. j. * loglio P. iij. * alle quali cose s'aggiugne pece liquida, quanto n'è sufficiente per unire. Oppur calcite con ragia, e ruta mescolata: o di frige con la suddetta ragia: o uva taminia

con

con pece liquida. Annò poi la forza medesima, e le feccie del vino abbruciate, e calcina, e nitro porzioni eguali. Parimente alume sciſſile P. i. * incenso, sandracca, nitro ana P. i. * galla P. viii. * ariſtolochia P. x. * miele quanto baſta.

3. *Composizione di Era.* (a)

Vi è altresì la composizione di *Era*, che racchiude, mirra, calcite, ana P. ij. * aloe, incenso, alume sciſſile, ana P. iv. * ariſtolochia, galla acerba, ana P. viij. * scorza di pomo granato peſta P. xx. *

4. *Composizione dell' Ebreo.*

Vi è quella dell' *Ebreo*: in cui sono calcina parti due, nitro del piu rosso, che si trovi la terza parte: le quali cose s' incorporano coll' orina di un fanciullo finattanto, che prenda consiſtenza come di succidume. Ma il luogo, cui conviene applicarla devesi sovente bagnare.

5. *Composizione di Jolla.*

Jolla poi mescolava carta bruciata, sandracca, ana P. i. * calcina P. ij. * P. orpimento altrettanto.

6. *A' profluvj di sangue, o dalla membrana del cervello, o da altre parti; e alla cancrena, e per cicatrizzare, e per reprimere la carne sopracrescente.*

Se poi sgorga il sangue dalla membrana, che ſta sopra 'l cervello vi si spruzzi sopra rosso

(a) *Orib. Syn. lib. 3. de Paſtillis.*

rosso d'uovo abbruciato, e spolverizzato. Se viene il sangue da parte diversa, orpimento, squama di rame ana P. i. * sandracca P. ij. * marmo cotto P. iv. * vi si debbono tali cose sparger sopra. Le medesime resistono alla cancrena. Per cicatrizzare, squama di rame, fuligine d'incenso ana P. ij. * calcina P. iv. P. Le cose stesse trattengono la carne, che oltre 'l dovere ne cresce.

7. Composizione di Timeo pel fuoco sacro, e pel cancro.

Ma *Timeo* pel fuoco sacro, e pel cancro servivasi delle cose seguenti: mirra P. ij. * incenso, vetriolo, ana P. iij. * sandracca, orpimento, squama di rame, ana P. iv. * galla P. vi. * cerussa abbruciata P. viij. * Le cose medesime o secche, o incorporate con miele operano lo stesso.

8. Per provocar gli stranuti.

Gli stranuti poi si provocano, o con l'elleboro bianco, o con lo struzio posti nelle narici: oppure con le seguenti cose mescolate insieme: pepe, elleboro bianco, ana P. * iij. castoreo P. i. * schiuma di nitro P. ii. * struzio P. iij. *

9. Gargarismi di quali cose debban farsi.

I Gargarismi poi o si fanno per levigare (*ammollire*), o per reprimere, o per tirar fuora. Ammolliscono il latte, o il cremor di tissana (*d'orzo*,) o di semola; v'è prima l'acqua, in cui sia cotta lenticola, o rosa,

sa, o rovo, o pomo cotogno, o palmole. Tirano fuora la senape, il pepe.

CAPO XXIII.

Degli Antidoti, e de' mali, a cui giovano.

GLi Antidoti di rado, ma talvolta son molto necessarj, essendoche porgon soccorso ne' casi piu gravi. Si danno quelli per ordinario a' corpi percossi, o da batiture, o per esser caduti da alto, oppur ne' dolori delle viscere, di coste, fauci, e parti interne. Ma specialmente debbon ricercarsi contro i veleni inseriti ne' nostri corpi, o per mezzo di morsicature, o nel cibo, o con la bevanda.

1. *Composizione d' un Antidoto.*

Ve n' è uno, che contiene opio P. * ij. acoro, malobatro P. v. * iride illirica, (*o Fiorentina*) gomma ana P. ij. * aniso P. iij. * nardo gallico, foglie di rosa secche, cardamomo ana P. * iv. petroselino P. * iij. ij. trifoglio P. * v. cassia nera, silli, bdellio, carpobalsamo, seme di papavero bianco ana P. * ij. storace P. * v. ij. mirra, opopanace, nardo siriaco, incenso maschio, sugo d' ipocistide ana P. vi. * castoreo P. * vi. costo, pepe bianco, galbano, ragia di terebinto, croco, fior di giunco rotondo ana P. * vi. ij. regolizia P. * viij. ij. le quali cose mescolansi con miele, overo vin passo.

2. *Altro Antidoto chiamato Ambrosia composto da Zopiro per il Re Tolemeo.*

L'altro, che dicesi aver composto Zopiro per il Re Tolemeo, e averlo chiamato *Ambrosia*, è fatto di queste cose: costo, incenso maschio ana P. v. * pepe bianco P. ij. * fior di giunco rotondo P. * ij. cinnammomo P.* iij. cassia nera P. * iv. croco cilicio P. * iv. ij. mirra la qual chiamano *stacten* P. v. * nardo indico P. * v. ij. quali cose tutte pestate si mescolano con miel cotto, dappoi quando deve adoperarsi se ne disfa in una bevuta di vino in quantità d'una fava Egizia.

3. *Antidoto di Mitridate.*

Il piu celebre poi è quello di Mitridate, che pigliandolo ogni giorno quel Re dicesi, aver reso il suo corpo sicuro da ogni pericolo di veleno. Contiene queste cose: costo P. * ij. acoro P. * v. Ipperico, cumino, sagapeno, sugo d'acazia, iride illirica, cardamomo ana * ij. aniso * iij. nardo gallico, radice di genziana, foglie di rose secche ana * iv. opio, petrosemolo ana * iv. ij. cassia, sellaro, loglio, pepe longo ana P. * vi. storace P. * v. ij. castoreo, incenso, sugo d'ipocistide, mirra, opopanace, ana P. vi. malobatro in foglie * vi. fior di giunco rotondo, trementina, * vi. galbano, seme di dauco cretico ana P. * v. ij. nardo, opobalsamo ana P. * vi. ij. tlapsi P. * vi. ij. radice pontica P. * vij. croco, zenzevero, cinna-

momo

momo ana P. * viij. Pestate queste cose si mescolano con miele, e darsi in vino contro il veleno in quantità d'una noce Greca. Negli altri mali del corpo basta in quantità d'una fava Egizia, o d'un moco, secondo la gravezza loro.

CAPO XXIV.

Degli Acopi.

1. *Acopo utile a' nervi.*

GLi Acopi ancora sono utili a' nervi, qual è quello, che contiene fior di giunco rotondo P. * ij. xxii. costo, giunco quadrato, coccole d'alloro, ammoniaco, cardamomo ana P. * iv. vij. mirra, rame bruciato ana P. * vij. Iride illirica, cera ana P. * iiij. calamo alessandrino, giunco rotondo, aspalato, xilobalsamo ana P. * xviij. sevo P. * j. unguento irino un ciato.

2. *Acopo Eleode utile a' nervi.*

L'altro, che chiamano *Eleode*, fassi così: cera P. * ij. olio altrettanto, ragia di terebinto quanto una ghianda, si cuocono insieme, dappoi messe nel mortaro si pestano, e vi s'infonde ogni poco un acetabolo di miele ottimo, indi unguento irino, e olio rosato ana ciati tre.

3. *Eneristi per purgar, ed empiere l'ulceri.*

Eneristi poi chiamano i Greci i liquidi co' quali

quali si unge: come quello, che farsi per purgare, ed empiere l'ulceri, principalmente fra' nervi, mescolando in porzioni uguali butirro, midollo di vitella, sevo di vitello, grasso d'oca, cera, miele, trementina, olio rosato, olio cecino. Le quali cose separatamente si liquefanno, dappoi liquide si mescolano, ed insieme poi si agitano. E questo è piu purgativo, di vantaggio poi mollifica se invece di olio rosato s' infonde cipro.

4. *Al fuoco sacro.*

Al fuoco sacro schiuma d'argento P. * vi. corno di bove bruciato P. * ij. si pestano insieme, e vi si aggiunge vino di quando in quando, e specialmente quello, che chiamasi *Sil*, e vino mirteo, finche se ne consumino ciati tre dell'uno, e dell'altro.

CAPO XXV.

Delle Pillole.

1. *Pillola per far venire il sonno, e per togliere il dolore, ed insieme per concuocere.*

LE Pillole parimente sono di piu sorte, e si fanno per varj effetti. *Anodine* chiamansi quelle, che per mezzo del sonno tolgono il dolore, delle quali non convien servirsi se non vi è gran necessità; imperocchè sono fatte di medicamenti gagliardi, e nocivi allo stomaco. E' valevole però ancora per con-

concuocere quella, che contiene (*a*) opio, galbano, ana P. * j. mirra, castoreo, pepe, ana P. * ij. Delle quali basta inghiottire la quantità d'un moco.

2. *Pillola più gagliarda per il sonno.*

L'altra peggior per lo stomaco, per il sonno più possente farsi di queste cose (*b*). Mandragora * ij. seme d'apio, seme di Jusquiamo ana * iiij., le quali cose si pestano con vino, e basta prender la quantità di vino, che si è posta di sopra.

3. *Pillola per guarir molti dolori, per mezzo del sonno.*

Se alcuno tormentano i dolori di testa, ovvero ulceri, o lippitudine, o dolor di denti, o difficoltà di respiro, o dolori d'intestino, o infiammazion dell'utero, o sciatica, o mali di fegato, o di milza, o petto, o se qualche donna cade per mal d'utero, e perde la favella, rimedia al dolore per mezzo del sonno questa pillola (*c*): silli, acoro, seme di ruta salvatica ana P. * ij. castoreo, cinnamomo ana P. * ij. opio, radice di panace, mandragora, mele secche, fior di giunco rotondo ana P. * ij. grani di pepe n. lvi. Queste cose pestate prima da per se si pestano dappoi tutte insieme instillandovi vin passo

(a) *Si può prender senza nocumento questa Pillola se si scema un poco la quantità dell'opio.*
(b) *Non è da prendersi essendo troppo gagliarda.*
(c) *Pillola squisitissima.*

paſſo di quando in quando finattantoche ſi aſſodi come ſuccidume, e un poco di quella materia, o s'inghiotte, o ſi disfà in acqua, e ſi dà a bere.

4. *Altra Pillola buona a molte coſe.*

Anzi, che un manipolo di papavero ſalvatico, (*a*) quanto ſe ne puo prender colla mano quando è gia maturo per cavarne il ſugo ſi pone in un vaſo, e vi ſi getta ſopra acqua, che lo cuopra, e così cuoceſi. Quando quel manipolo è ben cotto, e bene ſpremuto, nell'iſteſſo vaſo, ſi getta via, e con quell' umore ſi meſcola ugual porzione di vin paſſo, e ſi fa bollire finche raſſodi come feccia. Quando ſi è disfritta ſi fanno pillole in grandezza d'una fava noſtra, ma ſervono a piu coſe. Atteſoche conciliano il ſonno o preſe da per ſe, o date in acqua, e tolgono i dolori degli orecchi aggiuntavi una picciola quantità di ſugo di ruta, e vin paſſo. Stagnano la diſſenteria liquefatte in vino, e l'infiammazione dell'utero meſcolate con cerotto fatto di roſa, ſe vi ſarà aggiunto ancora un poco di croco, e applicata alla fronte ſtemprata in acqua trattiene la pituita, che fluiſce verſo gli occhi.

5. *Pillola per conciliare il ſonno vietato dal dolore dell' utero.*

Parimente ſe il dolore dell' utero impediſce il ſonno ℞. croco P. * ij. aniſo, mirra, ana

(a) *Si può dar con ſicurezza.*

anà P. * j. opio P. * iiij. ſeme di cicuta P. * viij. Miſce e infondi in vino vecchio, e in quantità di un lupino ſi disfà in tre ciati d'acqua. Queſta però con pericolo ſi da nelle febbri.

6. Pillola per guarire il fegato.

Per guarire il fegato ℞. Nitro P. * ij. croco mirra, nardo gallico ana P. * j. ſi meſcolano con miele, e daſſene in quantità d' una fava Egiziaca.

7. Per riſanar i dolori de' fianchi.

Per ſanare i dolori de' fianchi ℞. pepe ariſtolochia, mirra aña porzioni uguali.

8. Per riſanare i dolori del petto.

Per ſanare i dolori del Petto ℞. nardo P. * j. incenſo, caſſia ana P. * iij. mirra, cinamomo ana P. * vi. croco P. * viij. ragia di terebinto onc. iij. miele emine tre.

9. Pillola d'Atenione per la toſſe.

Per la toſſe la pillola d' *Atenione*. Mirra, pepe ana P. * j. caſtoreo, opio, ana P. * j. le quali coſe ſeparatamente peſtate ſi meſcolano di poi inſieme e in quantità d' una fava noſtrana ſi danno due pillole la mattina, e due la ſera prima d'andare a dormire.

10. *Pillola d'Eraclide Tarentino per la toſſe, e per il ſonno.*

Se la toſſe impediſce il dormire, all'uno, e l'altro è la pillola d' Eraclide Tarentino. Croco P. * j. cinamomo, caſtoreo, o-

pio ana P. * j. mirra, pepe lungo, costo, galbano ana P. * ij. mescola insieme, e fa pillole.

11. *Pillola per purgare le ulceri nelle fauci che tossono.*

Che se si debbono purgare le ulceri nelle fauci, che anno tosse. ℞. panace, mirra, ragia di terebinto ana P. * v. Galbano P. * ij. Issopo P. * ij. Si pestino, e vi si aggiunga un'Emina di miele, e se n'inghiottisca quanto se ne puo prendere con un dito.

12. *Pillola di Cassio medico detta Colica al dolor del ventre.*

La Pillola di *Cassio* per i dolori colici è composta di queste cose. Croco, aniso, castoreo ana P. * iij. Petrosemolo P. * iiij. pepe lungo, e tondo ana P. * v. Opio, giunco ratondo, mirra, nardo ana P. * vi. le quali cose si mescolano con miele. E puo di per se inghiottirsi, e prendersi in acqua calda.

13. *Per gittar fuora il feto morto ovvero le seconde.*

Il feto morto, ovver le seconde si gettan fuora da una bevuta d'acqua, alla quale sia aggiunto piu tosto gutta ammoniaca sale ammoniaco P. * j. ovver dittamo cretico P. * j.

14. *Che cosa debba darsi a quelle che partoriscono con difficoltà.*

A quel-

A quelle donne che partorifcono con difficoltà devesi dare a digiuno Ecifimo in vino tiepido.

15. *Per ajutare la voce.*

Ajuta la voce incenfo P. * j. dato in due ciati di vino.

16. *Per la difficoltà d' orinare.*

Contro la difficoltà d' orinare ℞. Pepe lungo (*a*) caftoreo, mirra, galbano, opio, croco, cofto ana P. * j. ftorace, trementina ana reftanti miele, affenzo un ciato. Della quale compofizione fe ne deve dare la mattina, e avanti cena in quantità di una fava Egiziaca.

17. *In che modo fi faccia la Compofizione Arteriace.*

L' Arteriace faffi in quefto modo ℞. Caffia, iride, cinnamomo, nardo, mirra, incenfo ana P. * j. croco P. * j. pepe grani xxx. fi cuocono in tre feftarj di vin papo, finochè quefte cofe affodino come miele; ovvero ℞. Croco, mirra, incenfo ana P. * j. fi infondino nella fteffa quantità di vin paffo, e nello fteffo modo fi cuocono, ovvero cuoconfi tre emine dello fteffo paffo finattantochè una goccia cavata fuori s'indurifca, e gli fi aggiugne caffia trita P. * j.

(a) *Se procede però da caufa fredda.*

CAPO XXVI.

Delle cinque sorti de' nocumenti del corpo.

AVendo io esposte le virtù de' medicamenti convien che dica delle sorte de' nocumenti del corpo. Questi sono cinque. Quando qualche cosa esteriormente offende, come nelle ferite; quando qualche parte dentro se stessa si corrompe, come nel Cancro, o Gangrena; quando si genera dentro alcuna cosa, come la pietra nella vescica; quando cresce qualcosa piu del dovere come la vena che gonfiando si converte in varisce; quando manca qualche cosa, come quando qualche parte è più corta del giusto. Fra questi altri ve ne sono, a' quali piu giovano i medicamenti, altri che più richiedono la mano. Per tanto differendo quelli che principalmente vogliono la mano ed il ferro, dirò al presente di quelli a' quali più fa di bisogno de' medicamenti. Dividerò però anche questa parte di cura come l' anteriore, e prima dirò delle cose che possono occorrere a qualsisia parte del corpo, in secondo luogo di quelle che offendono determinate parti. Darò dunque principio dalle ferite.

1. *Delle ferite che si fanno con ferro.*

Ed in queste dovrà soprattutto sapere il medi-

medico, quali ſiano inſanabili, quali difficilmente ſi curano, e quali ſpeditamente guariſcono. Perche è coſa da prudente non dar di mano alla cura di quel male, che non può riſanarſi per non apparire d'aver ammazzato colui, che la propria diſgrazia n' ha ucciſo. In ſecondo luogo, quando v'è gran timore ſenza una certa diſperazione convien paleſare a i congiunti portar pericolo il caſo dell'infermo, ed eſſer difficile la cura, acciò ſe l' arte ſarà ſuperata dal male non paja, o eſſerne egli ſtato ignorante, ovver che gli abbia ingannati. Ma ſiccome ſtanno bene ad una perſona prudente tali coſe, così ancora è da Ciarlatano ingrandire una coſa piccola per parere d'aver fatta una operazione grande. Ed è giuſto che ſi obblighi col confeſſare la ſpedizione della cura, affine che piu anſioſamente proveda che cio che di ſua natura è piccolo, per negligenza di chi medica non ſi renda maggiore.

2. *Quali ferite ſieno incurabili.*

Non può riſanare chi ha percoſſa la baſe del cervello, il cuore, lo ſtomaco, vena porta, le porte del fegato, la ſpinalmidolla, o chi è ferito nella ſoſtanza del Polmone, il polmone ferito nell'eſtremità può guarire, nell'inteſtin digiuno, o altro de'tenui, nel ventricolo, o ne'reni, o a chi ſieno tagliate glandole, vene, o arterie intorno le fauci.

3. *Ferite difficili da risanarsi.*

Con difficoltà risanano quei, che anno ferito in qualche parte il polmone, eccettuato nell'estremità la sostanza del fegato, la membrana, la qual contiene il cervello, la milza, l'utero, la vescica, e alcuno degl'intestini, o il diaframma. (*a*) Sono altresì in pericolo grande coloro, a' quali il ferro si è penetrato fino a vene (*b*) grandi, e ascose sotto le spalle, o nelle ginocchia. Pericolose parimente sono le ferite in qualunque luogo siano vene (*c*) delle maggiori, perche posson uccider l'uomo co' la profusione del sangue. (*d*) E cio avviene non solamente sotto l'ascelle, e sotto i ginocchi, ma in quelle vene altresì che giungono all' ano, e a' testicoli. Oltre a queste si è cattivo la ferita fatta sotto le braccia nella parte d'avanti della coscia, nelle cavità, negli articoli, o fra le dita. (*e*) Parimente quella che n'ha offeso un muscolo, nervo, arteria, membrana osso, o cartilagine.

4. *Ferite più facili da guarirsi.*

La ferita piu sicura si è quella che vien fatta nella carne (*f*) e queste ancora inquanto al luogo sono e peggiori, e miglio-

ri.

(a) *Ipp. 6. Afor.* (b) 2. *Pred. XIV.* 2.
(c) *Vene grosse, o arterie.* (d) 11. *Pred XIX.* 7.
(e) *Ivi.* (f) *Nella parte muscolosa: così disse Ipp. Conc. Not. III.* 390. *e de morb. III.* 5.

ri. In quanto al modo puo causar pericolo tuttociò ch'è grande.

5. *Osservazioni nella sorte della ferita, e nella figura.*

Trovasi anco qualche differenza nella specie, e nella figura della ferita; poiche peggior è quella che n'è ammaccata eziandio, di quella che puramente è tagliata, di guisa che meglio si è l'esser percosso da ferro tagliente che da un ferro ottuso. Peggior ancora si è la ferita, da cui qualche parte sta recisa: o da cui tagliata da una parte, dall'altra sta pendente. La peggiore si è la ferita di figura rotonda: la piu sicura è la dritta come una linea. Quanto poi più si accosta a quella, o a questa figura, ell'è migliore, o peggiore.

6. *Operazion dell'età, del corpo, della vita, e del tempo.*

Fa però eziandio qualche differenza l'età, il corpo, il modo di vivere, e la stagione, stanteche più facilmente risana un ragazzo, o giovane di un vecchio, più il robusto che il debole, colui che non è troppo gracile ne troppo grasso, che se sarà una di queste due cose; il sano del malsano, l'affaticato del pigro, il sobrio, e temperato di quel che è dato al vino, ed alla lussuria. Il tempo piu adequato per la cura è la Primavera, oppure ne troppo caldo, ne troppo freddo, attesoche danneg-

gia le ferite ed il troppo caldo, e'l troppo freddo, ma molto peggiore però si è la varietà della stagione, onde dannosissimo è l'Autunno.

7. Segni delle offese interne.

Per lo più le ferite si vedon co' gli occhi, ed alcune ce le scuoprono i siti de' luoghi, i quali altrove abbiamo dichiarato, quando dimostravamo il sito delle parti interne. Ma essendo alcune cose in vicinanza importa se la ferita sia nella sommità, o se sia dentro penetrata: onde è necessario poner' avanti gli occhi li segni per mezzo i quali possiamo sapere ciò, che dentro sia seguito, dal che ne risulta o speranza, o disperazione.

8. Segni della ferita del Cuore.

Se sarà ferito il cuore vien fuora in abbondanza il sangue, manca il polso, vengono sudori freddi, e puzzolenti come nel corpo infermo e raffreddate l'estremità prestissimo ne vien la morte.

9. Segni del Polmone ferito.

Ferito il Polmone, v'è difficoltà di respiro, esce per bocca sangue spumoso, dalla ferita rosso, ed insieme vien fuora fiato con suono, giova il posare sulla ferita, alcuni senza cagione si alzano, molti se posano su la ferita possono parlare, se in altra parte non parlano.

10. Segni della ferita del fegato.

I Se-

I Segni del fegato ferito sono questi. Gran spargimento di sangue su la destra parte delle viscere, gl' intestini ridotti verso la spina, gusto di posar sul ventre, punture, e dolori fin alla gola, e al lato delle scapole congiuntole, la bocca aperta. Alle quali cose s'aggiugne alle volte il vomito bilioso.

11. *Segni de' reni feriti.*

Feriti poi i reni scende il dolor all'inguine, e a'testicoli, con difficoltà vien l'orina, ed è quella o sanguigna, o schietto sangue.

12. *Segni della ferita della milza.*

Se ne è ferita la milza sgorga dalla parte sinistra sangue nero, gl' intestini col ventricolo dalla stessa parte indurifcono, ne nasce gran sete, viene in su il dolore, come nella ferita del fegato.

13. *Segni della percossa dell' utero.*

Ferito poi l'utero, il dolore è nell'inguine, ne' femini, e cosce. Parte del sangue esce per la ferita, parte per la natura: ne segue il vomito di bile. Alcune perdono la favella, altre escon fuora di se, alcune avendo la mente salda dicono d'esser tormentate dal dolor de' nervi, e degli occhi; e finalmente morendo patiscono gli stessi accidenti della ferita del cuore.

14. *Segni del cervello ferito, o sua membrana.*

Se il cervello, o la di lui membrana ha rice-

ricevuta ferita, esce il sangue dal naso; e ad alcuni dalle orecchie, e per lo più ne segue il vomito di bile. (a) Alcuni perdono i sentimenti, e chiamati non conoscono. Taluni sono di faccia spaventevole: ad altri si movono gli occhi qua, e là come resoluti, e per ordinario sul terzo, o quinto giorno s'aggiugne il delirio: a molti ancora vien la convulsione de'nervi, la maggior parte poi avanti la morte strappano le fasce, co le quali anno legato il capo, ed espongono al fresco la ferita nuda.

15. *Segni dello stomaco ferito.*

Ferito poi che sarà lo stomaco ne segue il singhiozzo, e il vomito di bile. Se si prende cibo, o bevanda presto si vomita, illanguidisce il polso, si fanno sudori minuti, per i quali si raffreddano l'estremità.

16. *Segni della ferita dell' Intestino digiuno e del ventricolo, e d'altri Intestini.*

Sono comuni i segni della ferita dell'intestino digiuno, e del Ventricolo, imperocchè il cibo, e la bevanda escono per la ferita, le viscere gonfiano, alle volte si getta bile per bocca. Solo l'intestino digiuno ha il sito piu sotto. Gli altri intestini o rendono sterco, o odore di quello.

17. *Segni della spinalmidolla ferita.*

Percossa la spinalmidolla ne vien paralisia,

(a) *Hipp. 6. Aph.*

ſia, o ſtiramento de' nervi, ſi perde il ſenſo, dopo qualche tempo le parti d'abbaſſo involontariamente mandano fuori o ſeme, o orina, o anche ſterco.

18. *Segni del Diaframma ferito.*

Se è percoſſo il Diaframma ſi ritirano in ſu le viſcere, duole la ſpina, con difficoltà ſi reſpira, eſce il ſangue ſpumoſo.

19. *Segni della ferita della veſcica.*

Nella ferita della veſcica dolgono gl' inguini, ſi ritirano le parti ſopra il pube, invece d'orina eſce ſangue, o dalla ſteſſa ferita ſcende l'orina, (*a*) patiſce lo ſtomaco, percio o vomitano bile, o ſinghiozzano, ne ſegue il freddo, e dopo quello la morte.

20. *Del ſangue, ſanie, e Pus, e loro ſpecie, e quando ſiano queſte migliori, o peggiori.*

Conoſciute queſte coſe, biſogna ora ſaperne alcune altre appartenenti a tutte le ferite, e alle ulceri, delle quali diremo. Fra queſte ſarà il ſangue, ſanie, e Pus. Il ſangue da tutti è conoſciuto, la ſanie è di queſto più ſottile, in qua, e là craſſa, glutinoſa, e colorita. Il Pus è ſodiſſimo, bianchiſſimo piu viſcoſo del ſangue dalla ferita freſca, o da quella che gia riſana. Si fà la ſanie nel tempo di mezzo. Il Pus o marcia nell' ulcere che comincia ſanarſi. Conten-

(a) *Hipp. 6. Aph.*

tengono parimente sì la ſanie, come il Pus alcune ſpecie diſtinte con nomi greci. V'è certa ſorta di ſanie ἰχὼρ μελικηρια ἐλαιῶδεσ qual chiamaſi o *Ichore*, o *melicrria*. Vi è certo pus che diceſi *Eleode*; *l'Ichore* è ſottile, bianchiccio, eſce dalle cattive ulceri, ed in particolare quando per l'offeſa d'un nervo è ſeguita l'infiammazione; la *meliceria* piu craſſa, e piu viſcoſa bianchiccia, ed alquanto ſimile al miel bianco. Eſce ancor queſta dall' ulceri cattive quando ſono feriti nervi intorno gli articoli, e fra queſti luoghi principalmente nelle ginocchia; *l'Eleode* è ſottile, bianchiccio, quaſi untuoſo di color, e graſſezza molto ſimile ad un olio bianco. Appariſce nelle ulceri grandi che cominciano a riſanarſi. Quel ſangue poi è cattivo, che ſi è troppo ſottile, o troppo groſſo, di color o liſſido, o negro, o miſto con pituita, o vario. Meglio ſi è il ſangue roſſo, caldo, mediocremente groſſo, non viſcoſo. Per tanto preſto ſi ſanerà quella ferita, dalla quale vien buon ſangue. Parimente poi ſarà ſperanza maggiore in quelle, dalle quali fluiſcono marcie di miglior ſorta. Quella ſanie dunque è cattiva, che è copioſa, troppo ſottile, livida, o pallida, o negra, o viſcoſa, o di cattivo odore, o quella, che rode lo ſteſſo ulcere, e la pelle congiuntagli. Migliore è quella non copioſa, mediocremente groſſa, roſſiccia,

cia, o alquanto bianca, l'ichore peggiore e in abbondanza, grosso, lividiccio, o pallido, viscoso, nero, caldo, di cattivo odore. Più comportabile si è il bianchiccio, e che ha qualità contrarie alle sopradette. La *Meliceria* è mala in copia, e soda, migliore, piu sottile, e meno abbondante. Il Pus di tutte queste marcie è il migliore. Ma quella sarà altresì peggiore, se sarà copiosa, sottile, dilavata, e tanto più se sarà tale sul principio, parimente se sarà di color simile al siero, se pallida, livida, se fecciosa o puzzolente, se per altro il luogo non mandi tal'odore. Miglior è quanto è di minor quantità, piu grossa, piu bianca, come anche se è leggiera, senza odore, ed uguale: nella quantità però deve esser proporzionata alla grandezza della ferita, ed al tempo. Poichè piu naturalmente se ne genera nella ferita grande, più non finite ancora l'infiammazioni. L'Eleode parimente peggior' è in copia e poco grasso, e quanto è in minor quantità, e più untuoso, tanto è migliore.

21. *Rimedio alla profusione del sangue nelle ferite.*

Sapute le sopradette cose dopo che alcuno è stato ferito, che sia però sanabile, di subito a due cose devesi provedere; che non l'uccida la profusione del sangue, o l'infiammazione; se dubitiamo della profusione

fusione (il che si puo conoscere dal sito della ferita, e sua grandezza, e dall'impeto del sangue) s' empia la ferita con asciutte taste, e vi si ponga sopra una sponga bagnata con acqua fresca , e si prema di sopra co la mano. Se così stagnerà alquanto il sangue, si debbono spesso mutar le taste, e se asciutte fanno poco effetto, si bagnino co'l'aceto, il qual è molto possente per stagnar il sangue; perciò alcuni gettano quello nella ferita; vi è però un' altra paura, che con troppa violenza estenuta ivi la materia ne cagioni poi una grand' infiammazione. Il che si fa finattanto che non è da servirsi di medicamenti corrosivi, ne adurenti, i quali inducono la crosta, benchè molti di questi stagnino il sangue. Ma se una sola volta dobbiamo servirsene, si ricorre piuttosto a quelli, che fanno l' istesso effetto più piacevolmente. Che se ancor essi sono superati dall' impeto del sangue si prendino le vene, che spargono il sangue, e dentro alla ferita si leghino in due luoghi, e si stringhino, acciò esse si uniscano insieme, ed abbiano le loro bocche chiuse. Quando non puo farsi ciò, si può dar loro con ferro prima spento in aceto, ò vino, il ferro infocato ancor con versar molo sangue da quel luogo, nel quale non è nervo, nè muscolo come nella fronte, o sommità del capo; piu comodo

do

do però è attaccare una coppetta alla parte opposta per tirar colà il corso del sangue.

22. *Cura dell'infiammazione delle ferite.*

Contro la profusione il Rimedio consiste nelle suddette cose : contro l'infiammazione poi nel corso del sangue. Si puo questa temere quando fu offesa la cartilagine, l' osso, il nervo, o un muscolo, o quando è uscito poco sangue in comparazione della ferita. Dunque ogni volta che fosse tal cosa non bisognerà subito stagnar il sangue, ma lasciarlo uscire finche si puo con sicurezza : talmenteche se parrà esserne uscito poco devesi anche cavare dal braccio, se è un corpo giovane, robusto, ed esercitato, e tanto piu se sarà preceduta l' ubriachezza alla detta ferita. Che se parrà offeso il muscolo si doverà tagliare : perche percosso è morto, tagliato risana.

23. *Del saldare delle ferite.*

Stagnato il sangue (se troppo ne scaturisce) o cavato (se da per se in poca quantità è uscito) è bene che si saldi la ferita. E si puo cicatrizzare quella che sta nella cute, o ancora nella carne, se non n'è accaduto altro di male. Puo unirsi la carne che da una parte è tagliata, dall'altra attaccata, se però è anche intera, ed è alimentata colla congiunzione del corpo.

In quelle che si uniscono s'adopran due

sorte

ſorte di cura. Imperocchè ſe la ferita è in parte molle, ſi deve cucire, particolarmente ſe è tagliata la parte di ſotto del naſo, o dell'orecchio, la fronte, bocca, palpebra, o labbro, la pelle intorno la gola, o il ventre. Se poi la ferita è nella carne, ed è larga, ne facilmente gli orifizj ſi poſſono tirare, non è appropoſito la cucitura: ma dee porviſi ſopra quelle fibbie dette da' Greci ἀγκτῆρα *Anctere*, le quali ritirano inſieme un pochetto le labbra della ferita, acciò poi non ſi faccia una cicatrice larga.

E da queſto ſi può raccogliere, ſe cio, che da una parte è pendente, dall'altra attaccato (ſe per anco non è del tutto alienato) richieda la fibbia, oppur la cucitura. Neſſuna delle quali coſe vi ſi dee poner prima che dentro ſia purgata la ferita, per non laſciarvi dentro qualche radunanza di ſangue; ſtanteche queſto ſi putreſa, genera la infiammazione, e proibiſce il ſaldare della ferita. Nemmeno la taſta che vi fu poſta per ſtagnar il ſangue vi ſi dee laſciar dentro, perche anch'eſſa infiamma: Si prenda però co la cucitura, o fibbia non ſolo la pelle, ma qualche poco ancor della carne, ſe queſta vi ſarà ſotto, accio con maggior forza vi ſtia, ne rompa la pelle. L'un e l'altra è appropoſito d'accia morvida non troppo torta, acciò con minor dolore

dolore posi sul corpo. Si l' una come l'altra non vi si deve metter ne troppo rara, ne troppo spessa, perche rara non tiene insieme, troppo spessa molto tormenta, perche quanto piu spesso l'ago ha trapassato il corpo tanto maggiori le infiammazioni si fanno principalmente nell' Estate. Ne l'una ne l' altra però vogliono violenza, ma sono giovevoli finattantochè la pelle quasi di per se vien dietro alla mano, che la tira. Perlopiu però le fibbie lasciano la ferita alquanto piu larga, la cucitura congiunge i labbri della ferita, i quali nemmen essi si debbon in tutto toccare, acciò se vi sia fatta dentro radunanza di materia abbia d'onde scaturire. Se qualche ferita non ammette veruna di queste cose, dee quella purgarsi.

Di poi ad ogni ferita vi si deve poner sopra una sponga bagnata d'aceto (*a*), se non potrà taluno sopportare la forza dell'aceto convien servirsi del vino. Una ferita leggiera giovasi altresì se vi si pone sopra una sponga bagnata in acqua fresca e quella postavi in qualsisia modo giova finche è bagnata, perciò non si dee permettere che vi si risecchi. (*b*) E può curarsi una ferita senza

(a) *Se la parte è nervosa non s'usi l' aceto ma più tosto vino austero.* (b) *In parte nervosa, in tempo freddo, e se la ferita è profonda, ed in parte non calda l'acqua fredda sarà contraria.*

medicamenti ſtranieri, fatti con iſtudio, o compoſti. Ma ſe alcuno crede poco a queſto vi deve poner ſopra medicamento che non contenga ſevo, di quelli che ho poſti per utili alle ferite ancor ſanguinoſe. E particolarmente ſe ſarà ferita la carne, quel medicamento che chiamaſi *Barbaro*, ſe i nervi, o cartilagine, o qualche parte eminente come l'orecchie, e i labbri, lo Sfragide di Polibio; l'unguento verde Aleſſandrino è buono per i nervi, ed alle parti eminenti quella che chiamaſi da Greci *ῥάπτουσα Rattuſa*.

Suole altresì nell' ammaccatura del corpo poco romperſi la pelle, il che quando ſegue non è fuor di propoſito che ſia colla lancetta allargata, ſe non vi ſiano accanto muſcoli, o nervi, i quali non è ben tagliare; dopo che s'è allargata a ſufficienza vi ſi ponga ſopra il medicamento. Che ſe la parte ammaccata benche ſiaſi allargata un poco, non può dilatarſi di vantaggio per cagione de' nervi, o muſcoli, ſi adoperino quelle coſe che tiran fuora piacevolmente l'umore, e particolarmente quello che ho detto chiamarſi *Ipodes*. Non è ancora fuor di propoſito ogni volta che s'è fatta ferita grande, dopo applicato il medicamento circondarla di piu con lana ſucida bagnata con aceto, olio, o Cataplaſma, ſe è parte molle, che mediocremente

mente reprima, se è parte nervosa, o muscolosa, che mollifichi.

24. *Del modo di fasciar la ferita.*

Per fasciare, la fascia di lino è la migliore, e questa deve essere larga, acciò in una sole girata non solo prenda la ferita, ma alquanto di qua, e di là i di lei labbri. Se da una parte più che dall'altra si è ritirata la carne si atragga quella co'le mani, e se si è ritirata ugualmente si fascino attraverso i labbri della ferita, o se non comporta ciò la qualità di essa, si getti prima per lo mezzo, e di poi si rigiri dall'una, e dall' altra parte. Devesi però fasciare in modo che tenga, e non stringa. Quello che non è tenuto scorre, ciò che è troppo stretto pericola d'incancherire cioè sfacelare. D'Inverno dee più volte girar la fascia, di Estate finche fa di bisogno, e finalmente l'estremità di quella devesi cucire insieme; attesochè il nodo offende la piaga, se per altro non è molto da quella lontano.

Ma non dee taluno esser ingannato di ricercare una cura propria delle viscere da quelle cose delle quali dissi di sopra. Mercechè la stessa ferita per di fuori deve curarsi, o colla cucitura, o con altra sorta di medicamenti nelle viscere niente si operi, se non per tagliare se sia pendente qualche particella dal fegato, milza, o estre-

mità del Polmone. Per tanto la ferita interna si sanerà con quel vitto, e co' medicamenti, che nel passato libro ho detto convenire a ciascun viscere.

25. *Come il ferito debba trattarsi.*

Disposte così nel primo giorno le cose, si ponga in letto quell' uomo ferito, (*a*) e se ha ferita grave dee per quanto comportano le forze astenersi dal cibo avanti l' infiammazione e bere finche spenga la sete acqua calda, o s'è di Estate ne vi sia febbre, o dolore, ancor fresca. Non sia però questa legge perpetua, ma si giudichi sempre secondo le forze del corpo talmenteche può la debolezza richiedere per necessario di subito il cibo, tenue però, e poco, che solamente lo sostenga. E molti mezzomorti per la profusione del sangue prima d'ogni cura sono da ristorarsi col vino il qual per altro è contrarissimo alle ferite. (*b*)

26. *De segni delle ferite.*

Che troppo poi gonfi la ferita è pericoloso, che niente gonfi è pericolosissimo; quello è segno di grand'infiammazione, questo di corpo morto. E subito se non è l' uomo alienato di mente, se non è venuta la febbre si può sapere che presto sia per guarirsi la ferita. Ma nemmen la febbre dee portar gran timore, se dura nella ferita

(a) *Hipp. lib. de Affect. & ulc.*
(b) *Hipp. 5. Aph. 66.*

ta grande fino tanto che vi è l'infiammazione. Quella è dannosa, che o sopraggiunge ad una ferita leggiera, o dura più oltre dell'infiammazione, o ne cagiona delirio, o se essa non da fine a quello stiramento, ed attrazione de nervi, che proviene dalla ferita (*a*). Ancora il vomito bilioso non spontaneo, over subito dopo la percussione, o nell'infiammazione, è segno cattivo, solamente in quei che anno feriti li nervi, o luoghi nervosi. Il vomitare però spontaneamente non è male principalmente in quelli che l'ebber per costume, non gia subito dopo il cibo, ne quando è gia fatta l'infiammazione, ne quando si è il male nelle parti superiori.

27. *Delle cure delle ferite.*

Tenuta così per due giorni la ferita, il terzo si sfasci, e si asterga la marcia con acqua fresca, e vi si rimettino di nuovo le medesime cose. Nel quinto giorno però si fa palese quanta sia per esser l'infiammazione, nel qual giorno di nuovo scoperta la ferita, dee considerarsi il colore; che se quello è livido, pallido, vario, o nero, s'intende esser cattiva ferita, e quando siasi questo osservato ci può dar timore. Che se l'ulcere è bianco, o rosso, è ottimo. Parimente la cute dura, grossa, e dolente da segno di pericolo. (*b*) Buoni segni sono quando è questa senza dolore, sottile, e mor-

(a) *Hipp. 6. Aph.* (b) *Hipp. ibid.*

morvida. Ma se si salda la ferita, o che gonfiata è leggermente vi debbono ponersi sopra le cose stesse, che da principio.

Se vi è grave infiammazione, ne vi sia speranza di saldare, vi si ponghino cose che promovino la marcia, ed è necessario parimente adoprar ancor l'acqua calda, la qual digerisca la materia, mollifichi la durezza, e tiri fuora la marcia. Si tempri quella in modo che sia gioconda al tasto, si adoperi finattantoche sia in parte sminuito il tumore, e paja esser ritornato all'ulcere il calore più naturale, e principalmente s'usi, se si è una ferita grande il medicamento tetrafarmaco, se negli articoli, dita, e luoghi cartilaginosi il Ripodes. Dopo questo fomento se non è molto larga la piaga vi si dee subito poner sopra l'empiastro; che se ha apertura grande, sciolgasi quell'Empiastro con unguento irino, e si ponghino dentro la piaga taste bagnate con esso, e dipoi vi si deve poner sopra l'empiastro, e su questo lana sucida, e meno ancora di prima si debbono stringer le fasce.

28. *Cura propria degli Articoli*.

Sono da dirsi in particolare alcune cose ne gli articoli, ne'quali se sono tagliati i nervi, che li tenevano, ne vien debolezza di quella parte. (*a*) Se questo è in dubbio, ed è fatta la ferita da ferro tagliente, que-

(a) *Gal. tamen 6. meth.*

questa è miglior traversa, se da ottuso, e grave, non vi è differenza nella figura. Ma s'osservi se si generi la marcia sopra l'articolo, o sotto. Se si fa sotto, ed esce per lungo tempo bianca, e crassa, è credibile esser tagliato il nervo, e tanto piu quanto maggiori dolori, ed infiammazioni piu presto si saranno fatte. Ma benche non sia tagliato il nervo, e persista nondimeno lungo tempo intorno un tumor duro, è necessario esser lungo da guarire quell'ulcere, ed ancor sanato che vi rimanga il tumore, e seguirà che tardi si potrà stender, o piegar quel membro. Con più tempo però si stende quell'articolo, che curvo è stato curato, di quello che si pieghi quello che averemo tenuto dritto. Devesi parimente collocare il membro ferito in siti determinati. Se si ha da saldare si collochi in modo che stia voltato in su; se si trova in quello l'infiammazione, che non pieghi in alcuna parte; se gia esce la marcia, che stia alquanto chinato.

Un'ottimo medicamento altresì n'è la quiete, il muoversi, e camminare, non è buono, se non a'sani; meno però è questo pericoloso a coloro, che sono feriti nella testa, o nelle braccia, che nelle parti inferiori, e molto meno il camminare conviene a chi è percosso nel femore, o nello stinco, o nel piede. Il luogo dove riposerà

rà dovrà esser tiepido. Il bagno ancora ra fintantoche sia poco pura la piaga si è fra le cose piu dannose, perche rende quella umida, e sordida, dal che si fa passaggio al Cancro alla gangrena o sfacelo. Si puo far bensi una leggiera frega ma in quelle parti che sono piu lontane dalla ferita.

29. Come deve purgarsi la ferita.

Finita che sarà l' infiammazione si dee purgar la ferita. Questo ottimamente fanno taste tinte in miele, e sopra vi si ponga l'empiastro tetrafarmaco, oppur l'Eneafarmaco. Allora poi sarà puro l' ulcere quando sarà rosso, e nè troppo secco, nè troppo umido. E qualunque si è senza senso; quel che non naturalmente sente; che se è troppo asciutto, over umido; che è o pallido, o bianchiccio, o lucido, o nero non è puro.

30. *Come si riempia la ferita.*

Dopo purgata ne segue che si riempia, e allora è necessaria l'acqua calda a tal fine che si tenga lontana la marcia. E superfluo l'uso della lana sucida, meglio si fascia con lana pulita. Ma per empire la ferita giovano altresi alcuni medicamenti: per tanto non è fuor di proposito usar quelli (*a*), come butirro con rosa con poca quan-

(a) *Non par atto a nutrir e produr carne potendo render sordido l'ulcere.*

quantità di miele; o coll'istesso miele, o rosa il tetrafarmaco, o taste di rosa. Più però giova il bagno raro, cibi di sostanza, ma anche alquanto più pieni schivando tutte le cose acri. Per tanto puo darsi salvaggiume, o uccellagione, e porcina lessa. Il vino a tutti mentre vi è la febbre, e l'infiammazione è contrario come anche fin'alla viatrice se sono feriti nervi, o muscoli; e ancora se è ferita la carne profondamente. Ma s'è la ferita delle più sicure nella sommità della cute, puo il vino assai vecchio, dato però in poca quantità, giovare per riempire. Se si dee mollificare, il che è necessario nelle parti nervose, e muscolose bisogna usare eziandio sopra la ferita il cerotto. Ma se la carne è cresciuta piu del dovere, mediocremente reprime la tasta asciutta, piu gagliardamente la squama di rame. Se vi è sopracresciuta, come che debba esser levata, si adoperino ancora cose piu gagliarde che corrodino. Dopo ogni cosa sopradetta comodamente n'induce la viatrice liscio disfatto in vin passo, o latte, o anche una tasta asciutta postavi di per se sola.

31. *Dell'ulceri che vengono esteriormente per mezzo di ferite, e loro cure.*

Con questo ordine si cura felicemente, ma son solite però accadere alcune cose pericolose; Attesochè alle volte invecchia l'ulcere,

re, e vi vien sopra un callo, ed i labbri intorno illividiscono, dopo le quali cose i medicamenti, che vi si mettono, poco giovano, il che per lo piu avviene a quell' ulcere che con negligenza è stato curato.

Alle volte o dalla troppa infiammazione o da' caldi eccessivi, o da gran freddi, o perche troppo è stata stretta la ferita, o perche il corpo è di vecchio, o di mal abito incancherisce. Questo Genere da' Greci si è diviso in specie, con nostri vocaboli non si trova. Ogni canchero poi non solo corrompe la parte che occupa, ma va altresì serpeggiando, e dopo con diversi segni si conosce; poiche ora cinge l'ulcere con rossore sopra l' infiammazione, e questo si avanza con dolore; lo chiamano i Greci ερυσιπέλας *Erisipela*. Ora l' ulcere è nero perche la di lui carne è putrefatta, e si va stendendo d'avvantaggio coll'imputridire, alle volte è umido, e dall' ulcere nere esce umor pallido, e di cattivo odore, e pezzetti di carne corrotta. Alle volte ancora si corrompono i nervi, e le membrane, e postavi la tenta scende o da banda, o in giù, e di quel vizio talvolta ne partecipa anche l'osso. Or si fa quella che chiamano i Greci γαγγραινα *Gangrena*.

Le sopraddette cose fannosi in qualsisia parte del corpo; questa però nelle parti eminenti, cioè fra le dita, e sotto le braccia,

cia, over negl' inguini, e perlopiù ne' vecchi, o in coloro che sono di corpo di abito cattivo. La carne nell' ulcere o è nera o livida, ma secca, ed asciutta; e la pelle vicina per ordinario s' empie di pustole nericcie, e quella che ne segue è o pallida, o livida, perlopiù eruginosa senza senso. Quella piu avanti è infiammata, e tutte le dette cose insieme serpeggiano: l'ulcere succede nel luogo delle bolle, le bolle nella parte pallida, o livida, il pallore, o il lividore nel luogo infiammato, l'infiammazione nella parte sana. Intanto poi ne vien la febbre acuta, ed eccessiva sete, alle quali cose si aggiugne ad alcuni il delirio, altri benche in se balbuzienti appena possono colla lingua dir i suoi sentimenti. Comincia a patir lo stomaco, diventa puzzolente lo stesso fiato. Ed il principio di quel male ammette cura, ma quando del tutto s'è impossessato è insanabile, e la maggior parte con un sudor freddo se ne muojono.

32. *Cura delle Ulcere*.

Questi sono i pericoli delle ferite. L' ulcere poi invecchiato si deve tagliuzzare colla lancetta come anco i suoi labbri, e tutto ciò che è livido dee parimente tagliarsi. Se vi è dentro la varice, che non lo lascia sanare, ancor ella si tagli: Dipoi uscito che sarà il sangue, rinovata la ferita

ta devesi usare la stessa cura, che abbiamo posta nelle ferite fresche. Se taluno non volesse servirsi del ferro potrà sanare quell' empiastro che fassi * di ladano e quando con quello è corroso l'ulcere quel medicamento che n'induce la cicatrice.

33. *Cura delle Risipole.*

Quella che ho detto chiamarsi *Risipola* non solo è solita sopravenire alla ferita, ma farsi altresì senza questa, ed allevolte apporta maggior pericolo se principalmente sarà circa 'l collo o capo.

Bisogna, se 'l comportano le forze, cavar sangue, dipoi imponervi reprimenti, e rinfrescanti, ed in particolare cerussa disfatta col sugo di solano, o terra cimolia con acqua piovana, o farina impastata coll' acqua stessa aggiuntovi cipresso, o se il corpo è tenero lenticchia; Qualunque cosa vi si ponga sopra, cuoprasi con foglia di bieta, e vi si ponga sopra una pezzetta bagnata con acqua fresca. Se i rinfrescanti di per se poco gioveranno si mescolino in questo modo. ℞. Solfo P. * j. cerussa, Zafferano ana P. * xij. si mescolino con vino, e si unga con dette la pezza, o se la parte è alquanto piu dura, foglie di solano

* ℞. *spuma di argento P. * xl. lauduno P. * xxxij. vetriolo * viij alume scissile * xij. cera * C. Squama * viij. bitume * xxxij. mirteo la 4. parte d'un emina. Vino potente.*

no ammaccate si mescolino con lardo strutto di porco, e si ponghino sopra la pezzetta.

Ma se vi è negrezza, ne ancora serpeggia vi si debbono poner sopra cose che leggiermente rodino la carne putrida, e repurgato che sarà l'ulcere si nutrisca come l'altre. Se poi si è piu putrido, e gia s' inoltra, e serpeggia vi bisognano corrosivi piu gagliardi. Se nemmen questi fanno l'effetto deve darsi il fuoco alla parte finattantoche da quella non venga umidità veruna; imperciocche cio che si è sano, è secco quando si scotta, dato poi il fuoco all' ulcere putrido, vi si debbono poner sopra cose che stacchino dal vivo le croste, le quali chiamansi da Greci ἀποσκαρωτικὰ ἐσχάραι *Escare*. Dopo che saranno quelle staccate dee purgarsi l'ulcere principalmente con miele, e ragia di terebinto adusta, e puo ancora curarsi coll' altre cose co' le quali si curano le marcie, ed in tal modo ridursi alla sanità.

34. *Cura della Gangrena*.

Non è cosa molto difficile da curar la Gangrena se non ha preso del tutto possesso, ed è ancora sul principio, in un corpo giovine; e tanto piu se non saranno toccati i muscoli, se non saranno offesi i nervi, o leggiermente, ne alcuno articolo della mano sarà scoperto, o se sia poca carne

carne in quel luogo, onde poco vi fosse da imputridire, e se si ferma il male in quel luogo, il che puo farsi principalmente in un dito. In simil caso conviene in primo luogo, se le forze lo comportano, cavar sangue, di poi tagliare fin' alla parte sana tutto cio, che è arido, e con certa estensione travaglia la parte prossima.

Mentre poi serpeggia il male non si debbon adoprare alcuni medicamenti di quelli che promovono la marcia, e perciò nemmen acqua calda. I gravi ancora benche reprimenti non sono buoni, ma vi bisognano leggierissimi, e sopra le parti infiammate convien servirsi di rinfrescanti. Se non si è perciò fermato il male dee darsi il fuoco a cio, che ritrovasi fra 'l sano, e'l viziato.

Ed in tal caso devesi principalmente ricorrere non tanto a i medicamenti quanto alla regola di vivere. Perche questo non è male se non da corpo corrotto e viziato. Dunque in principio se non osta la debolezza si usi astinenza. E dapoi si diano in cibo, e bevanda cose che astringhino il ventre, ed in conseguenza il corpo ancora, ma siano quelle leggieri. Se s'è fermato il male, si debbono poner sopra la piaga le cose stesse, che si sono prescritte nell' ulcere putrido. Ed allora parimente sarà lecito servirsi di cibi piu pieni di mezzana materia, tali però che risecchino alquanto

il

il ventre, ed il corpo, e d' acqua piovana fresca. Il bagno (se non vi è gia certa fidanza di racquistata salute) è contrario, stanteche l'ulcere mollificato in esso di nuovo, presto ripiglia lo stesso male. Suol però alle volte niente giovare alcun rimedio, e andar nondimeno serpendo quel canchero. Miserabile in vero, ma unico rimedio si è, acciò sia sicuro il resto del corpo, tagliare quel membro che va a poco poco morendo.

35. *Cura delle ferite con ammaccatura, o fissione.*

Sono queste le cure dell'ulceri piu gravi. Ma non sono da trascurarsi anche quelle, quando essendo la pelle intera, la parte interna n'è ammaccata, o quando è rasa, o percossa qualche parte, o qualora una schieggia è rimasta nel corpo, ovver quando è leggiera ma profonda la ferita.

Nel primo caso si puo cuocere in vino scorza di melagrani, e la parte interna di quella pestarla, e mischiarla con cerotto fatto di rosa, e pornelo sopra, di poi resa che sarà ruvida la pelle adoperarvi un medicamento mollificante, qual sarebbe quel detto χιπάρα *lipara*.

Alla parte poi rasa, o ammaccata vi si mette l'empiastro Enneafarmaco, e si diminuisca il vitto, e tolgasi 'l vino, ne questo ancorche non abbia profonda la ferita deve

deve perciò disprezzarsi stanteche da simili casi spesso si fanno i cancheri. Che se sarà questo male leggiero, ed in una piccola parte potremo esser contenti del sopradetto medicamento emolliente.

La Schieggia poi (se sia possibile) bisogna trarla fuora o co la mano, o col ferro. Se è rotta, o se è profondata in modoche in tal guisa non si possa svelgere, bisogna tirarla fuora col medicamento. Ed ottimamente la tira fuora la radice di canna postavi sopra, se è tenera infranta, se è gia alquanto dura cotta prima in vino mielato, alla quale sempre si dee aggiugnere miele; ovvero aristolochia con lo stesso miele. La peggior delle schieggie si è la canna, perche è ruvida, e lo stesso danno fa la felce. Ma per esperienza si è conosciuto che una è rimedio dell'altra, se ammaccata vi sarà posta sopra. Fa eziandio l'istesso effetto in ogni sorta di schieggia quel medicamento che a forza d'estrarre lo stesso è adattato alla profonda, e alla leggiera ferita. A quelle molto convien l'empiastro di Filicrate, a queste quello d'Ecateo.

36. *In che modo s'induca la cicatrice alla ferita, e come quella si purghi.*

Quando poi in qualsisia ferita si è giunto all'indur della cicatrice, il che è necessario alle ulceri ben purgate, e ripiene, pri-

primieramente bisogna porervi una tasta bagnata d'acqua fresca, mentre si alimenta la carne, dappoi quando gia dee trattenersi vi si ponga asciutta finche si forma la cicatrice, indi convien legarvi sopra piombo bianco, dal quale si reprime la cicatrice, e riceve il color molto simile al corpo sano. L'istesso fa la radice di cocomero salvatico: il medesimo la mestura che contiene Elaterio P. * j. schiuma d'argento P. * ij. Ghianda Unguentoria P. * iiij. le quali cose si mescolano con ragia di terebinto finche pervenga alla crassezza dell' empiastro. E parimente le cicatrici nere piacevolmente purgano mischiati in porzioni eguali, Verderame, piombo lavato, e l'istessa ragia cotta, e si ugne la cicatrice, il che puo farsi nella faccia, o vi si pone all'uso dell'empiastro, la qual cosa piu comodamente puo farsi nell'altre parti.

Ma se rimane troppo alta, o concava la cicatrice, è cosa stolta per la bellezza di nuovo sottoporsi al dolor, ed a'medicamenti. Puo per altro rimediarsi, ed all'uno, ed all'altro male. Giacche l'un' e l'altra cicatrice si puo tagliuzzare co la lancetta. Se alcuno desidera piuttosto un medicamento, l'istesso fanno quelle composizioni che rodono la carne; Quando sarà esulcerata la cute su la carne, che avanza fuora, si debbon poner medicamenti corrosivi, sopra

la concava medicamenti che riempino, finche così l'un che l'altro ulcere si uguagli alla pelle sana, ed allora s' induca la cicatrice.

CAPO XXVII.

Delle ferite che si fanno per mezzo di morsicature, e loro cure.

HO detto di quelle ferite, che si fanno per lo piu col ferro, ne segue, che io dica di quelle che si fanno col morso, or' di uomo, or' di scimia, spesso di cane, allevolte di fiere o d'altri animali o serpenti. Ed ogni morso di fiera ha in se un certo veleno; per tanto s'è grande la ferita bisogna attaccarvi una coppetta, se leggiere, subito vi si dee poner sopra l'empiastro, ed in particolare quello di Diogene. (*a*) Se non avete questo, qualsivoglia altro di quelli, che ho posti contro i morsi de' serpenti, se nemmen questo averete, qualsisia altro non pingue di quelli che si adoprano alle ferite fresche. Il sale parimente è rimedio, ed in specie al morso del cane, se si pone sopra alla ferita una mano, e si percuote sopra con due dita, essendoche tira fuora la marcia, e si puo ancora

(a) *Se tali cose non si trovano, l'empiastro verde Alessandrino.*

cora legarvisi sopra detta piaga il Sale. (*salsamentum*)

2. *Cura del morso del Can rabbioso.*

Se il cane era rabbioso, è necessario, tirar fuora con una coppetta il veleno di quello, e dappoi se il luogo non è nervoso, ne muscoloso si dia il fuoco alla ferita, se non si può far ciò non è fuor di proposito cavar sangue. Indi alla ferita scottata vi si ponghino sopra le stesse cose, che all'altre scottature: sopra quella che non ha avuto il fuoco si ponghino gagliardi corrosivi. E poi non con alcun nuovo medicamento, ma con que' posti di sopra converrà empire la ferita, e ridurla à sanità. Alcuni dopo il morso del cane arrabbiato di subito mettono quell' uomo nel bagno, e ve lo lasciano sudare finche comportano le forze, co la piaga aperta, accio tanto piu anche da quella sgorghi fuora il veleno, indi la bagnano con molto, e possente vino il qual è contrario ad ogni veleno. E fatto cio per tre giorni si crede che sia l' uomo sicuro dal pericolo. Suol però da quell' ulcere, quando vi si è preso poco rimedio, generarsi un tumore dell'acqua chiamato da Greci ὑδροφοβία *Idrofobia*, male in vero miserabile, nel quale il paziente, ed è tormentato dalla sete, e dalla paura delle acque. Vi è poca speranza di quelli, che oppressi sono dal suddetto ma-

 le,

le, ma l'unico rimedio però si è gettarlo all'improvviso, quando non se l'aspetta, in un'acqua, e se non sa nuotare, ora lasciarlo sott'acqua bere, ora trarlo fuora, se sa nuotare, alle volte per forza tuffarnelo, acciò anche contro sua voglia si sazii d'acqua, stanteche in tal guisa si toglie via e la sete e il timore dell'acqua. Ma ne vien un altro pericolo, che il corpo debole travagliato dall'acqua fredda non sia assalito dall'distenzione de' nervi: accio questo non segua subito cavato dall' acqua deve mettersi nell' olio caldo. (a) Per antidoto poi si dee dare principalmente quel che ho posto nel primo luogo, se cotesto non vi è, un altro, e se il paziente non ha per anco in orrore l' acqua, gli si dia da bere nell'acqua, e se lo disgusta l'amarezza si aggiunga miele. Che se gia l'ha sorpreso il detto male, può prendersi in pillole.

3. *Cura comune a tutt' i morsi de' Serpenti.*

Ancora le morsicature dei serpenti non ricercano cura molto differente, benche gli antichi abbiano variato assai in quella, di modo che in ciascuna sorta di serpenti n' anno imposta varia sorta di medicamento, dando ad uno una cosa, all'altro l' altra. Ma in tutte giovano molto le stesse cose. Primieramente dunque si leghi sopra la fe- rita,

(a) *Si puo anche con giovamento disfare la teriaca con olio rosato, e metterla dentro la ferita.*

rita, quella parte, non però troppo stretta, accio non intorpidisca, e di poi conviene tirar fuora il veleno. Questo fa ottimamente la coppetta; nè è ancor fuor di proposito tagliar prima co la lancetta intorno la ferita, acciò che si cavi piu del sangue infetto. Se non vi è la coppetta, il che appena è possibile, puo far lo stesso altro vaso simile, se non si ha neppur questo si chiami un uomo, il qual succhi la ferita.

Ne in verità anno verun particolar sapere coloro, che chiamiamo *Psilli*, Incantatori delle serpi, ma ardire approvato coll' esperienza; poichè il veleno della serpe, come alcuni altri veleni, i quali adoprano i Francesi non sono nocivi coll' esser mangiati, ma nella ferita. E per tanto la stessa vipera sicuramente si mangia, il di lei morso uccide, e se essendo quella incantata (il che fanno con certi medicamenti gl' Incantatori de' serpi) alcuno le mette un dito in bocca, ne è morsicato, non è nocumento veruno in quella saliva. (a) Dunque chi seguendo l' esempio dell' Incantatore succhierà quella ferita, ed esso sarà sicuro, e renderà sano quell' uomo. Doverà però osservarsi, se non vuol mori-

(a) *Abbia però prima preso cibo, e si sia lavata la bocca con vino, e nel succhiare tenga un poco d' olio in bocca.*

morire, di non aver alcun' ulcere nelle gengive, o palato, ed altra parte della bocca. Dopo queste cose pongasi l'infermo in luogo caldo in modo che la parte percossa stia di sotto. Se non v'è ne chi succhj, ne la coppetta, convien bever brodo d' occa, o di vitella, e vomitare, e dividere un pollastro vivo per il mezzo, e subito caldo ponerlo sopra la ferita, in modo che la parte interna di esso tocchi il corpo. Fa lo stesso ancora il capretto, o l'agnello fatto in pezzi, e la sua carne calda applicata alla ferita, come pure l' empiastri posti di sopra; il migliore si è o l'Efesio, o quello che gli è collocato di sotto. Ed opportuno rimedio è qualche antidoto. Se non vi è comodità di quello, è necessario bever una bevanda di vin puro con pepe, o altro che muova calore, acciò non lasci congelare interiormente i liquidi, perche la maggior parte de' veleni uccide co la freddezza. Sono altresì utili tutte le cose che movono l'orina, comeche assottigliano la materia.

4. *Cure particolari contro i morsi de' Serpi, e prima contro il morso dell' Aspido.*

Queste sono le cose comuni ed utili a tutti i morsi, ma l'esperienza ha insegnato, che il ferito dall' Aspido deve piuttosto bever aceto. (*a*) Il che dicesi aver fatto

(a) *E quanto è più forte, tanto è migliore.*

fatto palese il caso d'un certo fanciullo, il qual essendo stato morsicato dall'Aspido, e parte per lo stesso male, parte dal caldo intollerabile avendo gran sete, e risseccati li luoghi non ritrovando altro umore, bevette l'aceto, il qual a caso seco aveva, e guarì. Credo perche sebben questo ha forza di rinfrescar, ha eziandio virtù di dissipare. Ond'è che la terra bagnata con esso ne bolle. Pertanto è verisimile che l'interna umidità, che va invassandosi dall'istessa violenza di quello sia disciolta, e così rendersi la sanità.

5. *Contro il morso dello Scorpione.*

Parimente in alcuni altri serpenti sono noti abbastanza alcuni certi rimedj. Poiche lo Scorpione è a se stesso squisitissimo rimedio. Alcuni pestato lo bevono in vino. Altri pure pestato lo pongono su la ferita; taluni postolo su la brace affumigano la morsicatura, ponendovi intorno la veste da ogni banda, accio il fumo non vada altrove, dapoi legano sopra di quella il carbone di esso. Bisogna però bere seme d'erba girasole, la quale chiamano i Greci ηλιοτροπιον *Eliotropio*, o almeno le foglie di quella in vino. Sul morso poi semola intrisa in aceto, o rutta salvatica vi si puo metter sopra, o sale abbrustolito con miele. (*a*) Ho conosciuto però medi-

 ci,

(a) *Se però non è per anco sparso per tutto il corpo il veleno.*

ci, che alli morsicati da' Scorpioni niente altro fecero che cavar sangue dal braccio.

6. Per il morso del Ragno, e Scorpione.

Al morso del ragno, (*a*) e dello scorpione si mescola regolarmente aglio con ruta, e pestato in olio vi si pone sopra.

7. Contro il morso del Ceraste, Dipsa, ed Emorroide.

Chi è percosso da questi Serpenti dee dividere in due porzioni asfodelo asciutto che sia in quantità d' una fava Egiziaca, e vi si aggiunga un poco di ruta. Giovano ancora trifoglio, mentastro, e panace con aceto, giovano prese in bevanda, cannella, Costo, e Casia.

8. Per il morso del Chersidro, e Ceraste.

Contro il morso del *Chersidro* si fuma panace, overo laser P. * xj. o sugo di porro in un'emina di vino, e si mangi molta santoreggia. Devvesi poi poner sopra 'l morso sterco, (*b*) di capra cotto in aceto, o farina d'orzo, o ruta nello stesso, o niepitella trita con sale, aggiuntovi miele. Il che parimente ha virtù eguale nel morso del Ceraste.

9. Per il morso del Falangio.

Nel morso del falangio, oltre quella cura,

(a) *Topo cieco, o topo ragno mangisi anche l' aglio, e vi si beva sopra vin gagliardo.*

(b) *Lo sterco di capra sfatto in aceto dice Gal. esser buono alli morsi delle vipere.*

ra, che fassi co le mani, spesso si dee porner quell'uomo nel bagno, e dargli mirra, e una taminia porzioni uguali in una emina di passo, (*a*) o seme di radice, o radice di loglio in vino, e sopra il morso semola cotta in aceto, e si facci riposare l'infermo.

10. *Contro i morsi de' Serpenti d'Italia, che sono meno terribili degli stranieri.*

Ma queste sorte di serpenti e sono stranieri, ed alquanto piu velenosi, e nascono ne' luoghi molto caldi. L'Italia, ed i paesi piu freddi anche in questo sono piu salubri, che producono serpenti meno terribili. Contro i quali assai puo l'erba betonica, o cantabrica, o centaurion, o l'agrimonia, o trissaggine, o personata, over due, o tre pastinache marine pestate, e date a bere in vino, e poste su la ferita. Bisogna poi saper che il morso d'ogni serpe che è digiuno, ed a colui ch'è digiuno piu è nocivo. Perciò dannosissimi sono quando covano, ed è bene quando alcuno teme delle serpi non mettersi prima in viaggio d'aver mangiato qualche cibo.

11. *Rimedio Generale contro tutti li Veleni presi in cibo, o in bevanda.*

Non così facilmente puo porgersi ajuto a coloro che presero veleno nel cibo, o nella bevanda, primieramente perche non subito se n'accorgono come quei che sono percossi dal

(a) *Seme di radice s'intende di rafano.*

dal serpente, e però non vi possono nemmen rimediare, in secondo luogo perche il nocumento non comincia dalla pelle, ma dalle parti interne: la cosa più speditiva però si è, subito che taluno se n'è accorto, senza metter tempo in mezzo bere molto olio, e vomitare. E da poi vuotate le budella bere l'antidoto, se questo non si ha, anche vino puro.

12. Particolari rimedj contro alcuni veleni, e prima contro le Cantarelle.

Sono alcuni rimedj proprj a certi veleni, e quelli molto ordinarj. Poiche se alcuno ha bevute cantarelle devesi dare panace pesta con latte, o galbario, aggiuntovi vino, o latte solo.

13. Contro la Cicuta.

Se cicuta, bevasi molto vino e caldo con ruta e dapoi si provochi il vomito, indi si dia il laser in vino. E se colui è senza febbre si ponga in bagno caldo, se l'ha, si unga con calefacienti, dopo le quali cose gli è necessario il riposo.

14. Contro il Jusquiamo.

Se si è divorato Jusquiamo bisogna bever vino mielato bollente, o qualsivoglia latte, ma principalmente di asina.

15. Contro la Cerussa.

Se Cerussa, il sugo di malva, o di ghianda pestata in vino molto giova.

16. Contro la Sansuga, e il latte che dentro accaglia.

Se

Se si è bevuta la sansuga convien bere aceto con sale, se latte che dentro accaglia, o caglio, (*a*) o passo, o laser con aceto.

17. *Contro i funghi cattivi*.

Se alcuno averà mangiati funghi cattivi beva sugo di ravanello in posco, o si deve mangiare con sale, ed aceto. Ma questi stessi funghi, e dalla specie si possono discernere da'buoni, e nel cuocergli rendersi meno cattivi. Attesoche se l'anno bollito in olio, o se una mazzetta di pero ha con quelli bollito, sono senza nocumento veruno.

18. *Delle Scottature, e loro cure*.

Colle scottature ancora ne vien di fuori il nocumento, perciò ne segue, ch'io debba, dir ancor di queste. Si curano quelle ottimamente con foglie o di giglio, o di lingua di cane, o bieto la cotta in vino vecchio, ed olio, ciascuna delle quali cose postavi sopra subito risana. Ma si puo anche dividere questa cura in que'medicamenti che mediocremente corrosivi, e reprimenti sul principio e non lasciano venir le vesciche, ed increspano la sommità della pelle, ed in quei che come lenitivi risanano. Del primo genere è la farina di lenticola con miele, o mirra con vino, creta cimolia pestata con scorza d'incenso, e unita con acqua, e in caso di necessità disfatta in aceto. Della secon-

(a) *Caglio principalmente d'Agnello, di lepre, e di porco*.

seconda sorta qualsivoglia *lipara*, ma piu a proposito è quella che contiene o schiuma di piombo, o rosso d' uovo. Vi è anche quella cura delle scottature mentre dura l' infiammazione il tenervi sopra lenticola con miele, quando quella è cessata, farina con ruta, o porro, o marrubio finche cadino le croste. Dapoi moco con miele, o iride, o ragia di terebinto, finoche siasi purificato l'ulcere; in ultimo una secca, o asciutta pezzetta di lino.

CAPO XXVIII.

Delle Ulcere interne, che si fanno per corruzione di qualche parte del corpo.

1. *Del Carboncello, e sua cura.*

DA quelle cose, che avvengono dal di fuori, bisogna far passaggio a quelle, che internamente nascono per corruzione di qualche parte. Fra le quali non vi è peggiore del Carboncello. I di cui segni sono questi. Vi è rossore, e sopra quello le bolle non molto rilevate, ma nere assai, allevolte lividiccie, o pallide. Pare che in esse si contenga marcia, sotto vi è color nero, la parte stessa è piu secca, e piu dura di quel che deve essere naturalmente, intorno alla quale sta quasi una crosta, e questa n'è circondata da infiammazione, ne

in

in quel luogo si puo alzare la pelle, ma è come attaccata alla carne di sotto. Vi è la sonnolenza, alle volte il freddo, o ne vien la febbre, o l'uno e l'altra. E questo male va sotto serpeggiando quasi con alcune ascose radici, or più presto, or più tardi parimente sopra allargandosi divien bianco, dapoi illividisce, e nascono intorno bollicelle. E se generasi intorno alle fauci, o allo stomaco spesso all'improviso ammazza. Non vi è meglio quanto dargli prontamente il fuoco; ne ciò è di travaglio poichè non si sente, essendo quella carne morta, ne si lascia di scottarla finche da ogni parte si senta il dolore, dappoi la piaga si cura come le altre scottature, stanteche ne vien via sotto medicamenti corrosivi la crosta staccata da ogni banda dalla carne viva, la qual tira seco quello che era corrotto, e purificata la cavità si può curare con medicamenti che riempino. Che se il male è nella superficie della pelle possono giovare alcuni puri corrosivi, o ancora adurenti. (*a*) Conviene usar la violenza secondo la grandezza del male. Ma qualsivoglia medicamento che vi sia posto sopra, se farà sufficiente giovamento subito staccherà la parte corrotta dalla viva. E puo darne certa speranza, che da ogni parte sia per staccarsi la carne viziata, se da qual.

(*a*) *Vi s'usi l'arsenico*.

qualche banda simil medicamento va rodendo. Se questo non segue, ed è superato dal male il medicamento si ricorra al fuoco. Ed in simil caso bisogna astenersi dal mangiare, e dal vino; si puo bere però abbondantemente acqua, e tanto più s'osservino dette cose, se vi sarà aggiunta la febbretta.

2. *Del Carcinoma, e sua Cura.*

Non apporta lo stesso pericolo il *Carcima* καρκίνωμα se non è inasprito dall' imprudenza di chi lo cura. Nasce questo male per lo piu nelle parti superiori intorno la faccia, naso, orecchie, labbra, mammelle delle donne, e viene altresi dal fegato, o dalla milza. Intorno al luogo si sentono quasi certe punture, e quello immobile egualmente gonfia, alle volte ancora intorpidisce. Intorno quelle le vene gonfiate quasi s'incurvano, e queste diventan pallide, o livide, benespesso eziandio ad alcuni si ascondono. E quel luogo toccato porta dolore alle altre parti, ne gli altri luoghi non ve lo ha. E alle volte senza l'ulcere è piu duro, o più morvido di quel che deve esser naturalmente, alle volte a queste cose si aggiugne l'ulcere, talvolta non ha cosa di proprio, alle volte è simile a quei che chiamano i Greci κονδυλώματα *Condilomi* sì nella sua asprezza, come nella grandezza. Ed il suo color è rosso, o simile alla lenticchia, ne con sicurezza si taglia; stanteche in breve ne segue lo stiramen-

ramento, o paralisia de'nervi. Spesso l'uomo tagliato perde la parola, ed il senso. Ad alcuni ancora se si preme l'istessa piaga si stirano, e gonfiano le parti prossime. Attesoche questa è la peggior sorta, e per lo più sul principio fassi quello che chiamano i Greci κακοηθες *Cacoethe*, dopo quello il Carcinoma senz'ulcere, indi l'ulcere, da questo il Timio.

Il solo Cacoethe puo guarirsi, l'altre co la cura si rendon piu gravi, e quanto maggior violenza vi è stata adoperata tanto più alcuni si sono serviti di medicamenti adurenti, Altri l'anno dato il fuoco, altri l'anno tagliati colla lancetta, ne ad alcuno mai il rimedio ha giovato. (*a*) Ma subito dopo il fuoco si sono inaspriti detti mali e sono cresciuti fin a darne la morte. Tagliati, anche dopo saldata la cicatrice, sono ritornati, ed anno causata la morte. Mentre alcuni senza usarvi violenza veruna per tentar di toglier via quel male, ma col ponervi solo medicamenti lenitivi, i quali, per dir così l'accarezzino non ne sono impediti di giugnere ad un'ultima vecchiaja. Che faccia poi passaggio il Cacoethe il qual ammette cura, al Carcinoma che non l'ammette, nessuno lo puo sapere se non col tempo, e coll'esperienza. Dunque subito che si è osservato il male vi si debbono poner sopra medicamen-ti

(a) *Hipoc. 6. Aph.*

ti adurenti, se si allegerisce il male, e si diminuiscono gl'indizj di quello, puo avanzarsi la cura ed al ferro, ed al fuoco; se subito si è inasprito convien sapersi esser gia fatto il Carcinoma, e debbonsi rimover tutte le cose acri, e gagliarde. Ma se quella parte è dura senz'ulcere, basta ponervi sopra un fico de'piu grassi, o l'empiastro detto Pipodes. Se l'ulcere è uguale, pongavisi sopra cerotto rosato, e vi si aggiunga polvere di quel vaso di terra pestato dove i fabbri di ferro sogliono spegnere il ferro infuocato. Se quello è troppo sopracresciuto si tenti la squama di rame, la qual è la più piacevole degli adurenti, a tal fine che non lasci avanzar fuori cos' alcuna; ma si facci così se non ha in verun conto inasprito. Se sarà altramente doveremo contentarci dello stesso cerotto.

3. *Del Therioma, e sua cura.*

Vi è ancor un ulcere, che chiamano i Greci *Therioma*. Nasce questo di per se, ed allevolte sopraggiugne ad alcun ulcere fatto per altra cagione: il suo colore è o livido, o negro, l' odore cattivo, l'umore è abbondante, e simile al moccio. L'ulcere non sente ne il tatto, ne il medicamento, ma solo il prurito. Intorno poi vi è dolore ed infiammazione. Benespesso ne vien altresì la febbre, allevolte dall'ulcere esce sangue. Ed anche questo male serpeggia, le quali cose spesso vanno crescendo,

e fassi

e fassi da quelle l'ulcere che chiamano i Greci ερπητα εσθιομενον *Erpeta Esthiomenon* perche col serpeggiare, e penetrar prestamente rode il corpo fin'all'ossa. Quest'ulcere è ineguale, simile al fungo, e vi è dentro molto umor viscoso, l'odore è insopportabile, e l'infiammazione piu di quello ricercherebbe l'ulcere. Si l'uno come l'altro come ancora ogni cancro si genera per lo piu ne'vecchi o in quei che sono di mal abito di corpo.

La cura si dell'uno che dell' altro è la stessa, ma nel male maggior è piu necessaria. E primieramente s'incomincia dalla Dieta, si facci riposare l'infermo in letto, s'astenga ne' primi giorni dal cibo, beva molt'acqua, e parimente gli si mova il ventre. Dopo finita l'infiammazione prenda cibo di buon nodrimento, fuggendo tutte le cose acri, beva quanto vuole in modo che però la mattina si contenti dell'acqua, a cena beva qualche poco di vino austero. Non doverà perciò ugualmente imporsi la fame a coloro che saranno tormentati da gl' *Erpeti*, come a quelli che averanno anche il *Thesioma*. Ed il vitto in vero dev'esser tale. Su la piaga poi convien spargervi alloe secco, e pestato, se poco gioverà, calciti. Ma se si è scoperto qualche nervo essendo consumata la carne, dee prima coprirsi con una pezzetta, acciò non

ſi abbruci ſotto quel medicamento. Se vi fa biſogno altresì di medicamenti piu gagliardi, ricorraſi a quelle compoſizioni, che piu gagliardamente abbruciano. Cio che vi ſi pone, vi ſi dee gettare col manico dello ſpecillo, e ſopra applicarvi con miele o taſte di lino, o foglie d'olivo cotte in vino, o marrubio, e dette coſe ſi coprino con pezzetta bagnata in acqua freſca, e poi bene ſpremuta. Ed intorno dove cagiona tumore l'infiammazione ſi applichino unguenti reprimenti. Se con queſti non ſi giova, diaſi alla parte il fuoco col ferro, coperti però prima con diligenza i nervi, ſe ve ne foſſero di ſcoperti. Abbruciato o con medicamenti o col ferro il corpo prima deve purgarſi, indi empirſi, ſi fa chiaro ad ogn'uno dalle coſe ſuddette.

4. Del *fuoco Sacro*, *e ſua Cura*.

Anco il fuoco ſacro dee riporſi nel numero dell'ulceri cattive. Le di lui ſpecie ſon due. Uno è roſſiccio, o miſto di roſſore, e pallore, e ruvido per cagione di continuate bollicelle, neſſuna delle quali è maggior dell'altra, ma molte aſſai piccole. In queſte quaſi ſempre ritrovaſi marcia, e ſpeſſo roſſore con calore, ſerpeggia queſto allevolte col riſanamento della parte prima viziata, allevolte eſſendo ancor ulcerata per la rottura delle bollicelle farſi maggior l'eſulcerazione, ed eſce un umore

il

il qual puo parere che sia fra la sanie, e il pus. Generasi per lo più nel petto, o ne'fianchi o nelle parti eminenti, e principalmente nelle piante. L'altro poi consiste nell'ulcerazione della sommità della pelle, ma senza profondità; è largo, lividiccio, ma però inegualmente, nel mezzo guarisce allargandosi l'estremità, e bene spesso la parte che parrà sana di nuovo s'esulcera. Ma la pelle vicina, dove è per passar il male, si fa alquanto più rilevata, e dura, e acquista un colore prima rosso, e poi nericcio. (*a*) E ancor di questo male patiscono i corpi piu vecchi, o che sono di cattivo abito, e per lo piu delle gambe.

Ma siccome ogni sorta di fuoco. sacro, fra tutti i mali che serpeggiano è meno pericoloso, così quasi piu difficilmente di tutti si guarisce. Il più valido medicamento di quello si è una febbre d'un giorno, che consumi l'umor peccante; la marcia del quale quanto è più crassa e più bianca, tanto è meno pericolosa. Giova eziandio che si tagli sotto l'apertura dell'ulcere, acciò esca piu marcia, e venga fuori quel che vi è di corrotto, ma se vi si farà aggiunta la febbretta vi bisogna l'astinenza, il riposo, e la purga del ventre. In ogni sorta di fuoco sacro ne si ricercano cibi dol-

G 2 ci,

(a) *Dal serpeggiare fu detto da Greci Orpete il fuoco sacro, onde Ippocr. 2. Præd.*

ci, e viscosi, ne salsi, e mordaci, ma di qualità mezzana, come sarebbe pane non fermentato, pesce, capretto, uccelli, ed ogni sorta di selvaggiume eccetto cinghiale. Se non vi è la febbre è buono l'esser portato, il camminare, il vino austero, e il bagno. E ancor in questo genere il bere deve esser piu copioso del mangiare, l'ulceri poi se mediocremente serpeggiano si fomentino col'acqua calda, se altrimente col vino. Dappoi col'ago s'aprino tutte le bollicelle, indi vi si applichino cose che rodino la carne marcia. Tolta che sarà l' infiammazione, e ripurgato l'ulcere vi si dee poner il medicamento lenitivo. (*a*) Nell' altra sorta poi possono giovare pomi cotogni cotti in vino, e pestati. Può parimente esser utile l'Empiastro di Era, o il Tetrafarmaco, al quale sia aggiunta una quinta porzione d'incenso, puo ancora l'edera nera cotta in vino austero, e se prestamente serpeggia il male non vi è cosa migliore. Purgato che sarà l'ulcere che ho detto esser nella sommità della pelle, assai gioveranno per risanare gl'istessi medicamenti lenitivi.

5. *Dell' Ulcere Chironio, e sua cura.*

Ulcere poi Chironio chiamasi quello che ed è grande, ed ha i margini duri, callosi, e gonfi. N'esce marcia non in copia, ma

(a) *l'unguento di litargirio.*

ma tenue, vi è odor cattivo; ne nell' ulcere, ne nel suo tumore sta infiammazione, ha poco dolore. Non serpeggia, per tanto non vi è pericolo veruno, ma difficilmente risana. Benespesso s'induce una debole cicatrice, e di nuovo rompendosi, rinuovasi la piaga, e principalmente ne' piedi, e nelle gambe. Convien applicarvi cosa che abbia del lenitivo, del gagliardo, e del reprimente, che si compone a tal'effetto delle cose infrascritte. R. squama di rame, piombo lavato abbruciato ana P. * VI. Cadmia, cera ana P. * viij. olio rosato quanto basta a mollificare la cera insieme con l'altre cose.

6. Dell'ulceri che si fanno per il freddo nelle mani, e piedi, e loro cura.

Si fanno eziandio nell'inverno per il freddo alcune ulceri, e principalmente ne'piedi e loro diti, talor anco nelle mani de'fanciulli. V'è rossore con mediocre infiammazione; nascono prima allevolte bollicelle, dapoi l'esulcerazione. Vi è poco dolore, maggior è il prudore, allevolte esce umor, ma in poca quantità, che par simile alla Sanie, o al pus.

Primieramente bisogna fomentare con molta acqua calda, nella quale siano cotte rape, o se quelle non si anno, allume, verbena ch' è delle reprimenti. Se non è ancor aperta la piaga vi s' accosti il rame

caldo quanto uno lo possa comportare. Se gia è fatta l'ulcerazione, vi si dee poner sopra allume pestato con incenso in porzione uguale, aggiuntovi vino, o scorza di melagrana cotta in acqua, e poi contuso. Se si è staccata la prima pelle, fanno anche meglio i medicamenti lenitivi.

7. *Della Scrofa e Sua Cura.*

Ancor la Scrofa o Gavina è un tumor, nel qual sotto un aggregato di sangue, e marcia nascono quasi certe glandole, le quali sogliono dar da fare a'medici, essendoche cagionano le febbri, ne mai facilmente maturano. E si curino o col ferro, o col medicamento per lo piu di nuovo rinascono accanto le stesse cicatrici, e molto dopo vogliono nuova cura. Alle quali si aggiugne ancor questo, che durano lungo tempo. Vengono principalmente nel collo, ed ancora sotto le ascelle, e negl'inguini, e ne'fianchi. Ed afferma il Chirurgo Meges d'averle ancora ritrovate nelle mammelle delle donne.

Perciò ordinariamente dassi ellebero bianco, ed anche piu volte finoche quelle si digerischino. E vi si pongono medicamenti o che tirino fuora; o che dissipino l'umore, de'quali si è fatta d'sopra menzione. Adoprano altresì alcuni adurenti che rodono, ed inducono la crosta, indi la curano come ulcere. Ma in qualunque modo si curi,

ri, purificato l'ulcere s'eserciti, e si nutrisca il corpo, finache giunga a formar la cicatrice. Le quali cose essendo insegnate da' medici, si è conosciuto per esperienza di certi Contadini, che colui il quale è travagliato dalla gavina se mangia un Serpe si libera.

8. *Del Fignolo, e sua cura*.

Il Fignolo poi è un tumoretto acuto con enfiaggione, e dolore, principalmente nel generarsi la marcia, il quale quando è aperto, ed ella esce, apparisce sotto parte della carne convertita in marcia, parte corrotta, e bianchiccia alquanto rossa, la qual chiamano alcuni il ventricolo del fignolo. In quello non vi è pericolo veruno ancor che niente si curi, stantechè matura di per se, e scoppia, ma il dolore fa che si ricorra al medicamento, accio più presto risani.

Il di lui proprio medicamento è il Galbano, e altre cose dette di sopra. Se mancano gli altri medicamenti sul principio conviene ponervi empiastro non grasso, acciò quello reprima, dappoi se non l'ha represso, qualsivoglia che sia a proposito a suppurare. Se ne men questo vi è, si applichi o ragia, o lievito. Cavata la marcia non vi fa di bisogno d'altra cura.

9. *Del Fima, e sua cura*.

Fima chiamasi un tumoretto simile al fi-

gnolo, ma piu tondo, e piu piatto, spesso anche maggiore. Attesoche il Fignolo di rado arriva alla grandezza di un mezz'uovo, mai la trapassa. Il Fima ancor è solito allargarsi di vantaggio, ma contiene minore infiammazione, e minor dolore. Cavata ch'è la marcia nello stesso modo apparisce il ventricolo, che non si ritrova nel fignolo. Ogni carne corrotta poi si converte in marcia. Questo nasce piu spesso ne' ragazzi, e piu facilmente si guarisce, ne'Giovani di rado nasce, e piu difficilmente si cura. Nell'età avanzata ne tampoco generasi. Con quali medicamenti poi si curi s'è detto di sopra.

10. *Del Figetlo, e sua cura.*

Il Figetlo è un tumore non alto, ma largo, nel quale si è una certa simiglianza colla bolla. Il dolore e stiramento è gagliardo, e maggior della grandezza del tumore, si aggiugne alle volte anche una febbretta, e questo tardi matura, ne molto si converte in marcia. Nasce per lo più nella testa, sotto le ascelle, o negl'inguini.

I latini lo chiamano *Pano* per la similitudine della figura. E con qual medicamento questo si guarisse l' ho accennato di sopra.

11. *Degl' Ascessi.*

Ma non essendo questi se non minuti ascessi sotto un nome generale puo compren-

prenderſi un male alquanto largo che venga a ſuppurazione. Si genera coteſto per ordinario dopo le febbri, o dopo i dolori di qualche parte, e principalmente dopo quei del ventre. E per lo piu ſta eſpoſto alla viſta, eſſendoche gonfia qualche parte alquanto in larghezza, a ſimilitudine di quello che ho detto chiamarſi *ſima*, e divien roſſa con calore, e poco dopo anche con durezza, e piu con danno indoliſce, cagiona ſete, e toglie il ſonno. Alle volte però non vi ſi puo vedere nella cute coſa veruna di queſte, e in particolare quando faſſi la marcia in profondità. Ma cola ſete, e vigilia ſi ſentono dentro alcune punture, e quel che non ſi fa ſubitamente duro è megliore, e quello, il qual ſebben roſſo è altresì di color per altro mutato in bianco. I quali ſegni vengono quando gia generaſi la marcia. Il tumore, ed il roſſore cominciano molto avanti.

Ma ſe la parte è morvida dee impedirſi là ſtrada alla materia per mezzo d'empiaſtri, i quali ſieno inſieme reprimenti, e rinfreſcanti, che altrove, e poco prima d'ora nella peſipola ho propoſti. Se gia n'è duro ſi deve venire a quelle coſe, che digeriſcono, e riſolvono, come ſarebbe fico ſecco ammaccato, over feccia d'olio meſcolata con cerotto, il qual ſia compoſto di graſſo porcino, o radice di cocomero

ſalva

ſalvatico alla quale ſiano aggiunte due parti di farina, cotte prima in vin mielato. Si puo ancora meſcolare in porzioni uguali ammoniaco, galbano, propoli, viſco, ed aggiungervi mirra la metà delle coſe antedette. E fanno ancora lo ſteſſo gl' empiaſtri, e unguenti che ho poſti di ſopra.

Quel che non ſarà riſoluto da queſti medicamenti è neceſſario che ſi maturi. Ed acciò queſto piu preſto ſegua ſi applichi farina d' orzo, e vi ſi puo meſcolare acqua cotta alla quale ſia meſcolato qualche erbaggio. E queſte ſteſſe coſe convengono ancora ne gli aſceſſi minori, i nomi, e le proprietà de'quali ho dette di ſopra. E di tutte ſi è la ſteſſa maniera di curare, non ſolo vi e differenza nel modo. Crudo poi ſi è quello, nel quale ritrovaſi quaſi un moto maggiore di vene, (a) gravezza, calore, ſtiramento, dolore, roſſore, e durezza. E ſe ſarà eziandio maggiore l' aſceſſo dura il freddo over ancor la febbretta; e la ſuppurazione aſſai naſcoſta, in vece di quelle coſe che in altra parte la cute dimoſtra, vi ſono punture, quando ſono queſte ſcemate, e ormai pruriſce tal parte, e n'è o lividiccia, o bianchiccia è matura la ſuppurazione. E aperta che ſarà quella o da ſe o per mezzo di medicamenti, o dal ferro, ſi dee cavar fuora la marcia. E ſe'l male ſarà

(a) *cioè di arterie.*

sarà sotto le ascelle, o negl'inguini si nutrisca senza tasta. Nell'altre parti ancora, se è profonda la piaga, e piccola, se fu ordinaria la suppurazione, se non si sarà profondata molto, se non vi è febbre, se è gagliardo il corpo, sono parimente superflue le taste. Nell'altre si debbono poner ma parcamente, e se vi è solamente gran piaga. Comodamente però applicasi miele sopra le taste, o senza queste lenticchia in miele, o scorza di melagrana cotta in vino, le quali cose, e di per se, e miste sono apropòsito.

Se le parti circonvicine sono indurite, per mollificarle vi si ponga sopra malva pestata, o seme di fien greco, o di lino cotto in vin passo. Tutto ciò poi, che vi si è applicato non dee stringersi, ma leggiermente esser legato. Da questo nessuno sia ingannato, di adoperare in questo genere il cerotto. Le altre cose che appartengono al purgar dell' ulcere, ad empire, allo indurne la cicatrice, sono convenienti quelle, che abbiamo esposte nelle ferite. (a)

12. *Delle fistole*.

Bene spesso da simili ascessi, e altre sorte d'ulceri ne nascono le fistole. Questo nome ha un certo ulcere profondo, stretto, calloso. Si genera quasi in ogni parte del corpo, e ha alcune cose di proprio in ciascuni luoghi.

(a) *Hipp. 6. Aph.*

ghi. Dirò prima delle comuni. Li generi dunque delle fistole sono molti. Attesoche altre sono corte, altre piu profondano, altre per dritto s'internano, altre, e molte piu assai attraverso; alcune sono d'un sol canale, alcune di due, altre di tre nate da una sola bocca, le quali dentro diventano tre, o ancora si dividono in piu cavità. Altre sono rette, altre torte, e serpeggianti. Altre terminano dentro la carne. Altre giungono fin'all'osso, o cartilagine, o quando non vi è sotto alcun di questi arrivano all' interiora. (a) Altre poi con facilità, altre difficilmente si curano, e alcune eziandio se ne ritrovano dell'incurabili.

La cura più facile è nella fistola semplice, fresca, che sia nella parte carnosa; ed ajuta l'istessa corporatura s' è di Giovine, s' è robusta. Il contrario a questo è tutto dannoso. Parimente se la fistola ha offeso l'osso, cartilagine, nervo, ò muscolo, se ha impedito un articolo, se è giunta o alla Vescica, o al polmone se utero, e a vene grandi, e arterie; o alle mascelle, come gola, stomaco, torace. Che quella vada anche verso gl'intestini sempre è pericoloso, e per lo piu mortale. Alle quali cose molto di male si aggiugne se il corpo sarà infermo, debole, o di abito cattivo.

In primo luogo convien metter dentro la fistola

(a) *Hipp. ibid.*

fiſtola la tenta per poter ſapere dove quella ſi porti, e quanto ſi ſia profondata, come anche ſe ſia umida, over aſciutta, il che vedeſi, cavata che ſarà la tenta. Se poi l'oſſo ſia viziato, o no, ancor queſto puo conoſcerſi, e ſe la fiſtola ſia penetrata fin' all'oſſo, e quale ſia il nocumento, che ne ha cagionato, eſſendoche s' è morvido ciò che ſi trova col' eſtremità della tenta, il male ancora ritrovaſi dentro la carne. Se fa reſiſtenza s' è giunto all'oſſo; in ſecondo luogo ſe ivi ſdrucciola la tenta, non è ancor quello carioſo, ſe non isdrucciola, ma nel poggiare lo ſente uguale, è carioſo bensì ma leggiermente. Se poi ſi è inuguale e rozzo, è molto corroſo quell' oſſo. La cartilagine poi quando vi è ſotto il ſito medeſimo ce l' inſegna, ed eſſerſi giunto a quella puo conoſcerſi dalla reſiſtenza.

Ma dalle coſe ſopradette ſi ricavano i ſiti delle fiſtole, la profondità, e il nocumento. Se poi ſiano quelle ſemplici, o diviſe in piu ſeni ſi puo conoſcere dalla quantità della marcia; la quale ſe è in copia maggiore di quello che conviene ad un ſemplice canale, rendeſi manifeſto eſſer piu d' una le cavità. Ed eſſendo per lo piu accanto alla carne, e al nervo, e qualche parte nervoſa, come ſarebbono le tuniche, e le membrane puo comprenderſi dalla qualità

lità della marcia ; se piu seni averanno dentro corrose diverse parti del corpo. Imperocchc dalla carne esce marcia liscia, e bianca in copia. Ma dal luogo nervoso dello stesso colore, piu sottile, e in minor quantità. Dal nervo grassa, e simile all'olio. Finalmente ancora la corruzione del corpo ci manifesta se le fistole sieno penetrate a parti diverse, perche spesso nel posarsi alcuno diversamente, e nel posare differentemente una parte, comincia à venire la marcia, che gia era cessata, e ci fa vedere non solo esser differente cavità d'onde n'esce, ma che è voltata verso differente parte del corpo.

Che s' è nella parte carnosa, se è dritta, e semplice, ne crespoṡa, ne in parte concava, ne in un articolo, ma in quel membro che di sua natura immobile si move solo col corpo tutto, assai gioverà l'empiastro, che si pone sopra alle ferite, fresche, purche contenga o sale, o alume, o squama di rame, o verderame, o qualche cosa estratta da metalli. E di quello dee farsi un collirio una parte piu liquido, è l'altra parte piu piena e quella porzione piu liquida andando avanti all' altra piu soda, deve infondersi nella fistola, fintantoche apparisca il sangue puro. Il che dee perpetuamente offervasi in tutti li collirj

delle

delle fistole. Dipoi lo stesso empiastro s' applichi sopra la pezzetta di lino, e sopra pongavisi una sponga bagnata prima in aceto, e basta che si disfasci dopo cinque giorni. (a) E si usi tal sorta di vito, qual ho insegnato che nutrisce la carne.

Se poi è la fistola lontana dalle viscere, è necessario che digiuno mangi di quando in quando del rafano, e dapoi uomiti.

Coll'invecchiare diventa callosa la fistola; il callo poi non può ingannarne alcuno, perchè è duro, o bianco, o pallido, ma allora n'abbisognano medicamenti più gagliardi. Qual è quello che contiene. Opio P. * j. gomma P. * iij. cadmia P. * iiij. Vetriolo P. * viij. Delle quali cose impastate in acqua fassi il Collirio. Ovvero quell'altro, nel quale ritrovasi. Galla P. * j. verderame, sandracca, alume, egiziacò ana P. * j. vetriolo adusto P. * ij. Oppur quello che n'è composto di calcite, e pietra di calcina, alle quali cose, s' aggiugne Orpimento la metà meno delle cose antedette, e si mescolano con miel cotto. Facilissimo però è, per insegnamento di Megete, pestare erugine rasa P. * ij. dapoi disfare col'aceto ammoniacò timiama ana P. * ij. e gettatolo sopra l'arugine mescolarla insieme. E questo è de'principali medicamenti. Ma

siccome

(a) *Ippocr. vuol che si sfasci ogni giorno, e che si netti, e visi metta il Verderame.*

ficcome questi sono d' grandissima possanza, se alcuno non avesse li detti in pronto potrà facilmente consumar il callo con qualsisia medicamento adurente, e chi non averà medicamenti a tal effetto potrà corroder quello con corrisivi, ed è bastante ugnere col medicamento, o papiro (*carta*) torta, o qualch' altro stoppone all' uso del collirio: la scilla cotta parimente mescolata con calcina rode il callo.

Se poi sarà la fistola lunga, e trasversa, introduttavi la tenta è meglio che si tagli di contro la cima di quella e vi si metta dall'una e l'altra parte il Collirio.

Ma se giudichiamo, che la fistola sia di due o più canali in modo però, che sia corta, e dentro la carne, non dobbiamo adoperar un collirio, che curi una parte, e tralasci le altre; ma gli stessi medicamenti asciutti si mettino in una penna da scrivere, e questa s'accosti all'orifizio della fistola, e vi si soffi dentro accio que' medicamenti si spinghino dentro. Oppure le stesse cose si liquefaccino nel vino, o se è sordida la fistola nel vino mielato, se callosa nell'aceto, e vi s' infonda dentro qualunque cosa vi si trova. Vi si debbono applicar sopra rinfrescanti, e reprimenti. Imperocche per ordinario le parti intorno la fistola anno qualche poco d' infiammazione. Ne sarà fuori di proposito quando l'

averà

averà sciolta prima di gettarvi di nuovo altri medicamenti lavar la fistola co' lo schizzetto, se viene in quantità la marcia col vino, se il callo è duro, co'l'aceto. Se gia si purga col vin mielato, o con acqua, nella quale sia cotto moco in modo che ancora a questa s'aggiunga un poco di miele.

Per ordinario però segue, che quella tunica che si è tra 'l forame, e la carne sana, vinta da tanti medicamenti, n'esca tutta, e sotto sia puro l'ulcere. Il che se sarà seguito, si applichino agglutirianti, e in specie una sponga bagnata con miel cotto. E mi è noto esser piaciuto a molti di ponervi dentro una tasta intinta di miele, aggiustata a foggia di collirio, ma questo anzi si agglutina, che si empia. Ne si dee dubitare, che un corpo puro congiunto al corpo puro non si unisca, co' l'aggiungervi anche i medicamenti a tal effetto proporzionati, essendoche spesso l'esulcerazione de'diti, se con gran diligenza non vi provederemo nel risanare, congiugne quelli insieme.

13. *Dell' Ulcera detto Cerion.*

Vi è ancora una sorta di ulcere, che dalla similitudine dello sciame dell'api chiamasi da Greci *Cerion*. E questo contiene due specie: Un'è bianchiccio simile al fignolo, ma piu grande, e con dolor maggiore. Il quale quando matura ha certi fori, da' quali esce l'u-

mor viſcoſo, e marcioſo, ne però riſana. Se ſi apre vi ſi trova piu di corrotto dentro che nel fignolo, e piu di eſſo s' interna. Di rado naſce fuori de'capelli.

L'altro è minore, ed eminente ſopra del capo, duro, largo, verdiccio, un poco bianco, piu eſulcerato, poichè ſono i fori accanto le radici di ciaſcun pelo, da'quali eſce umor viſcoſo, bianchiccio, di craſſezza ſimile al miele, o viſco, allevolte come olio; Se ſi taglia, appariſce dentro la carne verde; Il dolor poi, e l' infiammazione è grande talmente che è ſolito anche arrecare la febbre acuta.

Sopra quello che da meno ſpeſſi fori n' è eſulcerato vi ſi puo metter e fico ſecco, e ſeme di lino cotto in vino mulſo, e l' empiaſtri, e malammi per tirar fuora la materia, e che fanno a queſto propoſito l' ho detto di ſopra.

Sopra l'altro sì gl'iſteſſi medicamenti come anche farina cotta in mulſo, dimodoche gli ſi aggiunga la metà di ragia di terebinto, e fico cotto in vin mielato, al quale ſia aggiunto un poco d'iſſopo peſtato, e la quarta parte di Brionia nera, (*una taminia*) aggiuntovi il fico. Che ſe i medicamenti nell' un' e nell'altra ſorta poco giovano, biſogna tagliar tutto l'ulcere fin'alla carne ſana. Levato l' ulcere poner ſopra la piaga medicamenti prima che tirino fuora la

marcia,

marcia, dipoi che purghino, finalmente che riempino.

14. *Dell' Acrocordone*, *Timio*, *mermeggie*, *e Chiodo*.

Sonovi alcuni mali simili a i porri, (*a*) i quali siccome sono diversi, così anno differenti nomi. E' chiamato da' Greci *Acrocordone*, quando sotto la pelle si fa una radunanza dura, e allevolte con un poco d'asprezza dello stesso colore, di sotto sottile, accanto la pelle piu largo. E questo piccolo perche di rado trapassa la grandezza d' una fava. Appena ne nasce un solo nello stesso tempo, ma per l'ordinario piu d'uno e in particolare ne'ragazzi, e quelli allevolte all'improviso guariscono, allevolte cagionano una mediocre infiammazione. Ve ne sono altresì alcuni che si suppurano.

Chiamasi poi Timio quello che avanza sopra il corpo come una erruca, accanto la pelle, piu largo di sopra, sottile, durotto, e nella cima molto ruvido. E questa sommità mostra il colore del fiore timio, dal quale piglia il nome, e in quella parte facilmente si rompe, e si lacera, allevolte manda fuor alquanto sangue, e ordinariamente è minor in grandezza d'una fava egiziaca, di rado maggiore, allevolte molto piccolo, ora un solo, ora piu d' uno, nascono o vicino il calcagno, o nel-

(a) *cioè nerruche che nascono nelle mani.*

le palme delle mani, o nelle parti inferiori dei piedi. I peggiori però sono nelle parti vergognose, e principalmente quando mandano sangue. (*a*)

Mermeggie poi chiamansi quelli che sono piu bassi del Timio, e piu duri, e che piu profondano le radici, e movono maggior dolore, sotto piu larghe, sopra piu sottili, e gettano meno sangue, in grandezza mai appena passano la figura di un lupino. Vengono ancor esse o nelle palme delle mani, o nelle parti di sotto de' piedi. (*b*)

Il chiodo poi vien allevolte anche altrove, ma per lo piu però ne'piedi, e principalmente da qualche contusione benche allevolte altrimente generasi, e ne cagiona dolore, se non in altro modo almeno nel camminare.

Di questi mali l' Acrocordone, come anche il Timio spesso guariscono eziandio di per se, e tanto piu quando sono minori. Le mermeggie, ed il chiodo appena mai guariscono senza curarsi. L' Acrocordone se è tagliato non vi lascia radice veruna, e per tanto nemmen rinasce. Il Timio e il Chiodo tagliati che sono nasce sotto una radice tonda, la quale giugne fin'alla carne, e rimanendovi quella, rinasce esso pure di

(a) *Myrmecia così detto da morsi delle formiche.* (b) *Chiodo cioè callo.*

di nuovo. Le mermeggie sono attaccate con radici piu larghe, e però neppure possono tagliarsi senza grand'esulcerazione. Il chiodo è ben raderlo di quando in quando; perche senz'alcuna violenza così si ammollifica, e se anche sarà escito un poco di sangue per lo più va via. Si guarisce pure se alcuno lo purgherà intorno, e vi porrà ragia di terebinto, alla quale abbia mischiato un poco di quella polvere, la qual averà fatta di pietra da molino pestata. L'altre sorte poi sono da curarsi con medicamenti adurenti. Ed agli altri è appropòsito quello che fassi di feccie di vino, alle mermeggie quello, che è composto d'alume, e sandracca. Ma si debbon coprire con foglie le parti prossime, accio ancor esse non s'esulcerino, dapoi vi s'applichi lenticchia. Il Timio vien guarito ancora dal Fico secco cotto in acqua.

15. *Delle sorte delle Pustole, e loro cure.*

Le Pustole si generano principalmente nella Primavera. Le loro sorte sono più. Attesoche allevolte per tutto il corpo, o per qualche parte si fa una certa ruvidezza simile a quelle pustole, che generansi dall' ortica, o dal sudore, i quali i Greci nominano *Esantemi*, e quelle talvolta non son differenti dal color della pelle, allevolte vengono in quantità simili al vaiuolo, allevolte sono bolle maggiori. Le Pustole li-

 vide,

vide, o pallide, o nere, e per altro di color mutato dal naturale, e sotto a queste ritrovasi umore. Aperte che sono apparisce dentro carne come ulcerata, in Greco chiamasi *Eliode*. ελκώδεις Nascono o per il freddo, o per il fuoco, o da medicamenti.

Il Flizacion φλυζάκιον overo ψυδράκιον ò pur ψυχεάκια poi è una bolla alquanto piu dura, bianchiccia, aguzza, dalla quale ciò che si spreme è umido. Dalle bolle talvolta fannosi piccole ulceri o più asciutte, o piu umide, ed ora solamente con prudore, or con infiammazione, o dolore insieme, e scaturisce o Pus, o Sanie, o l' un' è l' altro. E questo principalmente accade nella fanciullezza, di rado in mezzo al corpo, ma spesso nelle parti eminenti.

La peggior delle pustole è quella che chiamasi *Epinictis*. επινυκτίς E' cotesta di color o lividiccia, o alquanto nera, o ancor bianca. Intorno a questa poi vi è grande infiammazione, e aperta che ella è vi si trova dentro un' esulcerazione mucosa, il colore è simile al suo umore. Il dolore che reca è maggiore della sua grandezza, imperocchè non è piu grande d' una fava. E ancor questa nasce nelle parti eminenti, e per lo piu di notte, onde ne ha anche ottenuto da Greci il nome di *Epinictis*.

In ogni sorta di pustole la cura principale

cipale si è camminar molto, ed esercitarsi; se questo vien impedito, farsi portare. In secondo luogo convien sminuire il cibo, astenersi dagli acidi, e dagli attenuanti, e lo stesso debbono far le nutrici, se il fanciullo che latta averà questo male. Oltre tali cose l'uomo gia robusto, se sono minute le pustole, deve sudare nel bagno, ed anche sparger sopra quelle nitro, e mescolar olio, e vino, e così ungersi. Dipoi scender nel bagno. Se così niente si giova, o pur se sarà nata una sorta di pustole maggior, vi si ponga sopra lenticchia, e tolta via la pellicina facciasi passaggio a' medicamenti lenitivi. L'Epinictis dopo la lenticchia curasi a proposito co'l' erba sanguinella, o coriandro verde.

L'ulceri fatte dalle pustole si sanano co' la schiuma d'argento mescolata con seme di fien greco, in modo che à dette cose si aggiunga olio rosato, e sugo d'endivia finattantoche si faccia la crassezza del miele. In specie poi à quelle pustole che travagliano i fanciulli si mescola pietra mare Gesita P. * viij. con num. 50. noci amare e vi s'aggiugne olio ciati tre. Ma debbono prima ugnersi le pustole con cerussa, e dapoi empiastrarle col suddetto medicamento.

16. Della Rogna, e sua cura.

Rogna poi si è la pelle fatta più dura, e rossa, dalla quale nascono bollicelle al-

cune piu umide . altre piu asciutte . Esceda alcune la marcia, e fassi da quelle una continua esulcerazione con prudore, e in alcuni prestamente serpeggia. E in altri in tutto veramente termina, in altri poi a certi tempi dell' anno ritorna. Quanto è piu ruvida, e quanto è maggiore il prudore tanto più difficilmente si guarisce. Percio questa tale la chiamano i Greci *Agrian*, cioè selvatica.

In questa pur conviene lo stesso modo di vivere detto di sopra. Il medicamento poi di essa quando è sul cominciare, è appropofito quello che si compone di spodio, croco, verderame ana P. * j. pepe bianco, agresto ana P. * j. Cadmia P. * viij. Over quando è gia fatta l'esulcerazione quello che fassi di solfo P. * j. cera P. * viij. pece liquida un'emina, olio il terzo d'un fiasco. Le quali cose si cuocono insieme finche venga alla crassezza del miele. Vi è ancora quello che si riferisce a Protarco. Contiene questo farina di lupini un sestario, nitro ciati quattro, pece liquida un' emina, ragia umida mezza libra, aceto ciati tre. Mescolansi parimente con profitto Croco, licio, verderame, mirra, cenere in porzioni eguali, e si cuocono in vin passo, e questo reprime da per tutto la rogna. Che se non vi è altro la morca cotta atta terza parte, over solfo misto con

pece

pece liquida, ſiccome diſſi degli armenti così anche giovano all'uomo che abbia la rogna.

17. *Delle Specie, e cure delle Peteggini.*

Le ſpecie delle Peteggini ſono quattro. La miglior è quella che ſomiglia la rogna, perche è roſſa, e dura, ed è eſulcerata, e prude. E'però differente da quella perche ha maggior eſulcerazione, e le bollicelle ſimili al Vaiolo, e pare che ſieno in quella quaſi certe bollicelle, dalle quali di quando in quando ſi ſtaccano le croſte, e ritorna queſto a tempi determinati.

L'altra ſorta è peggiore, e per lo piu ſimile quaſi alle papule, ma piu aſpra, e piu roſſa, di varie figure, le croſte ſi diſtaccano dalla ſuperficie della pelle, è maggior il prurito, più preſto, e piu in larghezza ſi avanza, e generaſi, e ceſſa a tempi anche piu certi della prima, chiamaſi queſta roſſa.

La terza è ancor di quella peggiore, ſtantechè ed è piu craſſa, piu dura, e piu gonfia, nella ſommità della cute ſi apre, e piu gagliardamente prude.

Ancor eſſa ſquamoſa, ma nera ſi allarga, e ne tarda, e meno, ne a tempi determinati naſce, o termina, ne in tutto ſi toglie via, chiamaſi Petiggine nera.

La quarta ſorta ſi è quella che non ammette cura, di differente colore, imperocchè ſi è bianchiccia, e ſimile ad una cicatri-

catrice fresca, ed ha le scaglie pallide, alcune bianchiccie, altre simili alla lenticchia, quali levate allevolte esce il sangue, Ma per altro l'umor di quella è bianchiccio, la cute dura, e con fissure, e piu si dilata. Tutte queste sorte poi per lo piu nascono nelle mani, e ne' piedi, e ancora molestano l' ugne. Non vi è medicamento piu gagliardo che quello che ho riferito esser buono anche alla rogna per invenzione di Protarco. Serapione poi mescolava con abbondante ragia nitro P. * ij. solfo * iiij. e di quello servivasi.

18. *Delle Papule, e sue cure.*

Le sorte poi delle Papule sono due. La prima è quella, nella quale con minime bollicine la pelle s' irruvidisce, e rosseggia, e leggiermente si rode, ha il mezzo alquanto piu liscio, tardi serpeggia, comincia questo male molto rotondo, e nello stesso modo rotondo si avanza. La seconda è quella, che chiamano i Greci *Agrian* cioè selvatica, nella quale parimente sì, ma divantaggio la cute s' irruvidisce, e si esulcera, e piu pizzica, e rosseggia, talvolta ancora rimette i peli.

Quella che è meno tonda piu difficilmente risana, se non è levata via si converte in Petiggine, ma la papula leggierà se si stropiccia ogni mattina a digiuno co la saliva guarisce; la maggior comodamente

mente

mente sanasi co' l'erba murale, se vi si po. ne sopra pestata. Per venir poi a' medicamenti composti quello stesso di Protarco tanto è di maggior virtù in queste, quanto minor è il male. L'altro di micone vale al medesimo. R. nitro rosso, incenso ana * j. cantarelle purgate P. * ij. Solfo Vergine * ij. trementina liquida P. * xx. farina di loglio Sestarj iij. Gith ciati tre, pece cruda sest. uno.

19. *Delle specie della vitiligine, cioè Alfo, melane, e Leuce, e loro cure.*

Ancor la vitiligine benche di per se non porti pericolo veruno contutto cio è deforme, e nasce da mal abito di corpo. Le di lei specie sono tre. *Alfos* αλφος chiamasi quando è di color bianco, un poco ruvidiccio, e non continuato, talmenteche paiono come goccie sparse, allevolte ancora serpeggia lontano, e con certe intermissioni. Il *Melas* μελας è di color differente da questo, perche è nero, e uniforme all'ombra, nel resto è simile. *La leuce* hà non socche di simile all'*Alfo*, ma è piu bianca, e più s'interna, ed in quella sono peli| bianchi, simili alla lanugine. Tutti questi mali serpeggiano, ma in chi piu presto, in chi piu tardi l'Alfo, ed il melas in certi varj tempi nascono, e terminano. Quando è venuta la leuce non facilmente si parte.

I due primi ammettono cura non molto diffi-

difficile, il terzo appena mai risana, se qualche poco si sarà scemato quel male, non perciò in tutto si restituisce il color sano. Se poi l'uno di questi mali sia sanabile, o non si conosce con una facile sperienza. Imperocchè deve tagliarsi la pelle, o pungersi co'l'ago, se n'esce sangue, il che segue per lo piu ne'primi due, il male si è rimediabile; se n'esce umor bianchiccio non puo sanarsi. Pertanto questo convien lasciarlo stare.

Sopra quello poi che ammette cura vi si deve poner lenticchia mista con solfo, ed incenso talmente che quella sia pestata in aceto. Un altro vale all' istesso effetto, la invenzione di cui si riferisce a Ireneo. R schiuma di mare, nitro, cumino, foglie di fico secche si pestano in porzioni uguali, aggiuntovi aceto. Con queste cose al sole s' unge la vitiligine, dappoi non molto dopo, accio non troppo si roda, lavasi. In specie poi alcuni per autorità di Micone ungono con questo medicamento quel che ho detto chiamarsi Alfos R. solfo P. * ij. nitro P. iiij. mirra secca pestata acetabolo; dappoi nel bagno sopra la vitiliggine vi s' ispruzzano farina di fave, indi vi si pongono le cose suddette. Il melane poi curasi quando pestate insieme schiuma di mare, incenso, orzo, fava; e tali cose senz'olio, nel bagno prima di sudare si gettan sopra, e poscia si stropiccia detta sorta di Vitiliggine.

L I.

LIBRO SESTO.

CAPO I.

De' Mali di ciascuna parte del corpo.

DIssi di quei mali, che generandosi per tutto il corpo richiedono l'aiuto de' medicamenti. Ora verrò a dir di quei, che non sono soliti farsi se non in parti determinate del corpo, dando principio dal capo.

1. *Del cader de' capelli.*

Da questo dunque cadendo i capelli, il piu delle volte si rimedia col raderli spesso. Ed ancora gli da una certa forza per star attaccati il laudano mescolato con olio. Parlo però ora di quei capelli, che per lo piu cadono dopo le malattie. Essendoche non puo in verun modo rimediarsi che a certuni non si renda il capo calvo per la vecchiaia.

CAPO II.

Della Porrigine; e sua cura Græcè φθυσιασις

POrrigine poi si è quando fra' peli si alzano come certe scagliette, e quelle si staccano dalla pelle, e talvolta sono umide,

de, per lo piu però asciutte. Ed accade questo allevolte senz'ulcere, allevolte co' l' esulcerazione della parte, e questo segue talor con cattivo odore; talor senz'alcun accidente. Per lo piu nasce questo ne capelli, di rado nella barba, talvolta anche nelle ciglia. Ma non vien questo male senza qualche difetto del corpo, neppur del tutto è inutile stanteche essendo ben sano il capo non esce tal materia, e quando vi è qualche vizio è meglio che si corrompa la sommità della pelle, che quella materia nociva si rivolti a qualche altra parte piu necessaria.

Dunque meglio si è di quando in quando purgarlo col pettine, che del tutto impedirlo. Se però tal cosa n'apporta troppo fastidio, il che puo farsi escendone umore, e tanto piu se questo è di odore cattivo, devesi spesso radere il capo, dappoi applicarvisi qualche reprimente leggiero, come sarebbe nitro con aceto, o ladano con vino e mirtino; o mirobalano con vino. Se queste cose poco giovano possono adoperarsi piu gagliarde, con questo però che sappiamo, non esser una tal cosa utile sul principio del male.

CA-

CAPO III.

Del Sicosi, e sua cura.

RItrovasi ancora un'ulcera la qual dalla similitudine che tien col fico chiamasi da'Greci *Sicosis*. (συκώσις) Suol crescere la carne, ed è questa cosa generale. Sotto questa poi sono due specie. Un sicosi è duro, e tondo, l'altro umido, e inuguale. Dal duro esce poca, e viscosa materia. Dall'umido piu copiosa, e di odore cattivo. Generasi l'uno, e l'altro in quelle parti, che sono coperte da peli, ma quello che si è calloso, e tondo, per lo piu nella barba, quello poi, che è umido nei capelli.

Sopra l'uno e l'altro convien porvi elaterio, ovvero seme di lino macinato, e unito in acqua, o fico cotto nell'acqua, o l'empiastro tetrafarmaco disfatto in aceto, si ugne ancora con terra Eutria disfatta parimente in aceto.

CAPO IV.

Dell' Aree, ovvero Piazzette, e loro cura.

DEll'Aree parimente sono due specie. E' comune all'una, ed all'altra che ammortita l'ultima pellicola i peli prima s'este-

s'estenuano, e poi cadono, e se quella parte si forerà uscirà sangue liquido, e di odore cattivo, e va crescendo l'uno, e l'altro, in alcuni presto, in alcuni tardi. Peggior è quella sorta, che rende la cute densa, alquanto untuosa, ed in tutto senza peli; ma quella che chiamasi *Alopecia* αλωπεκια si allarga in qualsivoglia figura, generasi ne' capelli, e nella barba. Quello poi che dalla similitudine del serpente vien detto *Ofiasis* (ὀφίασις) prende principio dalla collottola, non trapassa la larghezza di due dita, serpeggia per due strade verso le orecchie, e ad alcuni ancora fino alla fronte, finattantoche i due capi nella parte d'avanti si unischino insieme; quel mal fassi in qualsivoglia età, questo per lo piu ne' fanciulli. Quello quasi mai senza cura, questo di per se spesso guarisce.

Sono alcuni che tali sorte d'ave tagliuzzano co'la lancetta, alcuni l' empiastrano con adurenti in olio, e principalmente con carta bruciata. Altri vi applicano trementina con trapsia. Ma non v' è meglio che raderle ogni giorno col rasoio, dal quale scorticatasi appoco appoco l' estrema pellicola si scuoprono le radici de'peli. Ne prima si dee usare, che si vedino spessi nascere i peli; la parte poi che si va radendo, basta che sia empiastrata col vetriolo,

CA-

CAPO V.

De Varj, Lentiggine, ed Efelide, e loro cure.

E' Quasi scioccheria il medicare i Varj, le Lentiggini, e l'Efelidi, ma non puo impedirsi alle donne la cura della lor bellezza. Di queste che ho dette i Varj, e lentiggini sono volgarmente note, benche sia un poco rara quella specie, la qual chiamano i Greci φακίαν essendo una lentiggine piu rossa, e piu ineguale. L' Efelide poi dalla maggior parte non è conosciuta, la qual non è altro se non una certa asprezza, e durezza di cattivo colore; l'altre non sogliono nascere se non nella faccia, le lentiggini allevolte anche in altra parte, delle quali però non mi è parso comodo scriverne in altro luogo.

Ma i Varj curansi facilmente col ponervi sopra trementina, alla quale sia aggiunto altrettanto alume scissile, ed un poco di miele: tolgono la Lentiggine il Galbano, e nitro in porzioni eguali, e pestati in aceto finche sieno sodi come miele. S'empiastri con queste cose, e lasciatevele stare molte ore; la mattina si lavi, e leggiermente si unga con olio.

L' Efelide si guarisce co la trementina, a cui sia aggiunta una terza parte di sal forsile, ed un poco di miele. A tutti que-

sti mali, e di piu a colorire le cicatrici puo molto quella composizione, che si attribuisce a Trifone il vecchio. Contiene questa porzioni uguali di mirobolario, crocomagna, creta cimolia, noci amare, farina d'orzo, di moco, struzio bianco, seme di sertula campana. (a) Le quali cose tutte pestate si mescolano in miele del piu amaro, e tenutevi sopra dalla sera alla mattina, dapoi si lava.

CAPO VI.

De' mali degli occhi, e loro cure, e principalmente di quelli, che curansi con medicamenti lenitivi.

SOno però questi mali ordinarj. A gravi, e diversi accidenti sono esposti gli occhi nostri; i quali avendo una gran parte nell'uso, e giocondità della nostra vita debbonsi con somma diligenza custodire.

Subito dunque che sarà cominciata la lagrimazione sonovi alcuni segni, da' quali possiamo ricavare cio che ne sia per seguire. Attesochè se subito che averanno cominciato la lacrima, il tumore, e la pituita crassa; se quella pituita è mescolata co la lagrima, e quella lagrima è calda, e la

(a) *Si trova del miel amaro fatto dalle pecchie che hanno succhiato erbe amare.*

e la pituita bianca, e morvida, il tumore non duro, non si dee temer per lunga la malattia. Ma se la lagrima è copiosa, e calda, la pituita poca, il tumor piccolo, e cio in un occhio solo, è per esser questo mal lungo, ma senza pericolo. E questa sorta di lagrimazione è senza dolore, ma appena si guarisce prima di venti giorni; dura talvolta due mesi, ed allevolte si guarisce prima (a).

Se comincia la pituita ad esser bianca, e tenera, e mescolasi co le lagrime, overo se queste cose infestano l'un, e l'altro occhio puo esser piu corta, ma vi è pericolo di ulceri. La pituita poi secca, ed asciutta muove veramente il dolore, ma finalmente piu presto finisce se non averà fatta qualche esulcerazione.

Il tumor grande se è senza dolore, e secco, non è pericoloso. Se è secco, ma con dolore per lo piu esulcera ed allevolte segue, che in tal caso la palpebra si attacca co l'occhio. Vi è l'istesso pericolo d'esulcerazione nelle palpebre, e pupille quando oltre un gran dolore scorrono lagrime salse, e calde, overo ancora se finisce il tumore, fluisce per lungo tempo lagrima con pituita.

E ancor peggio quando la pituita è bianca, o livida, scaturisce la lagrima calda

(a) *cioè in giorni 40 come dice Ippocr.*

in copia, è caldo il capo, giugne dalle tempie fin agli occhi il dolore, manca il fonno la notte. Attefoche con quefte cofe rompefi per lo piu l'occhio, e fi puo fperare folamente che fi efulceri, all'occhio rotto dalla parte di dentro da giovamento una piccola febbre. Se la rottura è dalla parte di fuori non v'è rimedio. Se del nero dell'occhio qualche parte è diventata bianca vi fta lungo tempo. Ma fe vi è afprezza, e craffizie anche dopo la cura vi lafcia qualche fegno.

Che fi curino poi gli occhi colla miffione del fangue, con il purgante, e col bagno, e col vino lafciollo fcritto Ippocrate Autore Antichiffimo. Ma i tempi di quelli, e le cagioni poco fpiegò, nelle quali confifte la fomma del medicare. E talor non è minor l'ajuto, che ne porge l'aftinenza, ed il mover del ventre. Sono dunque quefti allevolte infiammati, quando in effi ritrovafi dolore con tumore, e ne viene un corfo di pituita allevolte copiofo, overo acre, allevolte nell'un, e l'altro genere piu moderato. In fimil cafo i primi rimedj fono il ripofo, e l'aftinenza. Doverà dunque nel primo giorno giacere in luogo ofcuro, e aftenerfi ancora dal difcorrere, non prender cibo; fe fia poffibile nemmen acqua, fe nõ certo meno che fi poffa.

Che

Che se sono grandi i dolori piu comodamente nel secondo giorno, se poi l' urgenza così comporta anche nel primo devesi cavar il sangue, principalmente se le vene della fronte gonfiano, e se essendo robusto il corpo l' abbonda la materia. Se poi minor sarà l' impeto di quella ricerca altresì meno vemente la cura; si mova il ventre, ma solo nel secondo, o terzo giorno. Che se sarà piccola la infiammazione non richiede alcuno di questi due rimedj, ed è abbastanza usare la quiete, e l' astinenza.

Non dee però esser lungo il digiuno nell' infiammazioni degli occhi, accio non si assottigli, o pigli acrimonia la pituita. Ma nel secondo giorno dee darsi quel cibo, che puo parere piu leggiero fra quelle cose, che rendono la pituita piu crassa, come sarebbero vova a bere. Se si diminuisce il male ancor una minestrina, o pane inzuppato in latte. (a) Ne' giorni seguenti quanto scemerassi l'infiammazione tanto potrassi accrescer il cibo, ma dell'istessa sorte, in modo però, che non si prenda roba salsa, acre, o che assottigli; niente altro si beva che acqua. E tal modo di vivere è veramente molto necessario.

Subito poi nel primo giorno si prenda

 Croco

(a) *Non a qualsivoglia lippitudine convien il latte, ma a quella originata da umori acri.*

Croco P. * j. fior di farina bianchissima P. * ij. e si mescoli co la chiara d' uovo finche abbia la sodezza del miele, e s'empiastri sopra una pezzetta e si attacchi su la fronte, acciò per la compressione delle vene s'impedisca il flusso alla pituita, se non si ha il croco fa lo stesso l'incenso; che si ponga poi sopra pezzetta di lino, o lana niente importa. Debbono gli occhi ancor esser unti con questa composizione. Si prenda Croco quanto sene puo prendere con tre dita, mirra quanto una fava, opio quanto una lenticchia, e si mescolino co' vin passo, e co lo specillo si ponghino sopra l'occhio. (a) Altro all'istesso effetto. Mirra * j. sugo di mandragora P. * ij. foglie di rosa, seme di cicuta ana P. * iij. acazia P. * iiij. gomma P. * viij. E queste cose vi si ponghino di giorno; di notte poi acciò piu facilmente venga il sonno non è fuor di proposito ponervi sopra midolla di pane bianco disfatta in vino, poiche reprime la pituita, e se esce qualche lagrima la sorbisce, e non lascia, che l'occhio si attacchi.

Se ciò parrà duro, e peso per il gran dolore degli occhi si getti in un vaso il bianco, ed il rosso di un uovo; e vi s'aggiunga un poco di mulso, e si mescoli col dito, quanto si è mescolato vi si ponga dentro

(a) *Questo come narcotico non si deve usar se non in gran necessità.*

dentro lana morvida ben ſcardazzata, che le aſſorbiſce quella compoſizione, e pongaſi ſopra gli occhi. Queſta coſa ed è leggiera, e col ſuo rinfreſcare tien a freno la pituita, e non riſecca, ne laſcia attaccare l'occhio inſieme. Vi ſi pone altresì comodamente farina d'orzo cotta, e meſcolata con mela cotogna cotta. (*a*) Ne è fuor di ragione ſervirſi d'uno ſtraccetto bagnato in acqua ſe piccola è l'infiammazione, ſe poi è maggiore, in aceto adacquato. Le coſe ſopradette debbono legarſi con faſcia, acciò non cadino nel dormire, e queſto baſta che vi ſi ponga ſopra, perche può facilmente eſſervi da eſſo infermo rimeſſo, ed eſſendo raſciutto di nuovo biſogna ribagnarlo. Se il male è così grande che tolga per lungo tempo il ripoſo, diaſi alcuno di quei medicamenti, che chiamano i Greci narcotici *Anodini*. Ed è aſſai per un fanciullo quanto un moco, per un uomo in quantità d'una fava. Nell'occhio poi il primo giorno regolarmente non vi ſi pone coſa veruna, ſe per altro non foſſe grandiſſima l' infiammazione: ſtantechè ſpeſſo dal medicamento ſi accreſce il fluſſo della pituita piuttoſto che ſi diminuiſca. Dal ſecondo giorno in poi anche la grave lippitudine ſi medica con applicarvi medicamenti, quando o ſarà fatto la miſſione del ſan-

(a) *migliori ſono i ſemi di melacotogna*.

sangue, o purgato il ventre, o sarà manifesto nessuna di queste due cose esser necessaria.

2. *Diversi Collirj per gli Occhi*.

Vi sono molti Collirj, e di molti Autori, che sono buoni a questo, e con nuove misture ancora si possono temperare; essendoche i medicamenti lenitivi, e che mediocremente reprimono con facilità, e variamente si mescolano. Io porterò i più celebri.

3. *Collirio di Filone*.

V'è il Collirio di Filone, il qual contiene cerussa lavata, spodio, gomma, ana P. * j. opio adusto P. * j. Deve però sapersi che qui ancora tutti i medicamenti si pestano prima di per se, e dappoi di nuovo quando sono mescolati, aggiuntavi appoco appoco, o acqua, o altro liquore; la gomma avendo alcune altre virtù, opera questo principalmente, che essendosi riseccati i collirj già fatti stiano insieme, e non si stritolino.

4. *Collirio di Dionisio*.

Il Collirio di Dionisio è questo. Opio abbruciato finche diventi tenero P. * j. incenso bruciato, gomma ana P. * ij. spodio P. * iiij.

5. *Collirio di Cleone*.

Molto celebre si è quello di Cleone. Opio fritto P. * j. croco * j. gomma P. * v. alle quali cose mentre si prestano s'aggiugne sugo di rosa. Altro più possente del-

dello ſteſſo, ſquama del ferro che chiamano *Stomoma* * j. croco P. * ij. ſpodio P. * iiij. piombo lavato, e abbruciato P. * j. gomma altrettanto. Altro dello ſteſſo principalmente quando ſcorre in copia la pituita: Caſtoreo P. * j. aloe P. * j. mirra P. * ij. cadmia curata P. * viij. ſtibio P. * viij. ſugo d'acazia * xij. il che meſcolato con gomma ſi conſerva liquido nel vaſo. Teodoto poi aggiunſe a queſta compoſizione opio abbruciato P. * j. rame aduſto, e lavato * ij. offi di datteri abbruciati P. * x. gomma P. * xij.

6. Collirio di Teodoto detto Acariſto.

Del medeſimo Teodoto, quel Collirio che da alcuni chiamaſi Acariſto è queſto. Caſtoreo nardo indico ana P. * j. licio P. * j. opio P. * j. mirra * ij. croco, ceraſſa lavata, aloe ana P. * iij. cadmia, botri lavata, rame abbruciato ana P. * viij. gomma P. * xviij. ſugo d'acazia P. * xx. ſtibio altrettanto, alle quali coſe aggiugneſi acqua piovana.

7. Collirio Cition, o Tefrion.

Oltre queſti fra piu uſati Collirj ſi è quello che alcuni chiamano *Cition*, o *Tefrion* dal color di cenere che moſtra. Amido, draganti, ſugo d'acazia, gomma ana P. * j. opio P. * ij. ceruſſa lavata P. * iv. ſchiuma d'argento lavata P. * viij. le quali coſe parimente ſi uniſcono inſieme con acqua piovana. 8. *Col-*

8. *Collirio d' Evelpide chiamato Trigodes.*

Evelpide poi, il qual a' nostri tempi fu un gran medico di occhi adoperava quello che egli aveva composto qual chiamava Trigodes. Castoreo P. * ij. licio, nardo, opio ana P. * j. croco, mirra, aloe ana P. * iiij. rame abbrucciato P. * VIII. cadmia, stibio ana P. * xij. sugo d'acazia P. * XXVI. gomma altrettanto.

Quanto poi è maggior l' infiammazione tanto piu devesi mitigare col medicamento, con aggiugnerci o chiara d' uovo, o latte di donna. Che se alle volte non è in pronto il medicamento, ne il medico, l'una di queste due cose infusa nell' occhio con un pennellino fatto a questo effetto mitiga il male. Sgravato poi che sarà l' infermo alquanto, ed è fermata la flussione della pituita, l'avanzi che forse sarebbero per esser piu piacevoli, si tolgon via col bagno, e col vino. Pertanto devesi lavar leggiermente, fregatosi prima con olio, e piu a lungo nelle gambe, e cosce, e fomentar gli occhi co l'acqua calda, (*a*) dappoi bagnarsi il capo prima con acqua calda, poi co la tiepida, guardarsi dopo il bagno di non esser offeso dal freddo, o dal vento, dopo queste cose prender cibo alquanto piu pieno de i giorni anteriori, schivando però tutte

(a) *Se vi si aggiugne all'acqua fien greco, e meliloto è meglio,*

tutte le cose che assottigliano la pituita. Beva vino piacevole, alquanto austero, un poco vecchio ne eccessivamente, ne troppo poco; accio non si generi crudezza da quello e si concilj il sonno, e si mitighino internamente gli acri. Ma se taluno nel bagno sentirà maggior perturbazione d'occhi di prima che vi entrasse, il che suol accadere a coloro, che durante per anco la flussione della pituita, hanno avuta fretta d' entrarvi, dee quanto prima escirne, non bever niente vino in quel giorno, e prender meno cibo del giorno avanti, e dappoi cessata che sarà la pituita abbastanza, di nuovo usar il bagno.

Suol però accadere talvolta o per difetto delle stagioni, o de' corpi che in molti giorni non terminano ne il dolore, ne l'infiammazione, e molto meno la flussione della pituita. Il che quando avviene, e che gia col suo tempo sia mitigato il male, dalle stesse cose devesi prender il rimedio, cioè dal bagno, e dal vino. Imperocchè siccome non convengono queste cose ne' mali freschi, perche possono inasprire, ed accrescer quelli, così ne' mali invecchiati che non anno ceduto ad alcuni altri rimedj sogliono esser molto efficaci. E in questo male ancora come ne gli altri, rese che sono vane le cose giovevoli, danno ajuto le contrarie. Devesi prima però radere il

capo

capo fin'alla cotenna, dapoi nel bagno fomentare il capo, e gli occhi con molta acqua calda, indi asciugare l'uno, e gli altri con una pezzetta, ed ungere il capo con unguento Irino, e trattenersi in letto finoche cessi il concepito calore, e termini il sudore, che per necessità sarà radunato nel capo. Indi si venga alla stessa sorte di cibo, e di vino in modo che si beva il vino schietto, si copra il capo, e si prenda riposo. Attesochè spesso dopo tali cose un grave sonno, un sudore, un getto di ventre da fine alla flussione della pituita. Se si è alleggerito il male, (la qual cosa spesso avviene) faccisi lo stesso per piu giorni finattantochè si giunga del tutto alla sanità. Se ne gli stessi giorni non rende di per se il ventre, si deve moversi, acciò tanto piu si sgravino le parti superiori.

Ma talvolta una infiammazione grande vien con tanta violenza, che caccia fuora dal suo luogo gli occhi. *Proptossin* πρόπτωσιν chiamanlo i Greci perche stanno cadenti gli occhi. A questi se le forze il comportano è necessario si cavi sangue, se questo non può farsi, movasi il ventre, e s'imponga un piu lungo digiuno. Fa poi di bisogno di medicamenti molo lenitivi, perciò adoprano alcuni quel Collirio di Eleone che s'è posto avanti de i due ultimi, ma il migliore si è quello di Nileo, ne d'alcun

d'alcun altro piu convengono fra loro tutti i medici.

9. Collirio di Nileo miglior di tutti.

Contiene questo nardo Indico, (*a*) opio ana P. * j. gomma P. * j. croco P. * ij. foglie di rosa fresche P. * iiij. le quali cose mescolansi insieme, o con acqua piovana, o con vino piacevole un poco austero. Ne è fuor di proposito cuocere scorza di melagrana, e sertula campana in vino, e dappoi pestarla, o mischiare mirra nera con foglie di rosa, o pur foglie di Jusquiamo con rosso d'uovo cotto, o farina con sugo d' acazia, o vin passo, o mulso. Alle quali cose se s'aggiungono anche foglie di papavero sono alquanto piu efficaci. Preparata qualcheduna di queste cose si fomentino gli occhi con pezzetta bagnata in acqua calda, nella quale siano cotte prima o foglie di mortella, o di rose, dappoi vi si applichino alcune delle dette composizioni. Oltre queste cose s' incida una coppetta alla collotolla.

Che se con queste operazioni l' occhio non è ritornato nel suo luogo bisogna sapere esser persa la vista, e che quell'occhio indurirà, o si convertirà in marcia. Se apparisce la suppurazione diasi il taglio all' occhio da quell' angolo che è piu vicino alla

(a) *Galeno ed Egineta lo chiamano Nilo non Nileo.*

alla tempia, acciò cavata la marcia finisca l' infiammazione e il dolore e le tuniche posino dentro, accio si renda minore la deformità della faccia. E debbono usarsi dappoi gli stessi collirj di latte, uovo, o croco, al quale si mescoli chiara d'uovo. E se è diventato duro, e così è mortificato, nè si suppura, se ne tagli tanto quanto con deformità avanza, talmente che si prenda co l'amo la tunica esteriore sotto quello, indi colla lancetta si tagli: e finalmente vi si ponghino medicamenti finche si termini ogni dolore. Degli stessi medicamenti convien servirsi in quell' occhio che prima cade in fuora, e poscia in piu parti è diviso,

10. *De' Carboncelli degli occhi, e loro cura.*

Sogliono ancora generarsi i Carboncelli dall'infiammazione allevolte negl' istessi occhi, alle volte nelle palpebre, ed in quelle or dalla parte di dentro, or di fuori. (*a*) In questo caso movasi il ventre, si sminuisca il cibo, diasi a bere il latte, accio si mitighino gli acri che fecero il male. In quanto appartiene ad unzioni, e medicamenti, convien servirsi di quelli che si sono proposti contro la infiammazione. (*b*) Ed anche a questo è squisitissimo il Collirio

(a) *Se il corpo è pletorico si deve ancora cavar sangue.* (b) *Si fugghino i cataplasmi rinfrescanti come che respinghino in dentro la materia che fluisce.*

rio di Nileo, se però i carboncello è nella parte esterna della palpebra; per l' empiastro è ottimo il seme di lino cotà in mulso, o se questo non si ha, farina di frumento cotta nello stesso modo.

11. *Delle Pustole degli Occhi, e loro cure.*

Nascono eziandio talvolta dall'infiammazioni le pustole. Il che se accade subito ne' principj più devono osservarsi quelle cose che ho dette di sopra intorno il sangue ed il riposo, se accadono più tardi talmente che non possa cavarsi 'l sangue si dee nondimeno muover il ventre. Se questo ancora vien da qual cosa impedito, si osservi almeno la dietà. I medicamenti poi ancor qui vi bisognano lenitivi, qual'è quello di Nileo, o di Cleone.

12. *Collirio di Filete per le Pustole degli occhi.*

Anche quello che chiamasi di Filalete è buono a questo effetto: ℞. Mirra, opio ana P. * j. piombo lavato, creta Samia, che in greco *Aster* ἀστὴρ chiamasi, dragante ana P. * iiij. Stibio cotto, amilo ana P. * vj. spodio lavato, cerussa lavata ana P. * viij. Le quali cose si mescolan con acqua piovana, e si usa il collirio o in uovo, o in latte.

13. *Delle Ulceri degli occhi, e loro cure, e del Collirio Diabalanu* διαβαλάνου, *o* διαλιβάνου.

Generansi talvolta dalle pustole le ulceri, e quelle essendo fresche si debbono pari-

rimen-

rimente nutrire con medicamenti lenitivi, e per lo piu di quelli ch' ho posti di sopra nelle pustole. Se ne compone a queste uno appropriato il quale chiamasi *Diabalanu*. Contiene rame bruciato e lavato, opio fritto ana P. * j. spodio lavato, incenso, stibio bruciato, e lavato, mirra, gomma ana P. * ij.

14. *Curade gli occhi per qualche accidente impiccoliti.*

Segue altresì che gli occhi o tutti, o un solo impiccolischino piu dell'ordinario. E di ciò ne son la cagione sì un flusso di pituita mordace nella lippitudine, sì pianti continuati, ovvero colpi poco ben curati. In questi casi convien altresì usare gli stessi medicamenti lenitivi in latte di donna, e cibi tali che sogliono molto nutrire, ed empire il corpo, e bisogna necessariamente fuggire quella cagione, che produce le lagrime, e ogni travaglio delle cose dimestiche, delle quali se qualche cosa contraria accade, convien celarla all'infermo; e parimente gli acri medicamenti, e cibi acri non per altro motivo nuocono a questi, quanto perche movono le lagrime.

15. *De Pidocchi delle Palpebre.*

Vi è eziandio una sorta di male, nel quale fra li peli delle palpebre nascono i pidocchi; chiamano questo i Greci *Fobiriasis*: Il quale provenendo da mal abito di corpo,

corpo; di rado non passa piu oltre, ma per lo piu interposto un poco di tempo ne vien una flussione terribile di pituita, ed esulcerati malamente gli occhi, impedisce ancora la stessa vista.

A costoro devesi mover il ventre, rader il capo fino alla cute, e molto fregare ogni mattina a digiuno. Si faccino con diligenza queste cose, si camini molto, e s'usino altri esercizj, si gargarizzi col mulso, nel quale sia decotta niepitella, e fico crasso, spesso si fomenti il capo nel bagno con molta acqua calda, si fugghino cibi acri, si usi latte pingue e vino, e prendasi piu in copia la bevanda che il cibo. I medicamenti poi di dentro si debbono dar lenitivi, accio non eccitino pituita acre. Sopra i Pidocchi poi altri medicamenti che possino farli morire, ed impedire che ne naschino altri. A questo effetto ℞. schiuma di nitro P. * j. sandaraca p. * j. una taminia P. * j. insieme si pestano e vi s' aggiugne olio vecchio e aceto in porzioni uguali finoche rassodi come miele.

16. *De' piu gravi mali degli occhi, che nascono dall' infiammazioni, e che curansi con piu gagliardi medicamenti, e del Collirio d' Andrea, e del Diacerates* διακερατος.

I mali degli' occhi detti fin qui si curano con medicamenti lenitivi. Sono poi altre sorte che vogliono diversa cura, e per lo piu anno origine dall' infiammazioni, ma

che durano, ancor finite quelle. E primieramente in alcuni persiste la flussione di pituita sottile, a'quali per di sotto si dee mover il ventre, e scemar qualche cosa del cibo. Ne è fuor di proposito ugner la fronte col medicamento d'Andrea. La qual contiene gomma P. * j. cerussa, stibio ana P. * ij. schiuma d'argento cotta, e lavata P. * iiij. ma questa schiuma cuocesi in acqua piovana, e questi medicamenti asciutti si pestano insieme col sugo di mortella. Unta la fronte con queste cose bisogna ancora porvi sopra un'empiastro di farina, la qual sia impastata con acqua fresca, e alla quale sia aggiunto sugo d'acazia, o cipresso. Regolarmente ancora s'incide una coppetta su la cima del capo, o si cava sangue dalle tempie. Devesi poi ugner con quel medicamento che contiene squama di rame, opio ana P. * ij. corno di cervo bruciato, e lavato, piombo lavato, gomma ana P. * iiij. incenso P. * xij. Questo collirio perche contiene del corno chiamasi *Diaceratos*.

Ogni volta che non dico qual sorta d'umore vi si debba aggiugnere, voglio che s'intenda dover esser l'acqua.

17. *Memigmenon Collirio e Evelpide.*

Vale all'istesso il collirio d'Evelpide, che chiamava *Memigmenon*. E'composto d'Opio, pepe bianco ana oncia * j. gomma una libra, rame bruciato P. * j. Mentre s'usano queste cose

se dopo qualche intermissione giovano il bagno, ed il vino. E devonsi veramente da tutti i lippienti fuggire i cibi, che assottigliano, ma principalmente da quelli, a' quali fluisce a lungo l'umor sottile. Che se gia saranno venute a fastidio quelle cose, che rendono la pituita piu grossa, come in simil sorta di materia suol farsi, devesi ricorrere a quelle che astringendo il vent re astringono anche il corpo.

18. *Delle ulcere degli occhi, sopracrescenti, sordide, cave, invecchiate.*

Ma se le ulceri non anno avuto fine coll'infiammazione sogliono essere o sopracrescenti, o sordide, o concave, o almeno invecchiate. Fra queste le sopracrescenti squisitissimamente si riprimono col collirio, che chiamasi *memigmenon*. Le sordide si purgano o col'istesso, o con quello che si chiama *Smilion*.

19. *Collirio Smilion.*

Contiene Verderame P. * vj. gomma P. * vj. ammoniaco, minio sinopico ana P. * xvj. le quali cose alcuni le disfanno in acqua, altri accio sieno piu possenti in aceto.

20. *Collirio Finone d'Evelpide.*

Ancor quel collirio di Evelpide che nominava *Finone* è utile a questo. ℞. croco P. * j. opio, gomma ana P. * ij. rame bruciato, e lavato, mirra ana P. * iiij. pepe bianco P. * vj. E prima con questo si unga.

21. Collirio Sferion d' Evelpide.

E' buono allo stesso effetto quello dell'istesso Evelpide nominato da lui *Sferion*. ℞ Pietra ematite lavata P. * ij. pepe grani vj. cadmia lavata, mirra, opio ana P. * iij. croco P. * iiij. gomma P. * viij. Le quali cose mescolansi insieme con vino generoso.

22. Collirio liquido d' Evelpide.

Componeva altresì al medesimo effetto un medicamento liquido, che era fatto di queste cose. Verderame, * minio abbruciato, vetriolo, cinnamomo ana * iij. croco, nardo, opio ana P. * j. mirra * ij. rame bruciato * iij. * *cenere d'odori* P. * iiij. pepe grani xv. Si pestano queste cose in vin austero, e dapoi si cuocon con tre emine di passo finattantoche siasi fatto un corpo solo. E questo medicamento quanto più invecchia tanto è più possente.

23. Delle ulceri concave degli occhi.

Le ulceri poi concavi si riempieno, fra quelle cose, che si son poste sopra col Collirio *Sferion*, e con quello che chiamasi di Filalete Filete. Lo stesso Sferion guarisce ottimamente l'ulceri invecchiate, e che con difficoltà si cicatrizano.

24. Collirio d' Ermone.

V'è ancor un collirio, il qual essendo buono

* *misi overo cinapro, o pur minio sinoprico non minio ispano.* * *non si sa cio che sia, se forse non deve dire.*

buono a molte cose pare però che giovi assai in queste sorte d' ulceri. Si riferisce la sua invenzione ad Ermone. Contiene pepe lungo P. * j. * ji. pepe bianco * v. cinnamomo, e costo P. * j. vetriolo, nardo, casia, castoro ana P. * ij. galla P. * v. mirra croco, incenso, licio, cerussa, ana P. * viij. opio P. * xij. aloe, rame bruciato, cadmia ana P. * xvj. acazia, stibio, gomma anna P. * xxv.

25. *Delle cicatrici degli occhi, che sono fatte dall'ulceri. E de Collirj Asclepia. Canopite, e Pissino.*

Le cicatrici che son fatte dalle ulceri portano risico di due difetti, cioè di esser concave, o rilevate. Se sono concave, le può riempire quello che chiamarsi *Sferion* ho detto di sopra, o quello che chiamasi *Asclepia*. Contiene Opio P. * ij. Sagapeno, opopanace ana P. * iij. verderame P. * iiij. gomma P. * viij. pepe P. * xij. cadmia lavata, cerussa ana P. * xvi. Se poi sono rilevate le cicatrici l'estenna il collirio *Smilion*, *o Canopite* il qual contiene cinnamomo, acazia ana P. * j. cadmia lavata, croco, mirra, opio, gomma, ana P. * ij. pepe bianco, incenso ana P. * iij. rame bruciato P. * IX. mescola con acqua piovana; overo il Collirio *Pissino* d'Evelpide che è composto di queste cose. Sal fossile P. * iiij. ammoniaco timiama P. * viii. opio P. * xij. ce-

russa P. * xv. pepe bianco, croco di Cilicia ana P. * xxxij. gomma P. * xiij. cadmia lavata P. * ix. piu d'ogn'altro pare che levi via la cicatrice quello che contiene gomma P. * iij. Verderame P. * j. crocomasma * iiij.

26. *Di un altra sorta d'infiammazione d'occhi.*

V'è ancora un altra sorta d'*infiammazione* (*a*) nella quale se sono gonfi, e si stirano con dolore gli occhi è necessario che si cavi il sangue dalla fronte, che si fomenti con molta acqua calda il capo, e gli occhi, convien gargarizzare con lenticchia, o cremor di fico, e ugnersi con quei medicamenti che si sono posti di sopra, e principalmente con quello ch'è detto *Sferion*, che contiene pietra ematite. E sono buone anche altre cose che compongonsi per estenuare l'asprezza, della quale di qui a poco dirò.

Ed a questa per lo piu segue *l' infiammazione* degli occhi, allevolte piu grave, allevolte piu leggiera. Talvolta ancor dopo l'asprezza fassi la lagrimazione, indi cresce la istessa asprezza, ed è quella in altri breve, in altri lunga, che mai appena ha fine.

In questa sorta d'infermità alcuni fregano le palpebre crasse, e dure con una foglia di fico, e co lo specillo ruvido, ed allevolte le radono co'la lancetta, e ogni mattina rivol.

tate

(a) *Si dubita che debba dire inflazione.*

tate le fregano con medicamenti. Le quali cose non devono però farsi spesso, e solo nell'asprezza grande, e invecchiata. Attesoche giugnesi meglio al fine desiderato co' la regola di vivere, e co' medicamenti proporzionati. Ci serviremo dunque dell' esercizio, di frequente bagno, e fomenteremo le palpebre degli occhi con molta acqua calda. Prenderemo poi cibi acri, e attenuanti.

27. *Collirio Cesariano*.

Quel medicamento che si nomina Cesariano contiene Vetriolo P. * j. misi P. * j. pepe bianco P. * v. Opio, gomma ana P. * ij. cadmia lavata P. * iij. stibio P. * vj. Ed è manifesto che questo collirio è buono ad ogni sorta di male d'occhi, eccetto quelli che si curano con lenitivi.

28. *Collirio di Serace*.

Ancor quello che chiamasi di *Serace* è buono per l'asprezza. Contiene mirra P. * j. ammoniaco timiama P. * ij. erugine rasa P. * iiij. mescola con acqua piovana. Allo stesso è buono anche quello che chiamasi *Canopite*, e lo *Smilion*, e il Pissino, e lo *Sferion*. Se non si hanno i medicamenti composti curasi l' asprezza comodamente con fiel di capra, o col miele del migliore.

29. *Della Xeroftalmia sorta d'arida lippitudine*.

Ritrovasi altresì una sorta di lippitudine asciutta chiamata da Greci *Xeroftalmia*. Non

sono nè gonfi gli occhi, ne lagrimano, ma sono puramente rossi, e con un certo dolore ordinariamente leggiero, e prurito, sono pesi, e le palpebri senza durezza alcuna; di notte si attaccano per la pituita troppo viscosa: e quanto è maggiore la flussione di questa sorta di materia, tanto è meno spedito il fine.

In questo male è necessario caminar assai, far molto esercizio, lavarsi spesso in bagno e ivi molto sudare, e usar molto le freghe. I cibi sieno tali che ne troppo riempino, ne siano troppo acri, ma di mezzana qualità. La mattina quando si conosce d' aver concotto non è fuor di ragione gargarizzarsi con senapa, e dapoi alungo stropicciare il capo, e la faccia.

30. *Collirio detto Rinion.*

Per Collirio poi è squisitissimo quello che chiamasi *Rinion*. Contiene mirra P. * j. opio, sugo d'acazia, pepe, gomma ana P. * j. pietra ematite, pietra frigia, licio, pietra scissile ana P. * ij. rame bruciato P. * iiij. Fa lo stesso effetto ancora il collirio *Pissino*.

31. *Collirio per gl'Occhi scabrosi.*

Se sono scabrosi gli occhi, il che suol accadere principalmente negli angoli puo giovare quel *Rinion* detto di sopra. Puo parimente giovare quello che contiene erugine rasa, pepe lungo, opio ana P. * ij. pepe bianco, gomma ana P. * iiij. cadmia lavata, cerussa

cerussa ana P. * vj. Nessuno però è migliore di quello d'Evelpide, che chiamava *Basilicon*. Contiene Opio, cerussa, pietra assia ana P. * ij. gomma P. * xiij pepe bianco P. * iiij croco P. * vj. psorico P. * xiij. Non v' è però materia veruna che di per se si chiami *psorico*, ma pigliasi alquanto di calcite, cadmia il doppio più, si pestano insieme in aceto, e questo riposto in vaso di terra, e coperto di foglie di fico si sotterra, e ricavato fuora dopo venti giorni di nuovo si pesta e chiamasi con questo nome *Psoricon*. Ma del Collirio *Basilicon* conviensi esser quello buono a tutti i mali degli occhi che non si curano con *lenitivi*.

Quando non si anno poi medicamenti composti tolgono la scabrosità degli angoli il miele, e il vino. E si rimedia a questa, e alla lippitudine asciutta, se alcuno pone sopra l'occhio pane inzuppato in vino. Stanteche essendo per ordinario qualche umore, il quale or inasprisce gl'occhi, or gli angoli, e le palpebre, in tal guisa se esce qualche umore si estrae, e se ven'è in vicinanza si reprime.

32. *Dell'abbagliamento di occhi.*

Sogliono talvolta per la lippitudine abbagliarsi gli occhi, ed allevolte anche senza questa, per la vecchiaia, o per altra infirmità. Se questo vizio nasce dalla lippitudine, giova il Collirio che chiamasi *Asclepsas*,

psas, giova ancor quello che fassi di feccia di croco.

33. *Collirio Diacrocu.*

Propriamente ancora a questo effetto componesi quello che *Diacrocu* chiamasi. Contiene pepe P. * j. voco cilicio, opio, cerussa, anna P. * ij. psorico, gomma ana P. * iiij.

34. *Per l' abbagliamento che avviene per la vecchiaia, o altra debolezza.*

Se depende questo dalla vecchiaia, o altra debolezza, si puo ugnere col miele del migliore, e ciprino, e olio vecchio. E' meglio però mescolare balsamo parte una olio vecchio, o ciprino, parti due, miele del piu possente parti tre. Sono ancora utili a questo i medicamenti che quì sopra si sono posti per l' abbagliamento, e quelli che si sono esposti per impiccolire le cicatrice. (*a*)

A chiunque poi abbaglian gli occhi, fa di bisogno caminare, ed esercitarsi molto, bagnarsi spesso, e nel bagno farsi freghe per tutto il corpo, e in particolare nel capo, e col'olio irino ungersi, freghi fortemente finche sudi, e si copra dapoi, ne si scuopra finche incasa il sudor, e il calor sia cessato. Dappoi usi cibi acri, e attenuanti, e frapposti alquanti giorni si gargarizzi con senapa.

35. *Del-*

(a) *L' esercizio in luogo ombroso è giovevole.*

35. Della suffusion degli occhi.

Parimente la suffusione, che chiamano i Greci *Iprchisi* υποχυσις, allevolte si oppone alla potenza visina degl' occhi, la quale se sarà invecchiata devesi curare colla mano. Talvolta nel principio si guarisce con certe osservazioni. Giova cavar sangue dalla fronte, o del naso, scottare le vene nelle tempie, tirar fuori la pituita col gargarizzare, far suffumigj agl' occhi con medicamenti acri, e ugnerli. Il cibo migliore si è quello che assotiglia la pituita.

36. Della risoluzione degl'occhi.

E nemmeno la risoluzione degl' occhi, che chiamano i Greci *Paralisia* si dee curare con altra sorta di cibi, o medicamenti diversi. Basta aver esposta la sorta del male. Segue dunque questa ora in un occhio, ora in tutti e due per qualche colpo ricevuto, o per il malcaduco, o per la distenzione de' nervi, dalla quale fortemente l'occhio è stato mosso dal suo luogo, in modo che ne si possa quello indrizzare in parte alcuna determinata, ne del tutto star fermo, ma si mova qua e là senza regola, e per tanto non lascia veder le cose.

37. Della Midriasi degli occhi.

Non è molto differente da questo male quel che i Greci nominano *Midriasi*. Vien in fuora e si slarga la pupilla, e s'indebolisce la di lei vista, e sul principio s' abba-

abbaglia. E con grandissima difficoltà si toglie simil sorta d'infirmità. Nell'un' e nel l'altra poi, cioè nella Paralisia e nella Midriasi debbon usarsi le cose stesse appunto che si sono comandate nell' abbagliamento degli occhi con mutar solamente poche cose: poiche nell'ugnersi il capo si aggiugne all'irrino allevolte aceto, allevolte nitro, e basta che gli occhi si empiastrino col miele. Alcuni nella Midriasi si sono serviti dell'acqua calda, e son megliorati. Altri senza alcuna manifesta cagione all' improviso sono accecati. De'quali altri non vedendo prima cosa veruna, di subito per una profusione di ventre ricuperarono la vista. Dalla qual cosa par conveniente, che essendo fresco il male, e posto un poco di tempo in mezzo si tentino le deiezzioni, le quali scaccino ogni materia nociva per le parti d'abbasso.

38. *Della debolezza degli occhi*.

Oltre queste infirmità vi è la debolezza degl'occhi, per la quale alcuni di giorno vedono a sufficienza, di notte non vedono niente, ilche non succede ad una femmina se fluiranno le purghe mensuali. Ma chi patisce questa imperfezione convien che s'unga col sangue di fegato principalmente di becco, (o almeno di capra) ricevuto quando quello si cuoce arrosto, e si deve mangiar ancora l'istesso fegato. Si puo eziandio

andio con giovamento ſervire taluno degli ſteſſi medicamenti, che diminuiſcono le cicatrici, overo l'aſprezza; alcuni peſtato ſeme di porcellana vi aggiungono miele, affinche non cada la goccia dalla ſpatola, e con quello ungono. Devono queſti parimente ſervirſi delle ſteſſe coſe, cioè bagno, freghe, ed eſſercizio.

39. *Agli occbi che per leſione eſterna ſono ſparſi di ſangue.*

E queſte infirmità anno origine negl'iſteſſi corpi. Per di fuori poi allevolte ſe qualche percoſſa offende l'occhio in modo che ſi ſparga il ſangue. In queſto non v' è meglio che ugnerlo col ſangue di colomba, o di palombo, o di rondine. Ne cio ſi fa ſenza giuſto motivo, ſtanteche la viſta di queſte offeſa eſteriormente fra qualche tempo riſana, e piu preſto dell'altri della rondine. Onde ancora ſi è ſparſa la favola che dalle madri con una cert'erba detta chelidonia, ſi reſtituiſca la viſta a queſti uccelli, eſſendoche la viſta di queſti offeſa eſteriormente dopo alquanto di tempo ritorna nel primiero ſtato, e principalmente alla rondine. Il ſangue dunque di queſti guariſce ottimamente gli occhi noſtri da colpi eſterni, con queſt'ordine però che quello di rondine è il migliore, dapoi quel di palombo, di minor effetto è ſi a quelli come a noi quel di colomba.

So-

Sopra l'occhio percosso per mitigare l' infiammazione non è fuor di proposito il mettervi ancor unguenti. Però devesi pestare (*a*) armeniaco, o qualsivoglia altro del megliore, e li s' aggiunga olio appocco appoco finattontoche sia sodo come feccia. Dapoi si mescoli questo con farina d' orzo, la qual sia stata cotta in mulso. Ma considerati bene tutti i rimedi, che ancor da'medici sono stati esposti, puo ciascun comprendere, appena ritrovarsi alcun de' mali de gli occhi detti di sopra, il qual non possa guarirsi con semplici, e pronti medicamenti.

CAPO VIII.

De' mali degli occhi.

I Mali detti fin qui si ritrovano negl'occhi, ne'quali molto possono i medicamenti, perciò si dee far passaggio agli orecchi, l'uso de'quali dopo gli occhi è il maggior che la natura ci abbia dato. Ma in questi vi è pericolo alquanto maggiore, stanteche i mali degli occhi a quelli solo nuocono l'infiammazioni, e i dolori dell' orecchie allevolte precipitano anche in pazzia, e alla morte. Perloche più prontamente

(a) *Sale ammoniaco, ma meglio armeniaca pietra.*

te su' principj dee rimediarsi, acciò non si facci maggior il pericolo.

Subito che dunque alcuno sente il dolore deve astenersi, e contenersi. Il secondo giorno se si è fatto maggiore il male, si deve radere il capo, e ugner quello col' ungento Irino caldo, e coprirlo. Che se sarà grande il dolore con febbre, e senza sonno, richiede, che si cavi ancora il sangue. Se questo vien da qualche cagion impedito, convien mover il ventre. Fanno ancora giovamento, mutati di quando in quando, fomenti caldi o di fien greco, o di lino, o d' altra sorta di farina cotta in mulso. Si applicano altresì con giovamento ad ogni tanto spugne bagnate in acqua calda. Dapoi alleggerito il dolore convien lasciarvi il cerotto fatto d'Irino, o ciprino. Il alcuni però giova piu quello fatto di rosa. Se la infiammazione gagliarda toglie il sonno del tutto debbon aggiugnervisi al Cataplasma scorze di papavero fritte, e pestate; talmente che di queste si ha la metà, e poi dette cose insieme si cuocan in vin passo, o mulso. Dentro l'orecchio poi bisogna infondere qualche medicamento che sempre convien prima far tiepido, e comodissimamente s'infonde colo schizzetto. Ripieno che è l'orecchio vi si ponga sopra lana morvida, ovvero il fioco di Asturia, la quale ritenga dentro quel liquido

liquido . E queste sono cose comuni .

Il medicamento poi è sugo di rosa , e di barbe di canne, e olio nel quale sieno cotti lombrici, e umore cavato da * noci (mandorle) amare , ò dalla mandorla della pesca. (*a*) I medicamenti composti poi per mitigare il dolore, e l' infiammazione per ordinario son questi . Castoreo, opio ana parti eguali si pestano , e dapoi vi si aggiugne vin passo. O pure . Opio, croco, mirra ana parti eguali, e così pestasi, che vi s' instilla a vicenda or olio rosato, e or vin passo. Overo pestasi cio che sta d'amaro nella fava Egiziaca con aggiugnervi olio rosato, alle quali cose da alcuni si mescola anche un poco di mirra, over opio, opur incenso con latte di donna , over olio di noci (mandorle) amare con sugo di rosa; O pure Castoreo, mirra, opio in porzioni eguali mescolati con passo. Overo croco P. * j. mirra, alume scissile ana P. * iij. alle quali cose nel pestarle appoco appoco si mescolano ciati tre di vin passo, e miele meno di un ciato. E questo è de'principali medicamenti. Overo opio in aceto. Si puo altresì adoperare la composizione di Temisone, la qual contiene Castoreo, poponace, opio in aceto ana P. * ij. schiu-

* *Per noci amare s' intende mandorle amare.*

(a) *Non s' usino se non in estrema necessità tali medicamenti, e una ò due sole volte.*

schiuma di nitro, P. * iiij. le quali cose pestate si mescolano con vin passo, finoche siano sode come cerotto, e così si riponghino. Quando dee adoprarsi di nuovo lo stesso si pesta con aggiungervi del passo. Quello sempre dee osservarsi ogni volta che un medicamento è piu sodo di quel che deve esser per potersi infonder nell'orecchio, che bisogna aggiugnervi quel liquore, del quale deve esser quello composto, finche sia a sufficienza liquido.

2. *Della marcia, e del fetore degli orecchi.*

Che se gli orecchi contengono anche la marcia è bene che vi s'infonda licio solo, ovver unguento irino, o sugo di porro con miele, o sugo di centaurea con passo, o sugo di melagrana intiepidito nella scorza dell'istesso, aggiuntavi una piccola porzione di mirra. Bene ancora si mescolano queste cose, mirra, che vien chiamata *Stacten* σακτην * j. croco P. * j. noci amare xxv. miele un ciato, e mezzo, le quali cose pestate, quando debbon adoperarsi s'intiepidiscono nella scorza di melagrana. Parimente que' medicamenti che si fanno per l'esulcerazione della bocca risanano anche l'ulceri degli orecchi. Le quali se sono invecchiate, ed esce molta marcia, è buona quella composizione che si attribuisce ad Erasistrato. Pepe croco ana * j. mirra, misi cotto ana P. * ij. rame bruciato P. * ij. Queste cose si mescolano col

vino, dappoi quando sono seccate, si aggiungono emine tre di passo, e si cuocon insieme. Quando deve adoperarsi si aggiugne a dette cose miele, e vino. Ritrovasi anche il medicamento di Tolomeo Chirurgo, il qual contiene lentisco P. * j. galla P. * j. agresta P. * j. sugo di melagrana. V' è quel di Menofilo molto possente, il qual è composto di queste cose. Pepe lungo P. * j. castoreo P. * ij. mirra, croco, opio, nardo siriaco, incenso, scorza di melagrana, la parte di dentro della fava Egiziaca, noci amare, miele del migliore ana P. * iiij. Alle quali cose mentre si pestano aggiungasi aceto fortissimo finoche si rassodino queste come passo. Vi è quel di Cratone Cinamomo, cassia ana P. * j. licio, nardo, mirra ana * j. aloe P. * ij. miele ciati tre, vino un Sestario. Delle quali cose il licio si cuoce col vino, e dappoi l'altre cose si mescolano con queste. Ma se v'è gran quantità di marcia, e odore cattivo ℞. erugine rasa, incenso ana P. * ij. miele ciati due, aceto ciati quattro, e si cuocon insieme: quando deve adoperarsi vi si mescola vin dolce. Ovvero si mescola alume scissile, opio, sugo d'acazia ana parti eguali, ed a queste cose s'aggiugne sugo di Jusquiamo la metà d'una delle dette porzioni, e pestate dette cose si disfanno in vino. Giova altresì abbastanza il solo sugo di Jusquiamo.

3. *Com-*

3. *Composizioni a tutte le infermità degli orecchi.*

Un comune medicamento poi per tutti i mali degli orecchi, e gia sperimentato lo compose Asclepiade. Contiene quello Cinnamomo, casia ana P. * j. fior di giunco rotondo, castoreo, pepe bianco, e pepe lungo, amomo, mirobalano ana scrop. ij. incenso maschio, nardo siriaco, * mirra pingue (Stacte), croco, schiuma di nitro ana P. * ij. le quali cose pestate ciascuna di per se, di nuovo si pestano insieme mescolate con aceto, e così riposte, quando debbono adoperarsi, si disfanno di nuovo co' l'aceto. Nell'istesso modo è rimedio comune a gli orecchi infermi la sfragide di * Polibio liquefatta in vin dolce, la qual composizione è posta nel Libro superiore.

Che se fluisce la marcia, e v' è tumore, non è fuor di proposito, che mescolandovi vino si lavi con quello l'orecchio, per opra dello schizzetto, e dappoi v's' infonda vino austero mescolato con olio rosato, al quale sia aggiunto un poco di spodio, overo licio con latte, o sugo d'erba sanguinale con olio rosato, o sugo di melagrana con piccola porzione di mirra.

4. *Dell' ulcere sordida degli orecchi.*

Se sono le ulceri ancor sordide, meglio si la-

* *Pinguedine di mirra, qual chiamasi da Diosc. stacte.* * *Deve dire Polijda e così in altri luoghi.*

si lavano col mulso, e indi vi s'infonde alcuno de' soprascritti medicamenti, il qual contenga miele. Se d' avvantaggio ancor esce la marcia, devesi radere il capo, e lavare con molta acqua calda, e gargarizzarsi, e camminare finche colui si stracchi, e cibarsi poco. Se sarà venuto fuora dell' ulceri ancora sangue devesi infonder licio con latte, ovver acqua nella quale sia cotta rosa aggiuntovi sugo o d'erba sanguinale, o d'acazia.

Che se è cresciuta la carne sopra le ulcere e quella getta marcia di cattivo odore deve lavarsi co' l' acqua tiepida, ed infondervisi quella composizione, che fassi d' incenso, verderame, e aceto, e miele, ovvero miele cotto con verderame. Ancora la squama di rame pestata con sandaraca regolarmente s' infonde per mezzo di uno schizzetto.

5. *Contro i Vermi degli Orecchi.*

Quando poi vi sono nati i vermi, se sono quelli vicini, si devon colo specillo tirar fuora; se sono in lontananza conviene farli morire con medicamenti, (*a*) e procurar che poi non ne rinaschino; All'un e l'altro giova l' elleboro bianco pestato in aceto. Bisogna altresì lavar l'orecchio col vino, nel quale sia decotto marrubio. (*b*) Così li vermi morti si faranno venire nella prima par-

(a) *Tutte le cose amare & acri uccidono i vermi.*

(b) *L' istesso fà l'assenzio cotto in vino, se con tal decozione si lava l'orecchio.*

parte dell'orecchio, d'onde facilissimamente possano cavarsi.

6. Per i fori degli orecchi chiusi.

Se il forame dell'orecchio è chiuso, e dentro v' è sotto marcia soda, vi si deve aggiugnere miele ottimo, se questo poco giova ad un ciato, e mezzo di miele s'aggiunga, e vi si cuoca dentro P. * ij. d'erugine rasa, e di questo si adoperi; l'istesso pure fa l'Iride con miele, e parimente miele, e rosa scrop. ij. Parimente galbano P. * ij. mirra con miele, e fiel di toro ana P. * ij. vino quanto basta per disfar la mirra.

7. Per la Sordità.

Quando poi alcuno incomincia a sentir male (il che principalmente suol accadere dopo i lunghi dolori di capo) bisogna in primo luogo considerare lo stesso orecchio. Poiche vi si vedrà o una crosta come nasce sopra l'ulceri, o una radunanza di sucidume. Se vi è la crosta vi si dee infondere o olio caldo, o verderame con miele, o sugo di porro, o un poco di nitro con mulso. E quando la crosta gia si stacca bisogna lavar l'orecchio con l'acqua tiepida, accio piu facilmente separatasi da se si possa colo specillo auricolare trar fuora. Se il succidume è egualmente morvido si tiri fuora colo stesso specillo, se è duro vi s'infonda aceto con un pochetto di nitro, e quando sarà mollificato con-

vien nella stessa maniera lavare, e purgare l'orecchio. Che se persiste la gravezza del capo, si rada quello, e si freghi a lungo ma leggiermente, adoprando olio Irino, o di lauro, e all'uno, o l'altro si mescoli un poco d'aceto, indi si cammini molto, e dopo la unzione leggiermente si fomenti il capo co' l'acqua calda. E si usino cibi di materia sottilissima, e mezzana, e piu si usino bevande adacquate, e di quando in quando si gargarizzi. Dentro l'orecchio poi deve infondersi castoreo con aceto, e olio di lauro, e sugo di scorza di radicetta. Ovvero sugo di cocomero selvatico aggiuntevi foglie di rose pestate. Giova eziandio assai alla sordidezza sugo d'agresta con olio rosato infuso nell'orecchio.

8. *Al Romore degli Orecchi.*

V'è un altra sorta d'infirmità, ed è quando suonano dentro gli orecchi. E questo fa che non si senta il suono che vien di fuori. Di minor pericolo è quando vien da raffreddamento. Peggior quando accade per malattie, o dopo lunghi dolori di testa. Pessimo si è quando ha origine da gran mali, e particolarmente dal mal caduco. Se proviene da raffreddamento bisogna nettare l'orecchio, e non respirare finattantoche da quello venga fuora con spuma qualche umore. Se diviene da malattia, o dolore di testa, in quanto appartiene all' esercizio, freghe, bagno, e gargarizzazione si fac-

si faccino le stesse cose dette di sopra. I cibi non si usino se non attenuanti. Dentro l'orecchio vi si getti sugo di radicetta con olio rosato, o con sugo di barba di cocomero selvatico, ovvero castoreo in aceto, e olio laurino. Pestasi ancora elleboro con aceto; poscia si mescola con miel cotto, e indi fattone collirio mettesi dentro l'orecchio. Se comincia questo male senza questi antecedenti, e perciò ne da un nuovo timore, dentro l'orecchio deve ponersi castoreo con aceto, o olio irino, o di lauro, o con questo mescolato castoreo con sugo di noci amare, o mirra, o nitro con olio rosato, e aceto: piu però giova ancor in questo male il modo di vivere, e si debbon far le stesse cose, che ho dette di sopra ed ancor con maggior diligenza, e inoltre finche non termini quel romore convien astenersi dal vino.

Che se vi è insieme il romore e l'infiammazione, basta avervi gettato l'olio di lauro, o quel di noci amare, alle quali cose alcuni aggiungono, o castoreo, o mirra.

9. *Per tirar fuora cio che è entrato nell'orecchio.*

Suol anche allevolte entrar qualche cosa dentro l'orecchio, come pietruccola, o qualche animaletto. Se vi è dentro un pulice, vi si deve cacciar dentro un poco di lana, nella quale essa entri e insieme con quella tirasi fuora, se non è uscita, e sia

altro animaletto s'involga lo ſpecillo auricolare con lana, e s'intinga in qualche coſa viſcoſa, e particolarmente nella trementina, e ſi facci penetrar quello dentro l'orecchio, e vi ſi giri dentro che certamente lo prenderà, e trarrà fuora, ſe poi è coſa che non ſia animale biſogna tirarlo fuora co'lo ſpecillo auricolare, o co'l' amo ottuſo un poco oncinato. (a) Se queſte coſe non ſono ſufficienti puo nello ſteſſo modo tirarſi fuora co' la trementina. Comodamente ancora lo caccian fuora li ſternuti, oppure vi ſi getta dentro con impeto l'acqua co'lo ſchizzetto. Si pone anche al fianco una tavola in modo che ſtia per aria da tutte e due le teſte, e vi ſi lega ſopra quell'uomo da quella parte che è l' orecchio impedito, talmente però che l'orecchio ſopravanzi alla tavola, dapoi ſi percuote con un martello la teſta della tavola che è da'piedi, e così ſcuotendoſi l' orecchio vien fuora ciò che v'è dentro.

CAPO VIII.

De' mali, e delle cure del naſo.

IL naſo per di dentro eſulcerato biſogna fomentarlo col fumo d' acqua calda, cioè bagnando in quella una ſponga, ed accoſtan-

(a) *Cioè un ſiſoncolo per attrar l'aria.*

costandola al naso. Fassi ancora con porre sotto un naso di bocca stretta pieno d' acqua calda. Dopo questo fomento debbon ugnersi l'ulceri o con schiuma di piombo, o con cerussa o con schiuma d' argento. Ovvero quando uno pesta alcuna delle dette cose nel pestarla vi aggiunga a vicenda vino, e olio mirtino; finche sia sodo come miele. Se poi quell'ulceri sono dentro le narici , e hanno molte croste, e puzzolente odore, la qual sorta chiamano i Greci *Ozena* ὄζαινα deve sapersi appena esser rimediabile detto male. Nondimeno però possono sperimentarsi queste cose, che si rada la testa, e continuatamente forte si freghi, indi si bagni con molta acqua calda, cammini il paziente molto, si cibi poco, e non sia ne di cose acri, ne di gran sostanza il cibo. Dappoi nell'istesse narici si ponga miele con un poco di trementina, il che fassi parimente co' lo specillo circondato di lana, e si tira a se col fiato quel sugo finche si senta colla bocca il sapore di esso, attesoche con queste cose si staccano le croste, le quali poi debbon cacciarsi fuora per opera degli starnuti. Purificate che sono l'ulceri vi si dee poner sotto il vapore d'acqua calda. Indi vi s'adoperi o licio disfatto in vino, o morca, o agresta, o sugo di menta, o di marrubio, o vetriolo, il qual abbrucciato,

sia

sia dappoi pestato, o la parte interna della scilla pestata, e ad una di queste cose, si aggiunga il miele, Del quale nell'altre deve esser la porzione molto piccola, col vetriolo sia tanta, che quella mistura sia liquida, co' la scilla sia la porzione maggiore. Si rinvolti con lana lo specillo, e s'intinga quello nel medicamento e con esso si riempino le ulceri. E parimente facciasi una lunga tasta di fila, e s'intinga in quel medicamento, e pongasi dentro il naso, e dalla parte di sotto leggiermente si leghi, e questo nell'Inverno, e nella Primavera dee farsi due volte il giorno, nell' Estate, e nell'Autunno tre volte.

2. *De' polipi del Naso*.

Nascono altresì allevolte nelle narici alcuni pezzetti di carne simili a i capezzoli delle mammelle delle donne, e stanno attaccate alle parti di sotto, che sono cartilaginose. Queste debbon curarsi con medicamenti adurenti, co'quali del tutto si consumano. Il Polipo poi è un pezzetto di carne or bianca, or rossiccia, la quale sta attaccata all' osso del naso e allevolte pendendo fino a'labri riempie il naso, allevolte per di dietro per il foro, dal qual passa il fiato dal naso alle fauci, cresce talmenteche può vedersi dietro l'ugola, e soffoga l'uomo principalmente soffiando i venti Austro, ed Euro, e per ordinario è mor-

vida,

vida, di rado soda, e quanto più impedice il fiato, e allarga il naso, e ordinariamente è *Carcinode*; καρκινώδης perciò non deve toccarsi. Quell' altra sorta poi ordinariamente curasi col ferro, allevolte però si risecca se vi sarà messa con tasta, o penisillo quella composizione, che contiene minio sinopico, calciti, calcina, sandaraca ana P. * j. vetriolo P. * ij.

CAPO IX.

Del dolore de' denti.

NEl dolor poi de' denti che ancor esso può riponersi nel numero de' tormenti grandi, devesi in tutto levar il vino, e sul principio astenersi ancora dal cibo, e susseguentemente prenderne poco, e tenue, acciò non irriti li denti nel masticare, di fuori poi per mezzo d' una sponga vi si accosti il vapor dell'acqua calda, e convien ponervi sopra il cerotto fatto di cipriño, o irino, e si fasci questo con lana, e si copra il capo. Che s' è anche più gagliardo il dolore con giovamento si move il ventre, e si pongono sopra la mascella caldi Cataplasmi; e si tiene in bocca liquor caldo con alcuni medicamenti e spesso si muta; (*a*) per il qual effetto si cuoce la

(a) *L' istessa masticata giornalmente conserva i denti.*

la radice del cinque foglie in vino, e la radice di Jusquiamo cuocesi, o in aceto adacquato, o in vino talmenteche si aggiunga a queste cose un poco di sale, e scorze secche di papavero, e radice di mandragora nell'istessa maniera. Ma in queste tre cose si dee osservare di non inghiottire ciò che s' è preso in bocca. Si può anche cuocere per questo effetto la scorza della radice del pioppo bianco nel vino, e limatura di corno di cervo nell'aceto, e niepitella con teda grassa, e con fico parimente grasso cotto in mulso, o in aceto e miele, nelle quali cose ben cotto che si è il fico si cola quel liquore. Si pone altresì lo specillo circondato di lananell'olio caldo, e con quello si fomenta il dente. Anziche si pongono sullo stesso dente alcuni quasi fomenti, o cataplasmi. Per il qual effetto si pesta la parte di dentro della scorza di melagrana agra, e seccata con porzioni eguali di galla, e scorza di pino, e si mescola con dette cose minio, e pestate s' infondono nell'acqua piovana, e si cuocono. Oppure panace, opio, peucedano, vua taminia senza seme, si pestano in porzioni uguali. Ovvero galbano parti tre, opio una quarta parte. Tuttocio che si è posto sopra i denti benche sia su la mascella quel cerotto, che ho posto di sopra, deve esser coperto con lana. Alcuni empiastrano sopra una pezzetta le cose infrascritte pestate mirra, car-

damo-

damomo ana P. * j. croco, piretro, fichi, pepe ana P. * iiij. ſenape P. * viij. e lo pongono da quel lato che è il dente che duole, s' è quel di ſopra, verſo le ſpalle, ſe di ſotto, verſo il petto. E queſto diminuiſce il dolore, e quando lo ha levato, ſubito ſi dee tor via.

Se poi il dente è corroſo non convien affrettarſi a cavarlo, ſe la neceſſità non ci sforza, ma con tutti i fomenti detti di ſopra ſi aggiunghino anche alcune compoſizioni più gagliarde che alleggeriſcono il dolore, qual ordinariamente è quello che contiene. Opio P. * j. pepe P. * ij. pſori P. * x. le quali coſe peſtate ſi meſcolano col Galbano, e queſto vi ſi faſcia ſopra, ovvero quel di menemaco principalmente per i denti maſcellari, che contiene croco P. * j. cardamomo, fuligine d'incenſo, fichi, pepe piretro ana P. * iiij. ſenape P. * viij. altri poi meſcolano piretro, pepe, elaterio ana P. * j. alume ſciſſile, opio, vua taminia, ſulfo crudo, bitume, coccole d'alloro, ſenape ana P. * ij. Che ſe il dolore coſtringe a cavarlo, il ſeme del pepe mondo dalla ſcorza, e la coccola d'edera nell'iſteſſo modo poſta in quel forame ſpezza il dente, e quello verrà fuora in pezzi. Pigliaſi anche l'aculeo del peſce che i latini chiamano *Paſtinaca*, i Greci *Trigone*, e ſi abbrucia, dipoi ſi peſta, e meſcolaſi con trementina, la qual poſta intorno

torno al dente rompe quello. E l' alume scissile posto in quel foro tira suora il dente. Ma però è meglio, che quello rinvolto in lana vi si metta dentro, perchè così conservato il dente toglie il dolore. Queste cose si sono intese da'medici, ma si è conosciuto per esperienza de' contadini, che quando duole un dente si deve svelgere co'le sue radici l'erba mentastro, e ponersi dentro un catino, e gettarvisi sopra acqua, e ponervi accanto a sedere il paziente tutto da ogni banda ricoperto di panni, poscia gettarvi dentro pietre infocate in modo che venghino coperte dall' acqua, e quell'uomo riceva a bocca aperta quel fumo, rinchiuso da ogni parte come s'è detto di sopra. Essendochè esce molto sudore, e dalla bocca fluisce continua pituita, e questo libera da simil dolore allevolte per un anno, allevolte ancora per più.

CAPO X.

De' Gottaccioli.

SE i Gottaccioli senz' esulcerazione con infiammazione sono gonfi si deve coprire di fuori 'l capo, quel luogo si fomenti con vapori caldi, si cammini molto, tengasi alto il capo nel letto, e si gargarizzi con reprimenti. Fà lo stesso la regolizia pesta.

pestata, e cotta in vin passo, o mulso. E non è fuor di proposito d'ugnerli con certi lenitivi, che si fanno così. Si esprime il sugo della melagrana dolce, e un Sestario di quello si cuoce a fuoco lento finoche rassodi come miele, indi pestansi da per loro croco, mirra, alume scissile ana P. * ij. e appoco appoco s'aggiugne ad essi due ciati di vin piacevole, e un di miele, dapoi si mescolano queste cose col primo sugo, e di nuovo lentamente si cuocon insieme. Ovvero cuocesi nell' istesso modo un Sestario dello stesso sugo e s'aggiungono pestate nell'istessa guisa queste cose. Nardo P. * v. onfacio * j. cinamomo, mirra, casia ana P. * j. E queste stesse cose sono buone alla marcia delle orecchie, e del naso. Ancor in questo male il vitto deve esser piacevole che non inasprisca. Che se è talmente grande la infiammazione che impedisca il respiro, si stia in letto, non si prenda cibo, ne si suma cosa veruna, eccetto acqua calda. Movasi anche il ventre, si gargarizzi con fico, e mulso, si unghino con miele, e agresta. Per di dentro vi si usi ma alquanto a lungo il vapor d' acqua calda, finoche que'tumoretti si suppurino, e di per se si rompino, se essendovi dentro la marcia non scoppiano questi tumoretti, bisogna tagliar quelli, dipoi gargarizzarsi con mulso caldo, e fico. Ma se è picciolo il tumo-

tumore, e l'esulcerazione, s'aggiunga un poco di fico al cremor di semola per gargarizzare, e si ungano l'ulceri con questo medicamento. Si cuocino tre emine di vin passo dolcissimo finche si riduca ad una, poi aggiungasi incenso P. * j. croco, mirrà ana P. * j. e lentamente di nuovo ogni cosa insieme si fa bollire. Purificate che sono le ulceri convien gargarizzarsi co'lo stesso cremore di semola, o di latte. E anco qui parimente convien il vitto piacevole, a cui puo aggiugnersi vin dolce.

CAPO XI.

Delle Ulceri della bocca, e loro cure, e quali siano l'Antere.

Le ulceri poi della bocca se sono con infiammazione e poco pure, e rosse, si curano ottimamente con que'medicamenti, che posti di sopra componganſi di melagrane, e spesso si tenga in bocca il cremor reprimente, al quale sia aggiunto un poco di miele. S'usino gli esercizj, e i cibi non agri, ma quando comincieranno ad esser pure le ulceri tengasi in bocca qualche umor dolce, allevolte ancor acqua della migliore. E giova bere vin puro, e vitto piu pieno, purche sia senza cose agri. E convien spruzzar sopra le ulceri alume

scissile,

sciffile, al quale sia aggiunto il doppio di galla acerba. Se gia anno le croste, come sogliono aver quando sono scottate, vi si debbono adoperare queste composizioni, le quali chiamano i Greci *Antere* ἀνθηρὰ. Giunco quadrato, mirra, sandaraca alume parti uguali. Croco, mirra ana * ij. Iride alume sciffile sandaracca * ij. foglie di rosa * iiij. Overo Croco, mirra ana * ij. iride, alume sciffile, sandaracca ana * iiij. giunco quadrato * viij. Alcuni poi mescolan croco * j. alume sciffile, mirra ana * j. sandaracca * ij. giunco quadrato * iiij. le prime s'aspergono secche, questa s'empiastra con miele non solo sull' ulceri, ma ancora su gottaccioli. Sono però molto pericolose quell'ulceri, quali chiamano i Greci *Aftas*, ma ne' ragazzi poiche spesso l'ammazzano, ne' gli uomini, e donne non v'è lo stesso pericolo. Queste ulceri incominciano dalle gengive, dipoi occupano il palato, e tutta la bocca, indi scendono all'ugola, e fauci, quali occupate non è facile, che risani il fanciullo, e piu miserabile anche si è se il putto è ancor di latte, perche non gli si puo comandare rimedio veruno, ma si costringa la nutrice in primo luogo ad esercitarsi col camminare, e in quei lavori, ne'quali si movono le parti di sopra, si metta nel bagno, e si faccia lavar co'l'acqua calda le mammelle, dappoi si nutrisca con cibi non agri, e altri che difficilmente

 si cor-

si corrompono. In bevanda se il fanciullo ha febbre si dia acqua, e se è senza febbre vino adacquato. E se non è ubbidiente alla nutrice il ventre le si mova. Se la di lei pituita si raduna nella bocca deve vomitare, indi le stesse ulceri si unghino col miele, al quale sia aggiunto ros siriaco, overo noci amare, oppur mescolando fra loro foglie di rose secche, pinocchi, una pianta di mentastro, e miele. Ovvero quel medicamento che fassi di more, il sugo delle quali si cuoce nella stessa guisa come quel della melagrana sin alla sodezza del miele e nello stesso modo le si mescola croco, mirra, alume, vino, e miele, ne deve darsi cosa che possa tirar fuora l'umido. Se poi il fanciullo è piu adulto deve gargarizzare per ordinario con le cose dette di sopra. Ma se poco giovano a quello i medicamenti lenitivi, si debbono adoperare quelle cose, che fanno la crosta su le ulceri, qual sarebbe l' alume scissile, il calciti, o il vetriolo. Giova altresì la fame, e astinenza quanta mai sia possibile. Il cibo deve esser piacevole: dassi però alle volte per purgare le ulceri cacio con miele.

CA-

CAPO XII.

Delle ulceri della lingua.

PArimente le ulceri della lingua non richiedono altri medicamenti che quei che ſi ſono poſti nella prima parte del capo ſuperiore. Ben è vero che quelle, che vengono ne' lati di quella durano lunghiſſimo tempo. E ſi dee oſſervare ſe dirimpetto vi ſia qualche dente piu acuto degli altri, il quale ſpeſſo non laſcia riſanare l' ulcere in quella parte, per tanto fa duopo limarlo.

CAPO XIII.

Delle Parodontidi tumoretti delle Gengive e altre ulceri delle medeſime.

SOgliono ancora talvolta naſcere accanto a' denti nelle gengive alcuni tumoretti con dolore, i quali chiamano i Greci παρυλίδες paculidi *Parodontidi*. Queſte biſogna ſul principio leggiermente fregarle con il ſal peſtato, ovvero con una miſtura di ſal forſile bruciato, cipreſſo, e niepitella, indi lavar la bocca col cremor di lenticchia, e intanto ſtar co la bocca aperta finche n' eſca pituita abbaſtanza. Nell' infiammazione poi maggiore convien ſervirſi degl' iſteſſi medicamenti, che ſi ſono detti di ſopra per l' ulceri della boc-

ca, e alquanto di tasta morvida si ricopra con alcuna di quelle composizioni, che ho dette chiamarsi *Anthere*, e si ponga fra 'l dente, e la gengiva; che se l'infiammazione sarà piu dura, e impedirà questo, vi s'applichi per di fuori il vapor caldo di una sponga, e vi si ponga sopra il cerotto. Se si scoprirà la suppurazione, piu a lungo convien servirsi di quel vapore, e tener in bocca mulso caldo, nel quale sia cotto fico, e parimente convien tagliar quel tumoretto, acciocche stando divantaggio ivi quella marcia non offenda la bocca; che se il tumore è piu grande, tutto meglio si taglia in modo che da amendue le parti si liberi il dente. Cavata la marcia se è piccola la piaga, basta tener in bocca acqua calda, e di fuori fomentarla co lo stesso vapore, se è piu grande col cremor di lenticchia, e servirsi degli stessi medicamenti, co' quali si curano le altre ulceri della bocca. Altre sorte di ulceri ancora nascono nelle gengive, le quali si sanano con gli altri medicamenti della bocca. Bisogna però masticare il ligustro, e tener in bocca il sugo di quello. Segue eziandio alle volte, che dall'ulcere delle gengive, o sia quella parodontide, o no, n'esce a lungo la marcia. Il che suole accadere à per esser guasto il dente, o rotto, o dall'osso in altro modo viziato, e principalmente per una fistola. Quando cio accade convien aprir

quella

quella parte, e cavar il dente, se qualche scaglia dell'osso n'è uscita fuori, si seghi, se v'è qualche cosa di guasto si rada, dopo le quali cose ciocche debba farsi si è detto di sopra nella cura dell'altre ulceri. Se poi le gengive si allontanano da i denti giovano gli stessi medicamenti detti Antere. E' parimente giovevole masticare pere, e mele non troppo mature, e tenere in bocca quel sugo. Puo parimente far lo stesso effetto l'aceto non troppo forte tenuto in bocca.

CAPO XIV.

Del mal dell' Ugola, e sua cura.

PUo recare anche spavento una gagliarda infiammazione dell' ugola. Perciò in questa, ed è necessaria l'astinenza, e si può cavar sangue, e se ciò viene da qualche cosa impedito moversi con giovamento il ventre, e di piu si tenga coperto, e alto il capo, dapoi si gargarizzi con acqua, nella quale sia cotta lenticchia, e ovo insieme. Ungasi poi la stessa ugola con agresta, o galla, o alume scissile talmente che si aggiunga ad alcune delle dette cose il miele. Ritrovasi ancora un medicamento buono a questo, che nominasi Andronio. E' composto di queste cose: alume scissile, squama di rame rosso, vetriolo, galla, mirra, misi, le quali co-

cose pestate prima separatamente e dappoi mescolate insieme si pestano, aggiugnendovi appoco appoco vino austero, finattantoche venga alla sodezza del miele. Ancor il sugo di Chelidonia posto con un cucchiaro sopra l'ugola molto giova. Unta che si è l'ugola con alcuna delle sopradette cose, per ordinario fluisce copiosa pituita, e cessata che sarà quella, bisogna gargarizare col vin caldo. Che se non è così grande l'infiammazione basta pestare il laser, e gettarvi sopra acqua fresca, e quell'acqua presa col cucchiaro ponerla sotto all'ugola: e ancora mediocremente ripercuote l'enfiagione di essa l'acqua fresca, postavi sotto nello stesso modo. Conviene altresì gargarizzare co la medesima acqua, o col laser, o senza. Il modo poi di curare la procidenza dell'ugola co la mano piu sotto si è detto.

CAPO XV.

Del cancro della bocca.

SE poi alcuna volta le ulceri della bocca sono incancherite, in primo luogo bisogna considerare se vi sia cattivo abito di corpo, e a quello bisogna rimediare, indi convien curare le stesse ulceri. Che se questo male ritrovasi nella sommità, giova abbastanza l'Antera spruzzata asciutta su l'ulce-

re

re umido, che se l'ulcere è cattivo si empiastra con un poco di miele, se è un poco profondato si prenda carta bruciata parti due, orpimento la terza parte. Se del tutto è profondato, carta bruciata parti tre, orpimento parte una. Ovvero parti eguali di sale adusto, e iride fritta. Opure porzioni uguali di calciti, calcina, orpimento. Ma è necessario intingere in olio rosato una pezzetta di lino, e ponerla sopra i medicamenti adustivi acciò non diano nocumento alla parte vicina, e sana. Alcuni pongono anche in un'emina d'aceto forte sal bruciato, finche sia disfatto, dapoi cuocono quell'aceto finche si risecchi, e spruzzano quel sale pestato sopra la piaga. Ogni volta però che vi si pone il medicamento, così prima che dopo convien sciacquarsi la bocca, o col cremore di lenticchia, o con acqua, nella quale sia stato cotto moco, o foglie d'olivo, o verbenaca, e ad alcuna di queste si mescoli miele. Giova eziandio assai a queste ulceri l'aceto scillitico tenuto in bocca, e l'aceto mischiato di nuovo col sale cotto in aceto, come s'è detto di sopra. Ed è necessario tener lungo tempo in bocca una di queste due cose, e far ciò, due o tre volte al giorno, secondo che sarà gagliardo il male; che se sarà un ragazzo a cui sarà venuto questo male, bisogna intinger lo specillo ricoperto

 di

di lana nel medicamento, e tenerlo sopra l'ulcere, acciò imprudentemente non inghiottisca i medicamenti adurenti. E se il dolore è nelle gengive e alcuni denti si movono bisogna svelgergli, perche impediscono grandemente la cura. Se niente gioveranno i medicamenti diasi'l fuoco all' ulceri. Il che non è però necessario nelle labbra, perche si rende piu comodo il tagliarle. E questo in vero ugualmente scottato, e tagliato non può riempirsi senza quella cura, che fassi al corpo colla mano: l'ossa poi delle gengive, che sono deboli scottandole si rendono nude per sempre, poichè non vi cresce piu la carne sopra; se poi sono state scottate, vi si dee poner sopra lenticchia, finche recuperino quella sanità ch'è possibile.

CAPO XVI.

Delle Parotidi che nascano sotto gli orecchi.

Questi sono que' mali che sono nel capo per ordinario. Sotto gli orecchi poi sogliono venire le Parotidi, talor in sanità facendosi ivi l'infiammazione, talor dopo lunghe febbri, rivoltandosi a quella parte l'impeto del male. Questa è una sorta d'ascesso, per tanto non ricerca alcuna cura particolare. Solamente v'è necessa-

cessaria questa considerazione che s' è venu- il tumor senza infirmità si devon prima sperimentare i reprimenti, e se siano fatti dopo la malattia, questo è contrario, ed è meglio, che si maturino, e si aprino quanto prima.

CAPO XVII.

Della cura dell'Ombelico, che avanza fuori.

ALla prominenza poi dell'Ombelico pur per non dover venire al ferro, e all' operazione della mano, prima si deve provare, che s'astenghino tali infermi dal cibo, si mova loro il ventre, e si applichi sopra l'ombelico il medicamento, che è composto delle seguenti cose. Cicuta, e fuligine d'incenso ana * j. cerussa lavata * iiij. piombo lavato * viij. vovi due, a' quali si aggiunga anche sugo di Solano. Questo vi deve esser posto sopra molto adacquato, e intanto, stia l'uomo a riposo, prenda poco cibo talmente che fugga tutte le cose che gonfiano.

CAPO XVIII.

De mali, e cure delle parti Vergognose.

NE seguono i mali che appartengono alle parti vergognose, i nomi delle quali

quali appresso i Greci sono piu tollerabili, e ammessi gia dall'uso, essendo sparsi per i volumi di quasi tutti li medici, e ne discorsi d'ogn'uno. Appresso di noi le parole piu sporche non ci sono permesse, neppur da veruna consuetudine di persona che parli modestamente di modo che si rende difficile lo spiegare queste cose a chi vuol mantener la modestia, ed i precetti dell'arte. Tal cosa però non mi ha dovuto ritirare dallo scrivere in primo luogo per esporre tutte le cose, che ho intese esser giovevoli, secondariamente perche dovevasi dal volgo avere la cognizione della cura di quelle parti, che ciascuno fa all'altro palese contro ogni sua voglia.

2. *De' mali, e delle cure del membro Virile.*

Se dunque per l'infiammazione s'è tumefatto il membro, e la sommità della pelle non puo mandarsi in su e in giu, si fomenti la parte con molta acqua calda. Quando poi è ricoperta la ghianda devesi ancora schizzare l'acqua calda co lo schizzetto fra quella, e la pelle. Se questa così mollificata, ed estenuata vien dietro alla mano, il resto della cura è facile. Se persiste il tumore vi si ponga sopra o lenticchia, o marrubio, o foglie d'olivo cotte in vino, e aggiungasi ad alcuna di quelle cose, nel pestarle, un poco di miele, e bisogna legare il membro dalla parte di

sopra

ſopra accoſto al ventre, il che è neceſſario, che ſi faccia in ogni cura di eſſo. E deveſi quella perſona contenere, ed aſtenerſi dal mangiare, e cavarſi ſolamente la ſete co l' acqua, il giorno dopo di nuovo dee uſarſi per la ſteſſa ragione il fomento co l' acqua calda, ed ancor con violenza proviſi, ſe la pelle venga, e ſe quella non ſarà ubbidiente doverà leggiermente inciderſi nella ſommità co la lancetta, ſtanteche quando ſarà uſcita la marcia ſi ſminuirà la parte, e con piu facilità ſi moverà la pelle. Ma o in queſta maniera ſarà guarita l' infiammazione, oppure ſe perſiſterà ſi ritroveranno le ulceri o nella ghianda, o nella pelle che le ſopravanza, o fuori di quella nel membro ſteſſo; Le quali neceſſariamente o ſaranno pure, e ſecche, ovver umide, e marcioſe, ſe ſono ſecche primieramente ſi devono fomentare con acqua calda, indi convien ponervi ſopra licio in vino, o morca cotta co lo ſteſſo, overo butirro con roſa. Se ſaranno umide debbon lavarſi col vino, poi vi ſi aggiunga butirro, olio roſato, un poco di miele, e la quarta parte di trementina, e queſto ſi adopri. Che ſe eſce da quelle marcia, prima d' ogni coſa devono lavarſi col mulſo caldo, indi applicarviſi pepe * j. mirra * ij. croco, miſi cotto ana * ij. le quali coſe ſi cuocono in vino auſtero finattantoche vengano alla conſiſtenza del miele. E la mede-

medesima composizione si adatta a Gottaccioli, all'umidità dell'ugola, all'ulceri della bocca, e del naso. Altro medicamento allo stesso male pepe * j. mirra * j. croco * ij. misi cotto * j. rame abbruciato * ij. le quali cose prima si pestano in vino austero dappoi seccate che siano di nuovo si pestano in tre ciati di vin passo, e vi si cuocono finche rassodino come visco. Cura eziandio il verderame con miel cotto, e quelle cose che si sono portate di sopra per l'ulceri della bocca. Ovvero si puo metter sopra le parti vergognose che anno marcia la composizione d'Erasistrato, o di Cratone. Si cuocono ancora foglie d'Olivo in nove ciati di vino, ed a queste s'aggiugne alume scissile * iiij. licio * viij. miele un ciato, e mezzo. Ma s'è piu copiosa la marcia, questo medicamento disfassi in miele, se in minor copia si discioglie in vino. Quello sempre si osservi dopo la cura, se persiste l'infiammazione, di ponervi sopra il cataplasma descritto di sopra, e ogni giorno custodire le ulceri nello stesso modo. Che se la marcia averà cominciato a fluire in quantità, e con cattivo odore dee lavarsi col cremor di lenticchia in modo che si aggiunga a quella un poco di miele, oppure bisogna cuocere foglie d'olivo, o lentisco, o marrubio, e di quel liquore servirsene con miele nello stesso modo, e porvi sopra le

me-

medesime cose, o ancor agresta con miele, o quel medicamento, che componesi per l'orecchie di verderame, e miele, o la composizione d'Androne, over un Antera, talmente che le si aggiunga un poco di miele. Alcuni curano tutte queste ulceri, che ho dette col licio in vino. Se poi l'ulcere serpeggia piu in larghezza, e profondità, deve lavarsi nella stessa maniera, e ponervisi sopra o verderame, o agresta con miele, o la composizione d'Androne, oppure marrubio, mirra, croco, alume scissile cotto, foglie di rosa secche, galla ana * j. minio sinopico * ij. Le quali cose ad una ad una prima si pestano, poi mescolate insieme di nuovo aggiuntovi miele, finche venga alla sodezza del cerotto liquido, si cuocono in vaso di rame leggiermente acciò non trabocchino. Quando gia le goccie si rassodano, si leva il vaso dal fuoco, e questo medicamento dappoi secondo il bisogno liquefassi o in miele, o in vino. Questo stesso ancora da se è buono alle fistole. Suole talvolta ancor scender l'ulcera fino a'nervi, e esce molta pituita, marcia sottile, e di cattivo odore, non viscosa, ma simile alla lavatura della carne, e sono in quella parte dolori, e punture. Questa specie benche sia fra le marciose nondimeno si deve curare con medicamenti lenitivi, qual'è l'empiastro

Te-

Tetrafarmaco liquefatto in olio rosato, e vi si aggiunga un poco d'incenso, ovver quello che si compone di butirro, rosa, trementina, e miele posto da me di sopra. E bisogna principalmente fomentar quell' ulcera con molta acqua calda, e tenerla coperta, ne s'esponga al freddo. Allevolte poi per le stesse ulceri sotto la pelle è corroso il membro in guisa che la ghianda si stacca, nel qual caso la pelle stessa devesi circoncidere. Ed è legge perpetua che ogni volta che si stacca, o si taglia la ghianda, o qualche altra parte del membro non si deve lasciar quella intatta, ma deve tagliarsi, acciò non cada giu, e si attacchi all'ulcere, e non possa poi ritirarsi in su, e forse chiuda altresì il canal dell' orina. Nascono ancora intorno la ghianda quei tumoretti, che i Greci chiamano Fimi, i quali si abbruciano o col medicamento, o col ferro, e quando sono staccate le croste, vi si getta sopra squama di rame acciò piu non vi ricresca.

3. *Della cura del Cancro che nasce sul membro.*

Questi mali sono senza cancro, il quale sì nell'altre parti come in queste per lo piu suol molestar l'ulcere. Da principio dalla nerezza, la qual se ritrovasi sopra la pelle di subito vi si dee metter sotto lo specillo, ed inciderla, dappoi si stringhino

con

con le mollette gli orli di essa, e si tagli tuttociò che v'è di guasto talmente che si levi ancor un poco del sano, e vi si dia il fuoco. Ogni volta che s'è dato il fuoco a qualche parte, ne segue che vi si debba poner sopra lenticchia, e dopo cadute le croste si curin l'ulceri come le altre. Ma se il cancro è nella sustanza dell' istesso membro vi si getti sopra qualche adurente, ed in particolare quello che fassi di calcina, calciti, orpimento. Se restano superati i medicamenti piu ancora si dee tagliar co la lancetta tutto cio, che v'è di putrefatto in modo, che si tagli altresì qualche poco del sano. Devesi anche in ogni tempo osservare, che tagliato il cancro si dia il fuoco alla ferita. Ma se si faranno indurite le croste, o per opra de' medicamenti, o per mezzo del fuoco, v'è gran pericolo, che cadendo queste dal membro ne segua la profusione del sangue. Dunque abbisogna lungo riposo, e convien star quasi immobile del corpo finattantoche leggiermente si stacchino le croste pure. Ma se alcuno o apposta, over a caso nel camminar avanti tempo averà staccate le croste, ed uscirà il sangue, devesi usar l'acqua fresca. Se questo poco giova si dee ricorrere a'medicamenti che stagnano il sangue. Se nemmen questi giovano gli si deve con diligenza, e timore dar il fuoco, e per l'

avve-

avvenire con non moversi tolgasi ogni occasione a simil pericolo.

4. *Della cura della Fagedena, che nasce nel membro.*

Suol anche nascere in detta parte, quella sorta di cancro, che chiamasi da Greci *Fagedena*, nel quale non devesi poner dilazione di tempo, ma prontamente si dee rimediare co' gli stessi medicamenti, e se poco giovano le si dee dar il fuoco. V'è ancora una certa nerezza, la qual non si sente, e serpeggia, e se si lascia stare arriva fino alla vescica, ne da poi vi si puo rimediare. Se ritrovasi nella sommità della ghianda intorno il canal dell'orina, prima bisogna metter dentro di quello una tenta sottile, acciò non si serri, indi le si dia il fuoco, se poi s'è profondato, tutto ciò che è infetto dee tagliarsi, del resto si faccino le stesse cose degli altri cancheri.

5. *Del Carboncello, che nasce nel membro virile.*

Nascè eziandio allevolte nel membro un callo, qual è quasi senza sentimento alcuno, e questo pure dee tagliarsi. Subito che si vede esser nato in quella parte il carboncello, devesi prima schizzettare, dipoi anch'esso abbruciare con medicamenti, e principalmente con calcite con miele, o verderame con miel cotto, o sterco di pecora abbruciato pestato co lo stesso miele quan-

quando quello è ſtaccato biſogna ſervirſi di medicamenti liquidi, quali ſi fanno per gli orli delle ulceri.

6. *De Mali de teſticoli, e loro cura.*

Ne'teſticoli poi, ſe s'è fatta qualche infiammazione ſenza percoſſa, convien cavar ſangue dal piede, aſtenerſi dal cibo, ed applicarvi cataplaſmi di farina di fave cotta in mulſo, con cumino peſto, e impaſtato in miele, overo cumino peſto con cerotto fatto di roſa. O ſeme di lino aduſto peſtato, e cotto in mulſo, o farina di grano cotta in mulſo con cipreſſo, o radice di giglio peſtata. Che ſe quei ſono induriti vi ſi deve poner ſopra ſeme di lino, o di fien greco cotto in mulſo, o cerotto ciprino, over fior di farina meſcolata con vino, alla quale ſia aggiunto un poco di croco. Se la durezza è gia invecchiata molto giova la radice di cocomero ſelvatico cotta in mulſo, e poi peſtata. Se il tumore dipende da percoſſa è neceſſario che ſi cavi ſangue, e tanto piu ſe v'è ancor il livido, e vi ſi deve applicare uno de'due medicamenti che ſi compongono col cumino, e ſono poſti di ſopra. O quella compoſizione, che contiene nitro cotto * j. ragia di pino, cumino ana * ij. uva taminia ſenza ſemi * iiij. miele quanto baſta ad unirſi dette coſe. Che ſe per un colpo ne rimaſe *qualcoſa dentro al teſticolo per ordinario* vi ſi raccoglie, ancora la marcia, ne v'è altro

 rime-

rimedio che se col tagliare lo scroto sarà cavata la marcia, e lo stesso testicolo levato via.

7. De' mali dell' Ano, e prima de' Ragadj.

L'Ano altresì patisce molti mali, e quei pieni di fastidio, e ha parimente cure molto abominevoli. E primieramente in quello spesso, ed in più parti si rompe la pelle, i Greci lo chiamano *Ragadia* ῥαγάδια. Se questo è mal fresco, deve quella persona star a riposo, e sedere nell'acqua calda. Conviene altresì cuocere uova di colombi, e quando sono rassodate mondarle, indi uno se ne tenga nell'acqua ben calda, e co l'altro ben caldo si fomenti la parte, in modo che a vicenda s'adopri l'uno, e l'altro. Dappoi si disfaccia il tetrafarmaco, o il ripodes con olio rosato, ovver l'esipo fresco si mescoli con cerotto liquido fatto di rosa, ovver s' aggiunga piombo lavato allo stesso cerotto liquido, ovvero con trementina si mescoli mirra, o olio vecchio con schiuma d' argento, e con uno di questi medicamenti si unga la parte; se l'offesa si è esterna, non nascosta vi si ponga sopra una pezzetta empiastrata co lo stesso medicamento, e quello che vi s'è prima posto devesi coprire col cerotto. In questo caso poi non convien servirsi ne di cibi agri, ne d'aspri, ne che fermino il ventre, neppur è buona cosa alcuna asciutta, se non in poca quantità. Sono migliori le cose liquide, piacevoli, grasse,

e glutinose. Che s'usi vino non agro non vien proibito.

8. *De Condilomi, ò Creste.*

Il Condiloma poi è un tumoretto, il qual suol nascere da una certa infiammazione quando questo è nato in quanto appartiene al riposo, al mangiare, e al bere si debbono osservare le cose dette di sopra, e si può ancora fomentar quel tumoretto co'le stesse uova, ma deve prima quell'uomo star a sedere nell'acqua, nella quale siano cotte verbenache reprimenti. Dappoi vi si mette sopra lenticchia con una picciola porzione di miele, e fertula campana cotta in vino, e foglie di rovo pestate con cerotto fatto di rosa, e collo stesso cerotto, o melacotogna pesta, o la parte interna cioe della scorza della melagrana cotta in vino, e calcite adusta, e pesta, e dappoi mescolata con Esipo, e olio rosato. E con quella composizione che contiene Incenso * j. alume scissile * ij. cerussa * iij. schiuma d'argento *. v. Alle quali cose mentre si pestano a vicenda si aggiugne olio rosato, e vino. Per fasciatura poi a quella parte si ponga una pezzetta di lino, o un panno quadrato, qual da due teste abbia due staffe, dall'altra parte altrettante fasce, e posto che è sotto, gettate le staffe dalla parte del ventre, e le fascie dalla parte di dietro s'infilano queste nelle staffe, e strette

che ſono, la ſiniſtra va dalla parte deſtra, la deſtra dalla parte ſiniſtra, e circondate attorno il ventre finalmente ſi legano inſieme con un nodo. Che ſe poi il Condiloma invecchiato gia è divenuto duro, ne cede a queſti medicamenti, puo abbruciarſi col medicamento che ſi compone di queſte coſe. Verderame * ij. mirra * iiij. gomma * viij. incenſo * xij. ſtibio, opio, acazia ana * xvj. col qual medicamento alcuni rinuovano l'ulceri delle quali poco fa ho detto. Se queſto poco giova al Condiloma, poſſono ancora adoprarſi adurenti piu gagliardi. Conſumato che s'è il tumore deveſi far paſſaggio a' medicamenti lenitivi.

9. Dell' Emorroidi.

Il terzo male di quella parte ſi è quando le bocche delle vene venendo fuora quaſi con certi capetti ſpeſſo mandano ſangue, chiamanſi da' Greci *Emorroidi*. E queſto ſuol accadere ancora nell' orifizio della natura delle donne. Ma in alcuni non ſicuramente ſtagnaſi detto ſangue, ſe quei non ſono indeboliti dal getto del medeſimo, poiche anno quello per purga, non per malattia. Onde curatiſi alcuni non avendo tale sfogo di ſangue, rivoltata la materia verſo le viſcere, ed inteſtini, ſono ſtati aſſaliti da ſubitanei, e graviſſimi mali. Se poi ad alcuno rende ciò nocumento, coſtui

deve

deve sedere nell'acqua, in cui sia cotta verbenaca, e ponervi sopra principalmente scorza di melagrana pesta con foglie di rosa secca, o qualche cosa di quelle che stagnano il sangue. Ma suole in tal luògo farsi la infiammazione particolarmente quando la stitichezza del ventre ha offesa quella parte. Dappoi bisogna star a sedere nell'acqua dolce, e fomentare la parte co gli uovi e porvisi sopra rossi d'uovo con foglie di rosa impastate con vin passo, e se il male è dentro s'unga con un dito, se fuori pongasi sopra una pezzetta. Sono altresì qui convenienti que' medicamenti che si sono posti per le crepature fresche. De' cibi in questo caso convien servirsi degli stessi che ne'sopradetti mali. Se queste cose poco giovano, sogliono consumarsi que'capetti con ponervi sopra medicamenti adurenti. Che se gia sono invecchiate, per autorità di Dionisio vi si dee sparger sopra, quel ch'è composto di queste cose: Squama di rame, orpimento, ana * v. pietra di calcina * viij. e il giorno seguente si dee punger coll'ago. Adusti che siano i capetti, si fa la cicatrice, la qual non lascia uscire il sangue. Ma ogni volta che esso s'è stagnato, accio non porti qualche pericolo convien digerire quella materia con molto esercizio. E in oltre si agli uomini come a quelle donne, alle quali non fluiscono i mesi, conviene al-

le volte cavar il sangue dal braccio.

10. *Se l'intestino, o l'orifizio della natura cade in fuora, qual cura vi convenga.*

Ma se l'intestino, over l'orifizio della vulva esce fuori, (poiche ancor talcosa segue allevolte) devesi osservare se la parte ch'è uscita fuora sia pura, o circondata di umore mucoso, se è pura convien che quell'uomo stia a sedere o nell'acqua salata, o pur cotta con verbenache, o scorza di melagrana. Se è umida bisogna lavarla col vino austero, e empiastrarla co la feccia di vino bruciata. Curata che s'è con un de' detti modi deve riporsi dentro, e ponervi sopra piantaggine ammaccata, o foglie di salcio cotte in aceto, indi una pezzetta di lino, oppur lana, vi si puo legar sopra stringendo insieme le coscie.

11. *Dell' ulcere simile al fungo.*

Suol nascere nella stessa parte anche un ulcere, simile al fungo. Questo se è d'Inverno deve fomentarsi co l'acqua tiepida, e s'è d'altro tempo colla fresca, dappoi vi si getti sopra squama di rame, e sopra vi si ponga il cerotto fatto di mirteo, al quale sia aggiunto un poco di squama di rame, fuligine d'incenso, e calcina. Se questo non si toglie in questa guisa, bisogna abbruciarlo o con medicamenti piu gagliardi, o col fuoco.

CA-

CAPO XIX.

Delle Ulceri delle dità.

L'Ulceri poi delle dità invecchiate si curano comodamente o col licio, o cō la morca cotta; se ad una di queste cose sarà aggiunto il vino. Nelle stesse suol con gran dolore star pendente dall'unghia un pezzetto di carne detta da Greci *Pterigion* πτερύγιον. Bisogna disfare in acqua alume, melino rotondo finche sia consistente come miele, indi ponervi altrettanto miele; quanto sarà la porzione di quello asciutto, e mescolarvi radietta finche si facci un color simile al zafferano, e con detto si empiastri. Alcuni vogliono piu tosto per lo stesso effetto cuocere insieme alume asciutto, e miele in porzioni uguali. Se così non si sarà staccata, convien tagliarla, e dappoi fomentar i diti con acqua di verbenache, e vi si ponga sopra questo medicamento. Calciti, scorza di melagrana, squama di rame, si mescolan con fico grasso lentamente cotto in miele. Overo carta bruciata, orpimento, solfo crudo ana parti uguali, si mescolan con cerotto fatto di mirteo. Overo erugine rasa * j. squama di rame * ij. miele un ciato. Oppure parti uguali di pietra di calcina, calciti, orpimento mescolate insieme. Qualunque di queste cose vi s'è posta sopra, coprasi con

una

una pezzetta bagnata in acqua ; il terzo giorno si sciolga il dito , e se v' è parte veruna di secca, di nuovo si tagli , e si curi nello stesso modo ; se non si toglie via bisogna purgarla co la lancetta, e scottarla co' ferri piu sottili , poi curarla come le altre scottature. Quando poi le unghie sono scabrose devono aprirsi attorno dove coprono il dito, ed allora parimente vi si ponga sopra di questa composizione. Sandaraca, solfo ana * ij. nitro, orpimento ana * iv. trementina liquida * viij. e il terzo giorno si distacchi. Col qual medicamento cadono l'unghie cattive e ne rinascono in luogo di quelle le sane.

Fine del Libro Sesto.

LI-

LIBRO SETTIMO

PREFAZIONE.

Della Chirurgia, e chi sia stato illustre in essa: qual debba essere il Cerusico, e che cosa si tratti in questo libro.

LA terza parte della Medicina esser quella che cura co la mano, gia volgarmente è noto, e da me altrove s'è detto. Non perche veramente quella trascuri del tutto i medicamenti e la regola del vivere, ma perche opera il piu co la mano, ed è l'operazione di quella la piu evidente fra tutte le parti della medicina. Imperocche nelle malattie avendovi una gran parte la * fortuna, e le stesse cose essendo allevolte giovevoli, allevolte contrarie si puo venir in dubbio se la sanità sia ritornata per opera della medicina, o dello stesso corpo. Ancor in que' mali, ne' quali principalmente adoperiamo i medicamenti benche il profitto si è piu apparente, contutto cio si vede chiaramente, che in vano per mezzo di quelli si va ricercando allevolte la sanità, e che spesso senza quelli ne vien restituita. Siccome si puo conoscere nel male degli occhi, che a lungo

* *Forse deve dire natura.*

lungo da medici tormentati, risanano talvolta senza l'opera di essi. Ma in quella parte, che cura co la mano, si conosce chiaramente che sebbene qualche ajuto riceve ancora dall'altre, nondimeno di qui ogni avanzamento ne ritrae il piu. Ed essendo questa parte la piu antica, nondimeno maggior coltura ha ricevuta da quel gran Padre di tutta la medicina Ippocrate, che da' piu antichi. Indi dopo che diffusa in altre persone cominciò ad avere i suoi Professori, ancor nell'Egitto andò crescendo, essendone principalmente il capo Filosseno, il qual in piu volumi con somma diligenza ha compresa questa parte di medicina. Parimente Gorgia, e Sostrato, Gierone, e i due Apollonij, Ammonio Alessandrino, e molte altre persone illustri anno ciascuno inventata qualche cosa. Ed in Roma parimente furono Professori, e principalmente poco fa Trifone il vecchio, ed Evelpisto, il figliuolo di Flegete, e (per quanto si può conoscere da i di lui scritti) il piu erudito di questi Megete, col mutar alcune cose in meglio, aggiunsero alquanto a quella professione. Deve esser poi il Cerusico Giovine, o vicino alla gioventù, di braccio gagliardo, e stabile, non tremante, e non meno pronto co la sinistra, che co la destra, di vista acuta, e chiara, intrepido d'animo, senza mise-

misericordia, in modo che voglia la salute di colui, che resta curato, non che mosso dalle grida di esso, o s'affretti piu di ciò che conviene, o tagli meno del bisognevole, ma doverà operare ogni cosa non altrimente che se niente potessero movere i lamenti degli altri. Può però esser domandato che cosa propriamente si debba attribuire a questa parte, perche le cure ancora delle ferite, e molte ulceri, delle quali altrove hò trattato, se l'attribuiscono i Cerusici. Io capisco che un solo uomo puo fare tutte queste cose, e giacche ora si sono divisi, lodo colui che opera di piu. Ma io ho attribuite a questa parte quelle operazioni, nelle quali fa la ferita lo stesso medico non la riceve fatta, e quelle ferite e ulceri, nelle quali piu credo che si giovi co la mano, che co' medicamenti; di piu tutto cio che appartiene alle ossa, delle quali in avvenire dirò, e differiti nel seguente ultimo libro gli ossi, dirò in questo del rimanente, e mandate avanti le cose, che accadono a qualsisia parte del corpo, farò poi passaggio a quelle che occupano siti determinati.

CA-

CAPO I.

Delle parti Contuse. (*a*)

LE Contusioni dunque in qualsivoglia parte del corpo siano così devonsi quanto prima curare, che dalla parte, che è il dolore, s'incida spesso la cute co la lancetta, e co la costola di quella s'asciughi il sangue che n'esce. Che se un poco tardi si vien alla cura, e già v'è il rossore, dalla parte che rosseggia se s'è aggiunto anche il tumore, da qualunque banda questo ne sia, è questo il miglior medicamento. Dappoi vi si devono poner sopra reprimenti, e in particolare lana succida intinta in aceto, e olio. Che se il male è piu leggiere, lo possono guarire le stesse cose applicatevi senza l'opera del ferro. E se non si ha altro vi si ponga cenere principalmente di vite, se questa non vi è, qualsivoglia altra cenere impastata con aceto, ovver anche con acqua.

CAPO II.

De' tumori, che di per se vengono, come si taglino, e si curino.

MA la cura suddetta veramente n'è facile. Piu danno da fare quei mali, che

(a) *Usa Celso il nome di lussazione impropriamente per contusione.*

che diperse per vizio interno gonfiano, e s' incamminano alla suppurazione. Esser queste tutte sorte di accessi gli ho detti altrove, e hò proposti li medicamenti adoattati ad essi. Resta ora, che io dica di quelle cose, che si debbono operare co' le mani. Prima dunque che indurischino bisogna incidere la pelle, e applicarvi una coppetta, la qual tiri fuora la materia viziata che verso quella parte si raduna, e questo è ben farlo ancor due, o tre volte, finche non più apparisca segno veruno d'infiammazione. Con tutto ciò si puo alle volte colla coppetta non operar cosi alcuna, stanteche talvolta, ma di rado, l' ascesso è racchiuso dal suo tegumento, il qual chiamavano gli Antichi tunica. Megete, perche ogni tunica è nervosa, dice che non nasce sotto tal male il nervo, dal quale si consumerebbe la carne, ma che stando di sotto la marcia piu antica vi si circonda un callo. La qual cosa niente appartiene al modo di curare, perche ciocche ho detto tanto dee farsi se è tunica, quanto s'è callo, ne cos' alcuna impedisce, che quantunque sia callo, contuttociò perche cinge si chiami tunica. Di piu è solito ritrovarvisi questa allevolte ancora essendo la marcia piu matura; pertanto ciò che sotto quella racchiudesi non puo tirarsi fuora co la coppetta. Ma questo facilmente si conosce, se applicata quella non cagionerà mutazione. Dunque o accada questo,

sto, o pur gia vi sia la durezza in questa non v'è giovamento veruno. Ma e come altrove ho scritto, o devesi divertire la materia che a quella parte fluisce, o digerire, o suppurarsi. Se s'è ottenuta una delle due prime cose niente altro abbisogna. Se la marcia s'è maturata sotto l'assille, e nell'inguini di rado dee venirsi al taglio, come anco se sarà un picciol ascesso, parimente se il male è nella sommità della cute, o ancor nella carne, se la debolezza di chi si cura non costringe ad affrettarsi, ed è abbastanza procurare con medicamenti che di per se s'apra. Poichè puo esser quasi senza cicatrice quella parte che non ha provato il ferro. Se poi il male è piu profondo si consideri se sia quella parte nervosa, o no, perche s'è senza nervi deve aprirsi col ferro infuocato, qual ne dà questo servizio, che essendo l'apertura picciola piu lungo tempo sta aperta per tirar fuori la marcia, e che ne sia dipoi piccola la cicatrice, ma se vi sono nervi accanto v'è pericolo che questi o patischino distenzione, o indeboliscano la parte, pertanto è necessario servirsi della lancetta. Gli altri però possono aprirsi anche un poco crudi; fra nervi poi convien aspettare l'ultima maturezza, qual assottigli la cute, ed a quella accosti la marcia, acciò più presto si trovi. Parimente altri richiedono solamente nella cute il taglio retto, altri perche per ordinario

rio grandemente assotigliano la cute convien che si taglino tutti sopra la marcia. Ma ogni volta che s'adopra la lancetta devesi procurare che i tagli siano piu piccioli, ed in minor numero, che sia possibile, con questo però che sovveniamo alla necessità sì nella grandezza come nel numero. Essendoche le cavità maggiori devonsi tagliare piu larghe, e allevolte con due, e piu linee, e devesi procurare, che il fondo della cavità abbia l'uscita, acciò non vi si fermi dentro qualche umore, qual rodendo le parti piu vicine, e sane cagioni altre cavità. Richiede altresì la natura del male, che si debba divantaggio tagliar la pelle, poichè quando dopo lunghe malattie tutto l'abito del corpo è viziato, e s'è dilatata la cavità, ed in quella è pallida una parte della pelle, deve sapersi che quella è gia morta, e che non è per esser d'alcuno uso, per tanto è meglio tagliarla del tutto, principalmente se accade questo attorno gli articoli piu grandi, ed il flusso del ventre avrà emaciato l'infermo, ne il corpo si nutrisce con alimento veruno. Devesi però tagliare in guisa, che si faccia il taglio a simiglianza della foglia di mortella, acciò piu facilmente risani. E questa è legge perpetua, ogni volta che il medico per qualsivoglia causa taglia la cute: nell'assille, & inguini cavata la marcia non v'abbisogna tasta, ma convien ponervi una sponga bagnata

gnata in vino. Nell'altre parti se parimente le taste sono superflue per purgare vi si deve infondere un poco di miele, e dipoi aggiugnervisi agglutinanti. Se sono quelle necessarie, sopra esse parimente vi si deve poner la sponga nell'istesso modo intinta in vino. Quando poi convengano, o no le taste s'è detto altrove. Tagliata la suppurazione si devon far tutte l'altre cose che ho dette doversi fare quando s'è rotta per mezzo di medicamenti.

CAPO III.

De' buoni, o cattivi segni dell' esulcerati.

QUanto poi s'avanzi la cura, e quanto possa o sperarsi, o temersi comprendesi da certi segni, e quasi da quegl'istessi, che si sono detti nelle ferite. Poiche segni buoni sono il prender sonno, respirar facilmente, non aver sete, non aver in fastidio il cibo, se v'era la febbre, esser senza quella; parimente avere la marcia bianca, liscia, d'odor non cattivo. Segni mali sono il non dormire, la difficoltà del respiro, la sete, la nausea del cibo, la febbre, la marcia negra, sporca, o di cattivo odore, parimente nel processo della cura getto di sangue, ovvero se prima che la cavità si riempia di carne sieno i labbri callo-

callosi, & essendovi ancor quella stessa carne debole, e non salda. Lo svenirsi poi o nel curarsi, o dopo è il peggior segno di tutti. Anzi che lo stesso male se all'improviso sarà guarito, e dopo nascerà la suppurazione, overo gettata fuori la marcia, persisterà, con ragione dà da temere. E' altresì causa di timore se nella piaga non si sentono i corrosivi. Ma siccome a questi segni dà vario esito la fortuna, così tocca al medico sforzarsi di ricuperar la salute. Dunque ogni volta che rinuoverassi la piaga, dovrà lavarsi questa, se li parrà da reprimer l'umore col vino mescolato con acqua piovana, over coll' acqua, nella quale sia cotta lenticchia. Se doverà purgarsi si lavi col mulso, e di nuovo vi s'applichino le stesse cose. Quando parrà represso l' umore, e l'ulcere sarà puro, converrà tirar fuora la carne, e fomentar la piaga con porzioni uguali di vino, e di miele, e ponervi sopra una sponga bagnata di vino, ed olio rosato, per mezzo delle quali cose producendosi la carne, piu pero (come altrove ho detto) giova la regola del vivere, cioe terminate gia le febbri, e ritornato l'appetito, il bagno raro, l'esser agitato ogni giorno leggiermente, cibi, e bevande da ristorar il corpo. E tutte queste cose seguono benissimo ancor rotta la suppurazione per mezzo de' Medicamenti, ma perche appena si puo medicare un gran male senza fer-

ro si sono riservate in questo luogo.

CAPO IV.

Delle Fistole.

Contro le fistole ancora, se si profondano in modo che non si possa spinger il collirio nell'estremità di quella, se sono torte, se di piu canali, piu sta il remedio nella mano che ne'medicamenti, e minor fatica si richiede se serpeggiano sotto la pelle, che se si profondano a dritto. Se va dunque per il traverso la fistola sotto la pelle, convien introdurvi la tenta, sopra la tenta tagliar la pelle, se si ritrovano le tortuosità, quelle parimente colla tenta, o col ferro si vadin tagliando. E lo stesso convien fare se appariscono quasi piu ramoscelli. Giunto che s'è al fine della fistola, bisogna tagliar del tutto il callo, e ponervi sopra le * fibbie, ed un medicamento che l'unisca. Ma se va in giu adritto, indagato che si è colla tenta fin dove si porti, convien tagliar quella cavità, e dipoi poner la fibbia a'labbri della pelle, e parimente ponervi sopra medicamenti agglutinanti. Over se l'ulcere è piu, corrotto, il che segue alle volte per vizio, curato che è ancor questo s'applichino suppuranti.

2. Del-

* *Dette volgarmente le ciappette.*

2. *Delle Fistole alle coste.*

Sogliono poi le fistole fra le coste passar di sotto, il che quando avviene in quella parte, la costa dall' uno, e l' altro lato deve tagliarsi, e cavar fuora, per non lasciarvi dentro cosa veruna di guasto: Sogliono eziandio passato che hanno le coste offendere il setto trasverso, che divide gl' intestini dalle parti superiori. Il che puo coconoscersi, e dal luogo, e dalla grandezza del dolore, perche talvolta usce da quella parte fiato con umore spumoso, e massime se quello l'ha prima rattenuto cola bocca. In questo caso non v'è rimedio veruno, nell'altre poi, che attorno le coste sono sanabili i medicamenti grassi sono contrarj, ed è lecito servirsi delle cose che s'adattano alle ferite. Con ottimo effetto però vi s'impongono asciutte taste, o pure intinte nel miele, se parrà che vi sia da ripurgare.

3. *Delle Fistole del ventre.*

Nel ventre non v'è posto sotto osso veruno, e pure ivi si fanno fistole molto dannose, talmente che Sostrato credette esser quelle incurabili. Non esser questo del tutto così lo fa palese la sperienza. Ed in verità (cosa che puo parer molto maravigliosa) è piu sicura la fistola di contro il fegato, milza, e ventricolo, che dicontro gl' intestini, non perche in quel luogo sia piu dannosa, ma perche ne cagiona un altro pericolo. Dalla qual'

esperienza mossi alcuni Autori ne scrissero, ma poco però hanno inteso il modo di tal cosa. Avvegnache il ventre spesso ancora vien forato da qualche arme, e le budella uscite fuora si ripongono dentro, ed i labbri della ferita si cuciono, il che come si faccia, da me qui sotto diraffi. Pertanto ancor quando una picciola fistola ha perforato l'addomine si può del tutto tagliare, e cucir gli orli della ferita. Se poi quella fistola è penetrata dentro, essendo tagliata, necessariamente vi deve lasciar un gran forame, qual non può esser cucito se non con gran violenza dalla parte di dentro, per dove una certa membrana, qual chiamano i Greci *Peritoneo* circonda l'addomine. Percio subito che taluno comincia a caminare, e muoversi, si rompe quella cucitura, e ricadono gl'intestini, dal che ne segue che bisogna, che muoja quell'uomo, ma non però è del tutto tal caso desperato. Pertanto si devono curare le fistole quando sono minori.

4. *Delle Fistole dell'Ano.*

Quelle ancora che si fanno nell'Ano ricercano una particolar osservazione. In tal fistola si ponga la tenta, e si tagli la cute fin'all'estremità di quella tenta, dippoi con un nuovo foro si cavi fuora essa, qual tiri seco un filo, che sia infilato in una parte di quella a tal effetto forata. Da

quel-

quella parte si pigli colle mani il filo, e si leghi coll'altra testa, in modo che largamente tenga la cute ch'è sopra la fistola. E tal refe deve esser crudo di due, o tre fila torte assieme. In questo mentre poi puo fare le sue faccende, caminare, lavarsi, mangiare come se fosse sano. Solamente quel refe senza toccare il nodo due volte il giorno si muova talmente che la parte, ch'era di sopra venga di sotto la fistola, ne devesi permettere che quel refe marcisca, ma ogni terzo giorno si sciolga il nodo, ed alla testa di quelo si leghi un altro filo nuovo, e tirato fuori il vecchio, si lasci nella fistola quello colo stesso nodo. E così esso appoco appoco risega la pelle, ch'è sopra la fistola, ed insieme risana cio che s'è lasciato addietro dal refe, e si risega cio che vien strinto da quello. Questo modo di curare è lungo ma senza dolore, chi vuol far presto deve stringer la pelle col refe, accio piu presto tagli, e di notte porvi dentro con un pennello alcuue cose liquide, accio s'assottigli la cute da quella stessa cosa, dalla quale vien stesa. Queste cose però cagionano dolore, s'accresce altresì prestezza, e tormento assieme se il refe, e cio che vi s'è posto dentro s'empiastra con qualche medicamento di quelli che ho detto rodere il callo. Potrà però essere, che anco in quella parte convenga venir al ferro, se la fistola s'interna, e se è di piu

canali. In queste sorte di fistole dunque messa la tenta convien tagliare la cute in due linee in modo che si levi via quella striscetta, che fra esse molto sottile ritrovasi, acciò non di subito si riunischino i labbri, e vi rimanga luogo per le taste, le quali vi si debbon poner sopra in pochissima quantità, e si faccia ogni cosa nella stessa maniera, che si è posto negl'ascessi. Se poi da una sola bocca si partiranno piu cavità, la fistola retta doverà tagliarsi cola lancetta, l'altre, che imboccano in quella s'infilino col refe, se qualcuna si profonderà in modo che non vi si possa sicuramente far penetrar il ferro, vi si spinga il collirio. Il cibo poi in ogni simil caso, nel quale, o s'operi cola mano, o co'medicamenti dee darsi umido, il bever sia abbondante, e per lungo tempo acqua, quando gia cresce la carne, allora poi converrà servirsi di bagni rari, e cibi che riempino il corpo.

CAPO V.

Del trar fuora del Corpo i dardi.

ANche i Dardi che tirati ne'corpi vi sono rimasti dentro, talvolta con grandifficoltà si cavano. Ed alcune difficoltà dependono dalle sorte di essi, alcune da'siti ne' quali sono penetrati. Ma ogni dardo o si cava dalla parte d'onde venne, o dalla

parte,

parte, nella quale è andato, per di la egl'istesso si fece la strada per ritornare, di qua la riceve fatta dalla lancetta essendoche si fa il taglio di contra la punta del dardo. Che se non si è questo profondato, ed è nella sommità della carne, oppure non trapassò grosse vene, e luoghi nervosi, non v'è meglio che trarlo fuora d'onde venne. Se poi è piu lo spazio per cui deve ritornare il dardo, di quello che debba trapassare, e ha gia trascorse le vene, e i nervi, rimane piu comodo aprir il rimanente, e trarlo fuori da quella parte. Attesoche piu dappresso si piglia, e piu sicuramente tirasi fuora, e in un membro de'piu grandi piu facilmente risana, se il dardo ha trapassato'l mezzo, perche essendo perforato, dall'una e dall'altra parte riceve il medicamento. Se devesi poi ritirare per lo dietro il dardo, convien allargar la ferita cola lancetta, accio piu facilmente venga fuori, e accio si produca minor infiammazione, la quale fassi maggiore se nel ritorno dallo stesso dardo è lacerato il corpo. Parimente se si apre la ferita dall'altra parte deve esser piu larga di quel che si dilati poi dal passar del dardo. Ma in amendue le parte devesi usar somma diligenza di non tagliar un nervo, una vena grossa, o un arteria, delle quali cose se alcuna se n'è scoperta si prenda col amo

ottuso, e si tiri da parte, e tegliato che si è abbastanza si cavi il dardo, allora parimente nello stesso modo, cola stessa diligenza osservando, che nel tirar fuora quello, non si offenda veruna di quelle cose, che ho detto doversi schivare. Cio è comune ad ogni dardo, convien suggiugnere alcune cose proprie in ciascune sorte di dardi, quali ora dirò. Nessuna cosa così facilmente s'inoltra dentro il corpo quanto la freccia, e la stessa assaissimo si profonda. Ma cio accade perche si porta quella con grand'impeto, e perche è stretta, per lo piu dunque si deve cavare dall' altra parte, non d'onde è venuta, e particolarmente perche per lo più è cinta di denti, i quali piu sbranano se si tirano indietro, che per l'innanzi. Onde fatta da quella banda la strada deve allargarsi la carne con quel ferro, ch'è fatto a similitudine della lettera Greca. Dipoi quando s' è vista, se alla punta di ferro sta attaccata la sua asta si deve spinger avanti, finche dall'altra parte possa prendersi, e trar fuora; se gia quella si è distaccata, e v' è dentro il solo ferro, deve prendersi cole dita, o cole tanaglie la punta, e così cavarsi. Ne v' è altro modo di trarla fuora quando piu e piaciuto cavarla dalla parte d' onde è venuta. Stanteche allargando la ferita bisogna trar fuori l' asta se v' è, o se quella

non v'è, il ſolo ferro. Che ſe ſi vedono i denti, e quei ſono corti, e ſottili convien dentro tagliarli cole forbici, e cavar il dardo ſenza quelli, ſe eſſi ſono piu grandi, e piu gagliardi ſi ricoprino col ponervi delle penne da ſcrivere intorno, e accio non faccino lacerazione veruna in tal guiſa debbon cavarſi. E queſto è quanto conviene oſſervare nelle freccie. Un dardo poi largo ſe v'è rimaſto dentro non è proficuo che ſi tiri fuora dall'altra parte, accio ad una gran ferita non aggiugniamo altra gran ferita. Conviene dunque trarlo fuora con una forte d'iſtromento, il qual chiamano i Greci *Grafiſco Diocleo* perche ne fu l'inventore Diocle, che io ho poſto eſſer ſtato fra gli antichi, e valenti medici. E una lamina, o di ferro, o di rame, che da una teſta di qua, e di là ha due oncini volti all'ingiù, dall' raddoppiata co'lati, e nell'eſtremità leggiermente piegata in quella banda, che riman concava, e di piu anche chinata quella parte, che è forata. Si cala queſta attraverſo accanto il dardo, dapoi giunto che ſi è all' eſtremità, ſi torge un poco, accio il dardo entri nel foro di quella. Quando la punta del dardo è dentro la cavità ſubito le due dita poſte ſotto a gli oncini dall'altra parte tiran fuora quel ferro, & il dardo inſieme. Il terzo genere di dardi che conviene talvolta trar fuora è una palla di piombo,

un

un sasso, o cosa simile, la quale penetrata la pelle intiera vi si è fermata dentro. In tutte queste cose convien allargar la ferita, e cio che è dentro devesi trar fuora cole mollette. Si aggiugne poi qualche difficoltà in ogni colpo, se il dardo, o è piantato nell'osso, o s'è profondato nell'articolo fra due ossa, se è nell'osso si mova finattantoche si allarghi la cavità nella quale è piantata la punta, e dappoi, o cola mano, o cole tanaglie si tiri fuora il dardo, la quale maniera si tiene anche in cavar i denti, & appena mai segue che così non venga fuora il dardo, che se starà forte, potrà scuotersi percotendolo con qualche ferro. In ultimo se non si svelge, forisi col trivello accanto, e da quel forro in figura della lettera si tagli l'osso contro il dardo in modo che le linee che si fanno vadino verso il dardo, cio fatto necessariamente crollerà quello, e facilmente si levarà. Se poi fra gl'articoli è penetrato fra due ossa, intorno la ferita si leghino quelle due membra con fasce, o cinghie, e con esse si tirino in diverse parti, accio stirino i nervi, i quali stesi si fa piu larga la distanza fra gli ossi, e facilmente si tira fuori il dardo. Quello però devesi procurare, come altrove ho posto, che nel cavar quello non si tagli qualche nervo, o vena, o arteria, cioe nello stesso modo,

modo, ch'ho detto di ſopra. Ma ſe alcuno è percoſſo da dardo avvelenato, operate le ſteſſe coſe, e anche con maggior fretta ſe ſia poſſibile, vi ſi deve aggiugner quella cura qual s'uſa al veleno bevuto, o ai morſicati da ſerpenti. Cavato poi il Dardo all'iſteſſa ferita non ſi ricerca altra cura, che quella che s'uſerebbe ad una ferita, che non vi foſſe rimaſta coſa veruna. Della quale abbaſtanza s'è detto altrove.

CAPO VI.

De Gangli, Meliceride, Ateroma, Steatoma tumoretti del Capo.

QUeſte coſe poſſono venire in qualſivoglia parte del corpo, dando principio dal capo. In queſto ſi generano molti, e varj tumoretti; li chiamano in Greco *Gangli*, *Meliceride*, & Ateromi, e altri li diſtinguono anche con altri nomi, a' quali io aggiugnerò lo Steatoma. I quali benche ſogliono venire nel collo, ſotto le ſpalle, e ne'fianchi, contuttocio non gli ho poſti ſegretamente, eſſendo fra queſti poca differenza, ne dian troppo da temere, ne ſi curino in differente maniera. Ma tutti queſti incomincian piccioli, e creſcono in lungo tempo, & appoco appoco, e ſono racchiuſi dalla ſua tunica. Alcuni di queſti

ſono,

sono duri, e renitenti; alcuni morvidi, e cedenti, altri rimangon nudi, altri ricoperti dal suo capello, e per ordinario sono senza dolore. Cio che contengano dentro siccome si puo congietturare, così del tutto non puo conoscersi se non dopo, che si sono tagliati. Per ordinario però in quelli, che sono duri, o si ritrovano certe quasi pietruccole, o sodi, e intrigati peli: In que' che cedono, o vi si ritrova roba simile al miele, o ad una liquida farinata, over da una cartilagine rasa, o ad una carne floscia, e sanguinosa, i quali sogliono aver anche altro colore, e i *Gangli* ordinariamente sono sodi, l' Ateroma contiene quasi una liquida farinata, la Meleceride un umor piu liquido, e percio se si preme ondeggia in qua, & in là. Il Steatoma contiene materia soda, e qnesto molto si dilata, e stacca tutta la pelle posta sopra talmente che va in qua, e là, e ne gl'altri è piu serrata. Tutti questi tumori, se sono coperti di capelli, si radino prima, e poi si taglino per il mezzo, ma del Steatoma si dee tagliar anche la tunica, affinche si cavi fuora tuttocio che dentro si raduna, perche non facilmente si staccherebbe quella dalla pelle, e sotto alla carne ne gl'altri si lasci intatta la stessa tunica, la qual subito si fa vedere bianca, e tirante, allora col manico della lancetta si divida dalla pelle, e dalla carne, e insieme

con

con quella gettisi fuora cio che contiene. Se talvolta però dalla parte di sotto della tunica fosse attaccato un muscolo, per non offendere quello convien tagliare la parte di sopra di quella, e il resto lasciarvela. Quando s'è cavata tutta si debbono accostare i labbri della ferita, e affibbiare, e ponervi sopra un medicamento agglutinante. Quando si è lasciata o tutta, o parte della tunica vi si debbon adoperare suppuranti.

CAPO VII.

De' difetti degli occhi, che si curano col ferro, e co la mano.

MA siccome questi mali non sono molto fra se differenti ne in genere di vizio, ne nel modo del curarsi, così negl' occhi, quei mali che richiedono la mano, e sono fra di loro differenti, e si curano in piu, e diversi modi.

Sogliono dunque nascere nelle palpebre di sopra vesciche gonfie, e gravi, le quali appena lasciano alzar gli occhi, e cagionano in essi leggieri, ma continue flussioni di pituita, per lo piu però nascono ne' fanciulli. Bisogna dunque premendo con due dita l'occhio, e così stesa la pelle, co la lancetta tagliare una linea a traverso,

tenendo

tenendo leggiermente la mano sospesa, accio non si fori l'istessa vescica, ed accio per dove aperta le s'è la strada essa venga fuora, dappoi bisogna prenderla co'le dita, e strapparla essendoche facilmente vien via. Indi convien ugnerla con un collirio di quelli che s'ungono, gli occhi che lagrimano, e in pochissimi giorni si salda la cicatrice. Piu fastidiosa cosa è quando s'è tagliata la vescica, essendoche getta l'umore, che conteneva ne poi piu puo prendersi per esser quella molto sottile. Se questo accaso avviene vi si deve applicar qualchecosa che suppuri.

2. *Del Crite, overo Orzaiolo tumoretto delle palpebre.*

Nella stessa palpebra, su'l luogo de' peli nasce un picciol tumoretto, che dalla somiglianza dell'orzo da Greci chiamasi Crite. Da una tunichetta è racchiusa una certa materia, che difficilmente matura; questa deve esser fomentata o col pane caldo, o cola cera di quando in quando riscaldata talmente che non sia troppo quel caldo, ma che facilmente da quella parte si comporti. Stanteche così spesse volte si manda via, e allevolte si concuoce. Se si vede la marcia s'apra cola lancetta, e si sprema tutto l'umore che vi è dentro. Indi co lo stesso vapore si fomenti, e si unga finche risani.

3. *De*

3. *De' Calazi delle Palpebre.*

Nascono ancora nelle palpebre alcuni altri tumoretti simili a questi, non però dell' istessa figura, e mobili se col dito si spingono in qua e in là. I quali perche sono simili alle grandine da' Greci χαμαζια chalazia e i latini grandine la chiamano. Convien tagliare questi se sono sotto la pelle dalla parte di fuori, se sono sotto la cartilagine, dalla parte di dentro, indi col manico della lancetta bisogna staccarli dalle parti sane. E se vi è la piaga dentro convien ugnerla prima con lenitivi, poi con medicamenti piu gagliardi. Se è fuori vi s'applichi l'empiastro, che saldi.

4. *Dell' Unghia dell'occhio detta da Greci Pterigion*, πτερυγιον.

L'unghia poi, che dicesi da Greci *Pterigion* è una membranetta nervosa, che ha principio dall'angolo, qual giugne talvolta alla pupilla, ed impedisce quella. Il piu delle volte nasce dalla parte del naso, talor anche dalle tempie, questo male quando è fresco facilmente si caccia via con i medicamenti, che assottigliano le cicatrici negli occhi. Se s' è invecchiato, e si è gia anche ingrossato deve tagliarsi. Dopo l'astinenza poi d'un giorno devesi collocare quell'uomo o a sedere dirimpetto al medico, o voltato in la in modo che posi il capo nel di lui grembo co la faccia volta

al

al cielo. Alcuni se il male è nell' occhio sinistro vogliono che si ponga dirimpetto, se nel destro voltato in su. Una palpebra poi deve esser allargata dal Medico, l'altra dal ministro. Se quell'uomo siede dirimpetto sia da quello alzata quella di sotto, e sta voltato verso il cielo, s'allarghi quella di sopra. Dappoi lo stesso medico deve poner sotto all'estremità dell'unghia un oncinetto appuntato colla punta un poco ripiegata indentro, e attaccarnelo, e dare nelle mani del ministro la palpebra, ed esso alzare con l'oncinetto l'unghia, e trapassarla con un ago che sia infilato d' un filo di refe, e poscia posar l'ago, prender co le mani il refe da tutte e due le parti, ed alzata con quello l' unghia, se in qualche parte sta attoccata all'occhio, staccarla col manico della lancetta, finche si giunga all'angolo, e dappoi or allentarla, or tirarla accio in questo modo si trovi il di lei principio, e il fine dell' angolo, stanteche v'è picolo doppio, o che non vi rimanga qualche particella dell'unghia, la quale ulcerata appena è curabile, o che si tagli dall'Angolo un pezzetto di carne, la quale se tirasi con troppa violenza l' unghia, vien via, e percio c' inganna, e se si sarà tagliata vi rimane aperto un foro, dal quale sempre poi gocciola umore, male chiamato da Greci *Riada* ῥυας. Devesi dun-

dunque conoſcer bene la fine dell'angolo, il quale quando abbaſtanza ſi è ritrovato, ſenza tirar a ſe troppo l'unghia ſi uſi la lancetta, e ſi tagli quella membranetta, accio non s'offenda in parte veruna l'angolo. Indi vi ſi deve poner ſopra una taſta intinta in miele, e ſopra quella una pezzetta, o una ſponga, o lana ſucida, e ne' giorni ſeguenti ogni dì biſogna aprir l'occhio, affinche le palpebre non ſi attacchino inſieme; Imperciocche queſto è ancora il terzo pericolo, e nello ſteſſo modo vi ſi ponga ſopra la taſta, e finalmente s'unga con quel Collirio, con cui ſi cicatrizzano le ulceri. Ma tal cura convien farſi di Primavera, o almeno prima dell'Inverno. Intorno la qual, (coſa che appartiene a piu luoghi) baſta averne parlato una ſola volta. Poiche ſono due ſorti di cure. Una di quelle coſe, nelle quali non puo farſi elezione di tempo, ma convien ſervirſi di quello nel quale ci abbattiamo come nelle ferite, e nelle fiſtole; l'altra quando neſſun giorno c'incalza, e con ſicurezza, e facilmente ſi puo aſpettare, come accade in que'mali, che lentamente creſcono, e non danno dolore, in queſti convien attendere la Primavera, ovvero ſe qualcoſa ci coſtringe meglior è l'Autunno, o eſtate dell'Inverno, e di queſti il tempo di mezzo, quando gia ſono calmati i caldi, e non per anco incominciati i freddi. Quanto piu poi ſarà neceſſaria la parte che averemo alle mani,

a tanto maggior pericolo è quella sottoposta; e per ordinario quanto piu grande si deve far la piaga, tanto piu devesi aver riguardo al tempo.

5. *Dell' Encante tumoretto.*

Ma dalla cura dell' unghia, come dissi, nascono alcuni mali, che pure sogliono generarsi per altre cause. Imperciocche nell' Angolo, se s' è poco tagliata l' unghia, o per altre cagioni, generasi un tumoretto, il quale lascia poco allargar le palpebre; chiamasi in Greco *Encante* ἐγκανθίς. Devesi turar fuora col oncinetto, e tagliarsi intorno, trattenuta ancor qui con diligenza la mano, accio non si tagli qualche particella di quello; dippoi si spruzzi una picciola tasta o cola cadmia, o col vetriolo; e aperte le palpebre si metta in quell' angolo, e nello stesso modo si leghi sopra, e ne'giorni seguenti parimenti si alimenti, in maniera che ne'primi giorni si fomenti col acqua tiepida, o ancora co la fresca.

6. *Dell' Ancilobleſaro difetto degl' occhi.*

S'attaccano allevolte fra loro le palpebre, e non si puo aprir l'occhio. Al qual male suol ancora aggiugnersi che le palbebre si attaccano col bianco de gl'occhi, cioe quando sì in uno, come nell'altro difetto vi fu un'ulcere curato con negligenza. Stanteche nel risanare quel che si poteva, e doveva tener largo, si attaccò insieme, l'uno, e l'al-

e l'altro difetto lo chiamano i Greci *Ancilobleſaro* αγκιλοβλεφαρον. Le Palpebre che ſolo fra loro ſieno attaccate facilmente s' allargano, ma talvolta in vano, eſſendoche di nuovo ſi riunniſcono. Contuttocio biſogna tentare, eſſendoche ſpeſſo, il fatto ſuccede felicemente. Per tanto convien ponervi il manico dello ſpecillo, e ſtaccar con eſſo le palpebre e frapporvi piumaccioli ſottili, fintanto abbia fine l'eſulcerazione di quella parte. Ma quando la palpebra s'è attaccata al bianco de gl'occhi, per autorità d'Eraclide Tarentino deveſi tagliare cola lancetta con gran cautela, accio non ſi tagli ne dell'occhio, ne della palpebra, e ſe la neceſſità ci coſtringe ſi tagli piuttoſto della palpebra. Dopo queſte coſe s'unga l'occhio con que'medicamenti, co'quali ſi cura l'aſprezza degl'occhi, e ancora ogni giorno ſi volti ſoſſopra la palpebra non ſolo affine che s'introduca il medicamento nella piaga, ma perche di nuovo non ſi riattacchi, e ſi comandi altresì al paziente, che ſpeſſo ſe l'alzi con due dita. Io non mi ricordo che così ſia guarito alcuno. Megete ancora laſciò ſcritto di aver eſſo parimente provate molte coſe, ne mai aver quelle giovato, ſtanteche ſempre di nuovo la palpebra eraſi attaccata co l'occhio.

7. *Dell' Egilope fiſtola dell'occhio.*

Ancora nell'angolo che ſta preſſo al naſo, per qualche inperfezione apreſi come una pic-

cola fistola, da cui la pituita continuamente ne cola: i Greci chiamano questo male *Egilope*. E questo benespesso travaglia l'occhio: talor altresì, corroso l'osso, penetra fino alle narici di dentro: male che alle volte si veste della qualità del Carcinoma, quando le vene sono tiranti, e incurvate comparisce il color pallido, la cute si è dura, e se leggermente vien taccato da dolore, e comunica la infiammazione alle parti prossime. Di costoro quei che anno l'Egilope co le qualità del Carcinoma, riesce pericoloso che sian curati; attesoche la cura n'accelera piuttosto la morte. Coloro poi, a' quali s'incamina verso le narici, si rende cosa superflua medicarli, stanteche non guariscono. Ma a quei poi, a' quali il male fermasi nell'angolo, puo mettersi in operazione la cura; con questo che si sappia, esser ella difficile, e che quanto piu vicino all'angolo ne sta il buco tanto piu difficilmente risana; attesoche resta molto ristretto il sito, in cui possa operare la mano; contuttocio essendo fresco il male la medicatura si rende piu facile. Convien adunque col'oncinetto trapassare la sommità di quel foro, dappoi tagliare fin'all'osso tutta quella cavità conforme ho detto delle fistole; e coperto diligentemente l'occhio, e le altre parti vicine, scottare col ferro l'osso tanto piu quanto se gia egl'è gia fatto carioso, acciò a cotesto si distacchi la squama piu grossa, alcuni

cuni vi apolicano adurenti come vetriolo, calciti, erugine rasa; ma tal applicazione opera piu tardi, e non produce l'effetto medesimo. Scottato che si è l'osso si usa la cura stessa delle altre parti scottate.

8. *De'peli delle palpebre, che molestano l'occhio.*

I peli poi, che stanno nelle palpebre, per due motivi sogliono molestare l'occhio: attesoche talvolta la sommità della cute della palpebra si rilassa, e cala ingiu, dalla qual cosa segue, che i suoi peli, si rivoltino verso dell'occhio medesimo, perche la cartilagine non è tornata a suo luogo: alle volte sotto l'ordine naturale de'peli ne nasce un altr' ordine, il quale tosto si piega dentro verso l'occhio. Le cure poi sono le seguenti. Se vi sono nati quei peli che non dovevano, si ponga nel fuoco un ago sottile di ferro fatto a similitudine di una lancia: dappoi quando si è rovente, sollevata la palpebra a fine, che i peli nocivi di essa possino esser veduti da chi opera, sotto le stesse radici de' peli dell'angolo si dee introdur l'ago inguisa che cotesto scorra la terza parte della palpebra: dappoi la seconda, e terza volta fino all'altro angolo; dal che avviene, che tutte le radici de'peli abbruciate ne muojano. Fatto questo vi si applichi un medicamento che impedisca l'infiammazione: e cadute che siano le croste si procuri di cicatrizzare. Que-

ſta ſorta d'incomodo poi con poco ſtento in tal guiſa riſana. Alcuni dicono (*a*) convenire trapaſſare co l'ago preſſo i peli la parte di fuori della palpebra e per quella far paſſare l'ago infilato con un capelo di donna a doppio, e paſſato che quello ſia, nel ſeno forma quel capelo co la ſua riduplicazione, doverſi far entrare il pelo, e mezzo di quel ſeno attraerſi, e ivi agglutini alla pelle, e vi ſi ponga un medicamento, che chiuda il foro fatto dall'ago ſtanteche in tal guiſa ne ſeguirà che indi a poi quel pelo non ſtarà voltato verſo la parte eſterea. Queſta coſa non puo farſi eccettuato in un pelo lungo; merceche in tal ſito i peli naſcono curti per lo piu. In ſecondo luogo ſe molti ſono i peli per neceſſità il tormento dev' eſſer lungo, e l'ago col paſſar tante volte produrrà una infiammazione grande. Alla fine trovandoſi in quel luogo qualche umore eſſendo ſtato l'occhio travagliato e prima per mezzo de' peli, e dappoi per i fori della palpebra, appena ſi rende poſſibile, che quel glutine con cui ſta attaccato il pelo, non ſi diſtacchi e ſe cio avviene, non vi torni colà donde ne fu ritirato per forza. La cura poi che comunemente faſſi da ognuno, non ammette dubbio veruno quando ſi uſa nella palpebra rilaſſata. Eſſendoche biſogna, coperto l'occhio prendere co' diti la

parte

(a) *l' Egineta VI. 13.*

parte di mezzo della pelle della palpebra, o quella sia la superiore, o la inferiore, e alzarla, indi considerare quanta poca porzione se ne possa tagliare in guisa che resti nella sua naturalezza stanteche ancor qui due pericoli ci sovrastano; se troppo ne sia reciso, che l'occhio non piu possa coprirsi, se poco che sia vana la operazione, e quell' uomo abbia patito il taglio senza frutto. Quello che poi dee tagliarsi bisogna segnarlo co l'inchiostro inguisa che fra l'orlo che contiene i peli e la linea piu vicina ad esso, vi resti qualche cosa, che dappoi l'ago possa prendere. Poste a segno tali cose conviene accostare la lancetta, e se n'è la palpebra di sopra si dee recidere d'avanti, se si è la pelpebra di sotto, dopo piu accosto agli stessi peli; e nell' occhio sinistro convien da principio da quell'angolo, che sta piu vicino alla tempia, nel destro, in quello che si è piu vicino al naso: e convien tirar via cio che trovasi fra le due linee: indi gli orli del taglio con una cucitura semplice debbon unirsi fra di loro, e dee coprirsi l'occhio; e se la palpebra cala scarsamente, dee allentarsi: se calerà troppo, o bisogna stringerla, oppure ancora di nuovo dalla estremità dell' orlo tagliarne una piccola striscetta. La quale recisa che sia vi si faccino altre cuciture, le quali non debbon essere piu di tre. Oltre tali cose nel-

te sola a fine che cali un pochetto nell'orlo di sotto dell'occhio, val a dire restandovi aperta di sopra la ferita, in cui dee mettersi una tasta, la quale non lasci unire la cute tagliata, e nel mezzo fasci crescere la carne, la quale riempiuto che averà quel luogo, l'occhio resterà ottimamente coperto.

10. *Dell'Etropio*.

Conforme il vizio della palpebra superiore poi si è quello, in cui ella non scende abbastanza, e pertanto non copre l'occhio; così il difetto di quella di sotto si è quando poco si tira insu, ma pende, e lascia un' apertura, e non puo combaciare co la superiore. E cio accade talora parimente dà difetto della dovuta cura, talvolta ancora per la vecchiaja. Imperfezione detta da'Greci *Etropio*. Se viene da cattiva cura bisogna servirsi della stessa maniera di medicare della stessa medicatura, che si è posta di sopra: solo i corni del taglio debbon rivoltarsi verso le mascelle, non verso l'occhio. Se il male dipende dalla vecchiaja, convien dalla parte di fuori scottarlo tutto con un ferretto sottile, indi ungersi col miele, dopo il quarto giorno fomentarsi col vapore dell'acqua calda, e ungersi con medicamenti cicattrizzanti.

11. *Dello Stafiloma*.

Queste cose avvengono secondo il solito intor-

intorno all'occhio negli angoli, e nelle palpebre. Dentro dell'occhio stesso poi talvolta la sommità della tunica si alza, o perchè sono rotte dentro alcune membrane, oppur rilassate (*a*) e si fa di figura simile ad un seme di uva, donde i Greci gli danno il nome di *Stafiloma*. In due maniere si cura. Una con far passare presso le radici di esso un ago che si tiri dietro due fili; dappoi i due capi di un filo dalla parte di sopra, dell'altro dalla parte di sotto stringerli fra di loro, accio poco a poco risegandolo lo taglino del tutto. La seconda maniera si è nella sua parte di sopra tagliarne alla grandezza di una lenticchia, dappoi fregarlo co lo spodio, o co la cadmia. Fatta una delle due cose, s' inzuppi del bianco di uovo un poco di lana, e vi si applichi; e dappoi si fomenti col vapore dell'acqua calda, e ungasi con medicamenti lenitivi.

12. *De' Chiodi degl' occhi*.

Chiodi poi vengono chiamati certi tumoretti callosi nel bianco dell'occhio, così detti dalla similitudine della figura che ne anno. La cosa piu opportuna si è trapassare co l'ago quel callo presso la radice, e dargli un taglio per di sotto, ed applicarvi medicamenti lenitivi.

13. *Del-*

(a) *Not. Ved. l' Acqua pendente Op. Chir. Par. I. c. 17.*

13. *Della natura degli occhi.*

Della suffusione ne feci menzione a sufficienza in altro luogo; perche quando viene di fresco spesse volte ci caccia co' medicamenti; ma qualora si è resa vecchia richiede la operazione della mano la quale dee riporersi fra le piu ardue. Di cui primache io intraprenda a trattare, mi convien brevemente additare la natura del medesimo occhio. La cui cognizione appartenendo a piu cose, principalmente a questo luogo appartiene. Questo adunque per di sopra ha due tuniche, la prima delle quali da'Greci vien detta ceratoiche (cornea in latino) e cotesta in quella parte, in cui è bianca essendo molto grossa, nel sito della pupilla va assottigliandosi. A questa ne sta attaccata quella di dentro nella parte di mezzo, dove si trova la pupilla, con un poco di foro incavata, all'intorno sottile, nelle altre parti ella pure piu piena, e dicesi da'Greci *carioide*. Queste due tuniche cingendo le parti interne dell'occhio, di nuovo sotto di queste si uniscono insieme, e fattesi piu sottili, e rese una cosa sola nel passare dal foro degli ossi, giungono alla membrana del cervello, e a quella si attacano. Sotto le suddette poi nel sito della pupilla vi è luogo vacuo: dappoi di nuovo sta una tunica sottilissima che.

Ero

Erofilo nominò *araenaide* (retinna) Questa tiene il posto di mezzo, e in quella cavità contiene un non soche detto da Greci *ialoide* dalla similitudine che ha col vetro. Cio non è ne liquido, ne secco; ma quasi un umore accagliato. Dal colore del quale, il colore della pupilla comparisce o nero, o turchino, mentre la tunica di sopra si è tutta bianca. Cotesto poi resta racchiuso dalla parte di dentro da una piccola membrana che gli vien sopra. Sotto tali cose ne sta una goccia di umore simile al bianco dell' uovo, da cui deriva la facoltà visiva, i Greci, la chiamano *cristalloide*.

14. *Della Suffusione*.

O da malattia dunque, o da qualche percossa ne scende l'umore sotto le due tuniche, colà dove dissi dover essere il luogo vuoto (*a*) e poco a poco si fa duro, e si oppone alla facoltà interna. Di tal infermità ne sono piu sorte, alcune sanabili, altre che non ammettono medicatura. Essendoche se la suffusione è piccola, se immobile, ed ha un colore di acqua marina o di un ferro risplendente, e da banda lascia qualche apparenza di splendore, vi rimane speranza. Che se la suffusione si è grande, se la parte nera dell' occhio per-

(a) *L' Acquapendente non crede cio esser troppo vero nelle Op. Chir. Part. I. c. 16.*

perduta la figura naturale si è cangiata in un'altra, se la suffusione ha il color turchino, o simile all'oro, se vacilla, o movesi di qua, e di là, appena mai si guarisce. Per ordinario poi ella si è tanto peggiore quanto n'ha tratta l'origine da malattia piu grave, e da maggiori dolori di capo, o de percossa piu gagliarda. Ne per risanare si è a proposito la vecchiaja, stanteche questa oltre altro male n'ha la vista debole: e neppure la puerizia, ma fra queste due l'età di mezzo. L'occhio parimente non è abbastanza proporzionato alla cura se egl'è piccolo, ovver incavato. E della medesima suffusione vi si desidera certo tempo determinato. Convien dunque aspettare finattantoche non si veda fluttuante, ma ridotta ad una certa durezza.

Avanti che s'intraprenda la cura poi dee il paziente usar astinenza dal cibo, e bere acqua per tre giorni; nel di avanti la cura ritenersi da tutto. Fatto cio si collochi l'infermo a sedere dirimpetto al medico in luogo lucido, col chiaro che gli dia nel volto, in forma che il curante sieda a lui di contro piu alto, dalla parte di dietro poi un ministro tenga ferma la testa dell'infermo, e ben salda, essendoche con un leggier movimento gli si puo togliere la vista per sempre. Anziche l'occhio stesso che curerassi dee rendersi immo-

mobile con poner e legar della lana su l' l'altro occhio. La cura poi dell'occhio sinistro va fatta con la mano destra, quella del destro con la sinistra. Indi si dee adoperare un'ago o acuto, o almeno non troppo sottile, e quello bisogna introdurre, ma per linea retta per mezzo della sommità delle due tuniche nel sito posto fra il nero del occhio, e l'angolo piu vicino alla tempia dirimpetto alla suffusione nel mezzo con attenzione che non resti offesa vena di sorte alcuna. Non però dev'intromettersi con paura, perche vien ammessa in un luogo vuoto. Al quale giunto che siasi neppure uno che sia mediocremente pratico puo restar ingannato; stanteche se si preme non fa resistenza. Quando siamo giunti colà, bisogna piegar l' ago verso la medesima suffusione, e leggermente ivi girarlo a poco a poco, condurlo sotto al luogo della pupilla; quando poi n'ha trascorso quel sito, con maggior forza convien calcarlo, accio fermisi nella parte di sotto. Se vi si è fermato resta terminata la cura. Se sovente ritorna, bisogna tagliazarla, co lo stesso ago, e farla in piu pezzi, li quali separati fra loro con maggiore facilità si ascondono, e con la larghezza meno nuocono. Dopo tali cose cavisi l'ago per linea retta, e vi si ponga la chiara di uovo imbevuta da morvida la-

na,

na, e sopra di questa un medicamento che raffreni la infiammazione, e così si facci la fasciatura.

Fatto ciò vi si ricerca la quiete, l'astinenza, l'unzione di medicamenti lenitivi, di cibo (il quale nel giorno seguente dee darsi assai per tempo) prima liquido acciò non istanchino le mascelle; poi finita l'infiammazione, tale quale si è assegnato per le ferite. Alle quali cose bisogna per necessità soggiugnere, che bevasi acqua per tempo lungo.

15. *Della pituita degli occhi*.

Della flussione della pituita sottile che tormenta gli occhi, per quanto bisogna operare co'medicamenti, già l'ho spiegato. Farò passaggio qui a quelle cose, che vogliono la cura della mano. Riflettiamo poi, come a taluni mai si rendono asciutti gli occhi, ma sempre essere bagnati di un umor sottile, la qual cosa ne produce una continua asprezza, e ad ogni piccolo motivo produce infiammazioni e lippitudini, e alla fine molesta tutta la vita dell' uomo. E in certuni una tale imperfezione non può sanarsi da rimedio veruno: in altri si rende sanabile. Circa la qual differenza convien sapere che altri si debbono soccorrere, ad altri non vi si dee poner mano.

E prima resta superflua la medicatura in quei che portano cotesta imperfezione dal-

la

la infanzia, perchè durerà infallibilmente sino al punto della morte. In secondo luogo non è necessaria in coloro, a' quali non in copia, ma mordace fluisce la pituita: stanteche l'opera della mano non gli soccorre in conto alcuno. Con medicamenti, e dieta conveniente giungono alla sanazione, attesoche tali cose rendono la pituita piu crassa. Le teste larghe altresì rare volte ammettono la cura. Di piu fa caso se la pituita ne venga dalle vene che si trovano fra la calvaria e la cute, oppur da quelle che sono fra le membrana del cervello, e la calvaria; essendoche le vene di sopra passando per le tempie bagnano gli occhi, quelle di sotto, per mezzo di quelle membrane, che degli occhi vanno al cervello. E puo rimediarsi a quelle vene che fluiscono sopra l'osso; non a quelle di sotto l'osso. Come neppure si guariscono coloro, a'quali la pituita gocciola da amendue le bande, stanteche sollevatane una parte, nondimeno ne molesta l'altra.

Dove poi si stia il male in questa guisa conoscesi. Rasa la testa si dee ungere con quei medicamenti, co'quali nella lippitudine si trattiene la pituita, dalle ciglia fino alla sommità della testa: se gli occhi comminciano ad asciugarsi, è segno che venivano resi umidi per mezzo di quelle vene, che stanno sotto la cute; se persistono ad esser umidi si fa chiaro, che discende sotto l'osso, se

vi

vi è tumore, ma piccolo, vi sono due vizj. I piu però di quei che patiscono tal male sono coloro, che restano molestati dalle vene di sopra, e per tanto a'piu puo porgersi soccorso. E questo non si è solamente frequente nella Grecia ma nelle altre nazioni ancora, di modo che niuna parte della Medicina è piu posta in uso fra tutte le genti.

Sono stati nella Grecia taluni che tagliavano in nove linee la catenna della testa: due rette nella collottola, una traversa sopra di esse, dappoi due sopra le orecchie, una a traverso parimente fra le medesime: tre rette fra il vertice e la fronte. Si son ritrovati altri che anno tirate quelle linee per dritto dal vertice sino alla fronte, e conosciuti dal moto delle mascelle i principj de'muscoli, leggermente su quelli tagliavano la cute, e separate con ami ottusi le estremità, vi frapponevano le taste di modo che nei confini antichi della cute si potessero unir insieme, e vi crescesse frammezzo la carne, la quale strignesse le vene, da cui l'umore faceva passaggio agli occhi. Certi ancora tirarono due linee co l'inchiostro dal mezzo di un orecchio alla metà dell'altro; dappoi dal naso al vertice: indi dove le linee si segavano insieme tagliarono con la lancetta: e lasciato escire il sangue scottarono l'osso in quella parte. Non ostante poi questo applica-

rono il medesimo ferro rovente alle tempia, e alle vene eminenti fra la fronte, e il vertice.

La cura piu usata si è di scottare le vene nelle tempie, che per ordinario in tal male infatti si tumefanno; ma nondimeno accio si gonfino, e piu si rendano palesi convien blandamente legare il collo. Le vene poi debbono scottarsi con ferri sottili, ed ottusi, finattantoche la flussione della pituita agli occhi ne cessi. Attesoche questo si è il segno, che si sono serrate le strade, per le quali l'acqua fluiva.

Cura però piu possente si è quando le vene sono piccole e ascose, e per tanto non possono vedersi bene, che stretto il collo nella guisa suddetta, (*a*) e rattenuto il fiato dal paziente, accio tanto piu le vene vengano fuori, segnarle con l'inchiostro in faccia le tempia, e fra il vertice e la fronte indi sciolto il collo, dove sono i segni incidere le vene, e cavare il sangue: quando n'è uscito a sufficienza, scottarle con ferri sottili: di contro alle tempia con timore, accio non ne patiscono i muscoli che ne son sotto, e restono le mascelle, fra la fronte ed il vertice poi con piu forza di guisa che si squami l'osso.

Con tutto questo piu efficace ancora si rende

(a) *Not. Vid. l' Aquà pendente Op. Chir. Part. I. c. 3. e 4.*

rende la cura degli Afri, che scottano il vertice sì all'osso, di guisa che si stacchi la squama. Ma non vi è meglio di quello, che fassi nella Gallia comata eziandio, quando scottano le vene temporali, e nella parte di sopra del capo. Le scottature poi in qual maniera debbano curarsi l'ho gia spiegato. Ora soggiugnerò, che scottate le vene conviene aver fretta ne di far cadere le croste, ne che la piaga si riempia; a fine che o non scappi fuora il sangue, o troppo presto si sopprimano le marcie, stanteche da tale ripurgo quelle parti debbono riseccarsi, e per l'escita del sangue non bisognando, che si evacuino. Se talora poi verrà fuora il sangue vi si debbono sparger sopra medicamenti, che stagnino il sangue talmente però che non siano adurenti. In qual guisa poi debbono scottarsi le vene, e cio che si dee fare dopo di aver quelle scottate, lo dirò quando verrò alle cicatrici delle gambe.

CAPO VIII.

Delle infermità degli orecchi, le quali curansi co' la mano, e col ferro.

IN fatti siccome gli occhi richiedono di venir curati in varie maniere ancor co la mano, così circa gli orecchi poche sono le cose, che siano trattate in questa parte

di medicina. Suole però accadere, che o dalla nascita tosto, o dopo di quella per essersi fatta qualche esulcerazione, e dappoi riempiutosi l'orecchio per mezzo della cicatrice, non vi sia verun buco, e percio resti privo dell'udito. La qual cosa qualor avviene co la tenta bisogna provare, se sia ripieno in profondità, oppure se sia attaccato nella sommità solamente. Atteseche l'agglutinazione è profonda se si preme non cede; se sta in alto solo ammette prontamente la tenta. Nel primo caso non conviene poner mano alla cura, accioche senza speranza di profitto non ne segua la convulsione de' nervi, e da quella il pericolo di morte, il secondo caso senza difficoltà si cura. Imperocche nella parte dove dev'esser il foro, vi si puo ponere qualche medicamento adurente e aprirsi col ferro infocato, oppur aprirsi con la lancetta. Fatta che sia l'apertura, e la piaga è gia resa pura, vi si dev'intromettere una penna ingiostrata di medicamento cicatrizzante, e intorno a quello bisogna imponervi del medicamento che risani la cute intorno la penna, onde ne segue, che quella levata, si ricupera l'udito.

Quando poi le orecchie sono traforate, e danno noja, è sufficiente trapassare con prestezza con l'ago infocato quella cavità, a fine che gli orli di essa leggiermente restino esulcera-

cerati e cio faccisi con medicamento adurente: indi ponervi sopra medicamento che purghi, dappoi che riempia quel luogo, e ne produca la cicatrice. Che se cotesta apertura si è molto grande conforme suol essere in coloro, che portarono de' pesi gravi all' orecchio, convien tagliare quello che n'è di piu fin al fondo, ed esulcerarne con la lancetta gli orli, e dappoi farne la cucitura, e applicarvi medicamento che agglutini. La terza operazione si è di risarcire se vi è del corto, cosa che potendo farsi altresì ne labbri, e nel naso, e curandosi nella guisa medesima, deve da noi spiegarsi insieme con quelle parti.

CAPO IX.

Le parti corte negli orecchi, nelle labbra, e nelle narici come possono risarcirsi e curarsi.

LE parti corte adunque in questi tre luoghi o se riescano piccole possono rimediarsi, se sono poi maggiori del dovere o non ammettono la cura, o con essa talmente si deformano, che innanzi si erano di minor brutezza. E difatto nell'orecchio, e nelle narici, puo temersi la sola deformità, ma ne'labbri, se troppo son contratti, per necessità se ne perde l'uso; perche con

maggiore difficoltà si prende il cibo, e si esprimono le parole. E in tal parte non si crea la carne ma vi si tira da luogo vicino, cosa che sebbene in una mutilazione piccola non puo recare impedimento veruno, e puo ingannar l'occhio, non così poi nella grande. Neppure il corpo di un vecchio, o che sia di abito cattivo, ne a chi con istento risanano le piaghe si rendono abili a questa operazione, perche non è parte alcuna o che piu facilmente vi venga il canchero, o con maggiore difficoltà vi si guarisca.

Il modo di far la cura si è questo, ridurre in quadro la parte scorciata; tirar tagliando delle linee traverse dagli angoli di dentro della medesima, le quali del tutto vengano a separare la parte di qua dalla parte di là indi le parti che in guisa abbiamo sciolte, accostarle insieme. Se non si congiungono abbastanza, oltre le linee, che fecemo innanzi, tirarne altre due semi circolari, e rivolte verso de'tagli, co le quali linee la sommità della cute sola resti separata, stanteche così avviene che con facilità maggiore cio che tirasi puo venirne dietro, cosa che non dee farsi con violenza, ma dee tirarsi a se in forma, che ne venga con facilità, e lasciato andare non molto si allontani.

Talora però da una parte la cute non

tirata

tirata insieme del tutto rende deforme quel luogo, che abbandonato ne ha. Di cotesto luogo una parte dee tagliarsi, l' altra lasciarsi intatta. Pertanto ne dalla parte inferiore degli orecchi, ne dal mezzo del naso, o dalle parte di sotto delle narici, ne dagli angoli delle labbra tenteremo di attrarre cosa veruna. Ma caveremo dall' una, e dall'altra parte, se vi sarà qualche mancanza nell' alto degli orecchi, nel basso o alla metà delle narici, o nel mezzo de'labbri. Le quali cose talvolta furono solite di essere corte in due luoghi, ma si medicano nella stessa maniera. Se nella incisione avanza fuori cartilagine, dee quella recidersi; attesoche ne quella piu si agglutina, o con sicurezza si trafora co l'ago. Ne però convien tagliarla in lontananza, accio fra'due orli della cute posta in libertà possa farsi da' lati radunanza di marcia. Dappoi accostando gli orli debbono cucirsi fra loro, presa la cute dall' una e dall'altra parte, e dove si trovano le prime linee di colà parimente si comincino a farsi le cuciture. Ne' luoghi asciutti, come nelle narici n'è abbastanza giovevole la schiuma di argento. Nelle piaghe poi di dentro, e semicircolari, bisogna ponervi la tasta, accio crescendo la carne riempia quella ferita. E che quanto così fu cucito, debba con diligenza somma custodirsi, può

farsi manifesto da quanto di sopra dissi del canchero. Adunque ogni terzo giorno doverà fomentarsi col vapore dell' acqua calda, e di nuovo applicarvisi lo stesso medicamento, con cui per ordinario in sette giorni resta saldato; allora si levino i punti, e la piaga si conduca al suo giusto risanamento.

C A P O X.

Del Polipo.

CHe il Polipo poi, il quale nasce dentro al naso si curi in in primo luogo con ferro altrove l' ho detto. Ancor questo adunque con un ferro acuto fatto in figura di lancia bisogna separarlo dall'osso, usando diligenza che non resti offesa la cartilagine che ne sta di sotto, perche si rende difficile da guarirsi. Tagliato che sia il polipo convien trarlo fuora con un ferro fatto in oncino. Dappoi s' intrometta una tasta, o qualche altra cosa bagnata di medicamento che stagni'l sangue, e di tal cosa con destrezza si riempiano le narici. Soppresso il sangue, convien purgar l' ulcere con tasta. Reso che sia puro s' introdica colà una penna empiastrata di medicamento cicatrizzante nel modo stesso che fu detto di sopra nella cura dell'orecchio, facen-

facendo questo finattantochè del tutto risani.

CAPO XI.

Della Ozena.

QUel male poi del naso che *Ozena* chiamasi, se non cedesse a' medicamenti, come debba curarsi co la mano presso di Chirurghi celebri non l'ho trovato. Credo perche l'operazione di rado giova per giugnere alla sanità; essendo nell' atto stesso di curare, porta in se qualche tormento. Presso alcuni però sta esposto doversi mettere dentro del naso un cannellino (*a*) o un pezzo di penna da scrivere tanto lungo che giunga insu fin all'osso, dappoi per entro di esso si facci penetrar fin' allo stesso un ferro sottile infocato, indi il luogo scottato doversi purgare con erugine e miele, purgato che sia col licio tirisi alla guarigione. Oppure convenir tagliar la narice dal basso sino all' osso accio piu facilmente la parte affetta possa vedersi, e il ferro infocato applicarvisi. Indi bisogna cucire la narice; e l'ulcere scottata curarsi nella stessa maniera: la cucitura poi dicono dover ungersi o co la schiuma d' argento, ovver con altro agglutinante.

CA-

(a) *Not. i Chirurghi del nostro tempo lo anno d'argento.*

CAPO XII.

De' mali della bocca, che curansi con la mano, e col ferro.

1. *De' Denti.*

DEntro la bocca eziandio alcune cose si rimediano co la mano. Dove in primo luogo i denti bene spesso vacillano talora perche anno corte le radici, talvolta per difetto delle gengive che marciscano. Conviene tanto nell'uno che nell'altro caso accostare alle gengive un ferro infocato tantoche leggermente le tocchi passando, non vi si fermi. Le gengive scottate si unghino col miele, e col mulso si ciacquino. Pure che furono le ulceri debbon fregarsi con medicamenti asciutti di que' che reprimono.

Se poi il dente cagiona dolori, e piace cavarlo, stanteche i medicamenti a nulla giovano deve scarnarsi a fine che la gengiva rimanga separata da quello; indi devesi quello crollare. E bisogna fare le medesime cose finattantoche con facilità si muova, stanteche il dente che sta saldo con gran pericolo si svelge, e talora si leva di luogo la mascella. E una tal cosa si è ancora piu pericolosa ne'denti di sopra, essendoche puo cagionare scuotimento alle tempie, e agl' occhi. Fatto questo si prenda il dente co le

dita,

dita, se si puo, altro che no, co la tanaglia, e si estragga.

Che se il dente si trova corroso, quel buco dee prima riempiersi o con una straccia di lino, o con piombo ben'assettatovi, a fine che sotto la tanaglia non si franga. La tanaglia poi dee tirarsi per dritto, acciocche piegatesi le radici, l'osso spongioso in cui sta piantato il dente in qualche parte non rompasi. Ne pertanto di simil cosa il pericolo è leggiero principalmente ne'denti corti, i quali ordinariamente anno le radici piu brevi degli altri: stantèche bene spesso la tanaglia, non potendo afferrare il dente, o prendendolo senza effetto, rinserra l' osso della gengiva, e lo spezza.

Cavato poi il dente, se n' esce troppo sangue si dee sapere essère spezzata qualche parte dell'osso. Percio bisogna portarsi in traccia co lo specillo di quella schieggia, che si è distaccata, e co la molletta devesi trar a se: che se non viene, fa d' uopo incidere la gengiva tanto che si prenda quella schieggia, che sopra l'osso vacilla. Se poi non si è subito rotto, ma si gonfia per di fuori la mascella talmenteche l' osso non puo essere scoperto, esteriormente conviene applicarvisi un cataplasma di farina e fico fino a che si formi in quella parte la marcia, e allora dee tagliarsi la gengiva. La marcia ancora, se copiosa

flui-

fluisce dà segno dell'osso rotto. Percio in tal caso ancora bisogna estraerlo. Ancora talvolta per la lesione dell'osso ne vien fatta una rimo, o fessura, e cotesta bisogna rasparla.

Il dente poi se è reso scabro bisogna rasparlo in quella parte che si vede nera, ed ungerlo con fior di rosa pestato, a cui siasi aggiunta la quarta parte di galla, e l'altra di mirra, e in bocca si tenga ad ogni tratto del vino puro. Ed in tal caso n'è proprio tener la testa coperta, passeggiar molto, far freghe al capo, e non servirsi di cibi agri.

Ma se poi per qualche percossa, o per altro motivo alcuni denti crollano bisogna con filo di oro legarli con quei, che stanno saldi: e tener in bocca de'reprimenti, per esempio vino in cui abbia bollito della scorza di pomo granato, o che vi sia stata messa galla rovente. Se ne'fanciulli ancora talvolta nasce un dente innanzi, che cada il primo, quello che ne doveva cadere, dee scarnarsi all'intorno, e svelgersi, e quello nato in luogo del primo, ogni dì dee spingersi un poco col dito finache sia giunto alla sua intera grandezza. Quando poi tratto fuora un dente vi è restata dentro la radice, senza perder tempo dee cavarsi con una tanaglietta fatta a questo effetto detta da'Greci *rizagra*.

2. Del-

2. *Delle scrofole indurite.*

Le scrofole poi (o consille) che dopo le infiammazioni si fecero dure., dette da Greci, *Antiadi*, quando sono coperte da una tunica sottile bisogna scorticarle intorno co le dita, e disradicarle se ne pur così possono distaccarsi, conviene infilarle con un oncinetto, e co la lancetta reciderle dappoi lavare la piaga co l'aceto, e applicare alla ferita un medicamento, che stagni il sangue. (*a*)

3. *Dell'Ugola.*

La Ugola se cala abbasso con infiammazione, e porta dolore, ed è rosseggiante, non può recidersi senza pericolo, attesochè suole mandare molto sangue; percio si è meglio poner in opera le cose da me altrove apportate. Che se poi non vi si trova infiammazione, e che nulladimeno la saliva l'ha distaccata piu della giusta misura, e comparisce sottile, impuntita, bianca, bisogna tagliarla. Parimente se nel fondo è livida e grossa; in alto sottile. E non vi è meglio, che afferrarla co la molletta, e per di sotto reciderne quanto vogliamo. Stanteche non si corre verun pericolo di reciderne piu o meno, potendosene lasciar tanto sotto la molletta quanta si ve-

(a) *Not. Sono dette Scrofole perche di tal male ne patisce la razza porcina. Si dicono anche gavine.*

si vede riuscire superflua, e recidere quello che viene essere piu della giustezza naturale dell'uva. Dopo il taglio convien fare le cose medesime, che delle tonsille ho detto di sopra.

4. *Della Lingua*.

La lingua poi a taluni dalla nascita sta attaccata co la parte di sotto, e cotesti appena possono parlare. La punta della lingua di costoro prendesi con la molletta, e recidesi sotto la membrana, usando somma diligenza di non offendere le vene, che le stanno intorno, e co la profusione del sangue ne rechino nocumento. Il resto della cura del taglio si è posto di sopra e i piu avanzati nell' età parlano. Io poi ho conosciuto persona, che fattole il taglio sotto la lingua, e premendole a sufficienza su i denti non percio ricuperò la loquela. Talmenteche nell'arte della Medicina quatunque sappiasi certo quello che debba farsi, non però è sicuro ciocche possa ottenersi.

5. *Dell'ascesso sotto la lingua*.

Sotto la lingua si fa parimente qualche ascesso, che per lo piu sta nella tunica, e porta dolori grandi. Se tale ascesso si è piccolo basta solamente tagliarlo, se grande convien recidere la sommità della cute fino alla tunica, indi infilare con oncinetti da amendue le parti gli orli, e la

tunica

tunica da ogni banda circondata dee liberarsi, usando in questa operazione diligenza grande, di non tagliare qualche vena grossa.

6. De' Labbri.

Le labbra poi bene spesso si fendono, e tal cosa oltre il dolore reca l'incomodo di non poter parlare. Essendo che nel pronunziar le parole venendo ad allargarsi le fissure con dolore si fa venir fuora il sangue.

Ma a coteste, se sono nella sommità puo rimediarsi con quei medicamenti che si compongono per le ulceri della bocca; che se sono profonde, è necessario scottarle con un ferro sottile, il quale fatto a similitudine di una piccola lancia vi dee passar sopra e non premervi. Dopo questo convengono le cose medesime, che si sono dette nelle scottature del naso.

CAPO XIII.

Del male del collo.

NEl collo frammezzo la cute, e l'asperarteria cresce un tumore (i Greci lo chiamano *Broncocele*) in cui si rinchiude talvolta una carne floscia, talvolta qualche umore simile al miele, o all'acqua; allevolte ancora si trovano de'peli mescolati con minuti ossicelli. Cheche siasi delle

le accennate cose puo curarsi con adurenti. Co'quali la sommità della cute con la tunica che ad essa sta sotto, si abbrucia. (a) Fatta quell'apertura, se n'è un liquore cola fuora; se roba densa si trae fuora co le dita; dappoi l'apertura co le taste risanasi. Ma la cura che si fa co la lancetta si è piu spedita. S'incide quel tumore con una linea nel mezzo fin alla tunica, indi si separa quel seno viziato dal corpo sano co le dita, e tutto cavasi col suo follicolo: poi lavasi con aceto a cui siasi aggiunto del sale, o del nitro; e con una cucitura si uniscono l'estremità, e vi si pongono sopra le cose medesime delle altre cuciture, indi si fascia leggiermente in modo che non ferri troppo le fauci. Se talvolta poi non si è potuto cavare la tunica, bisogna spruzzarvi dentro degli adurenti e medicarle con taste, e altre cose suppuranti.

CAPO XIV.

De' mali dell' Ombelico.

ANcora circa l'Ombelico vengono molti mali, de' quali essendo vari, gli autori non sono concordi fra loro. Ed è veri-

(a) *Note. Altri leggono exuritur, altri exoditur, cioè si consuma, altri exeritur, val a dire si cava fuora.*

verisimile che ciascuno abbia tralasciato di parlare di quel male, che esso non aveva veduto: e niuno volle inventare cosa, di cui si trovava all'oscuro. Presso tutti è comune che l'ombelico con deformità n'avanza fuori. Se ne domandano forse le cagioni? Megete ha poste queste tre, che talora cala in quella parte l'intestino, talor l'omento, talvolta l'umore. Sostrato non fece pala dell'omento. Agli altri due vi aggiunse che talora ivi cresce della carne, e quella allevolte esser sana, allevolte simile al carcinoma. Gorgia egli ancora non fe menzione dell'omento: ma poste le medesime tre cause disse penetrare colà il flato. Altresì Erone, addotte queste quattro cose, fe menzione tanto dell'omento, quanto di quel caso, in cui l'omento, e l'intestino insieme discende.

Qual siasi delle cose suddette conoscesi da questi contrasegni. La caduta dell'intestino il tumore si sente ne duro del tutto, ne morvido: ad ogni freddo divien minore, non solamente ad ogni caldo, ma ancora ritenendo il fiato ne cresce; talvolta rende suono, e se l'infermo è collocato supino essendo ricaduto a suo luogo l'intestino, si diminuisce il tumore. Qualora poi si è l'omento, sono simili le altre cose il tumore, si sente piu morvido, e da una parte assottigliato verso la cima; se pren-

desi colla mano ne fugge. Quando vi è l' uno e l'altro i segni eltresì sono misti, e fra amendue si sente morvidezza. Ma se vi si trova carne, la tumefazione è piu dura, e collocato supino il corpo n'è sempre gonfia, e non cede alla mano, quando le cose suddette con facilità ne cedono. Se tal carnosità è viziosa porta seco i segni medesimi del carcinoma da me accennati. Se poi si è umore co la pressione sentesi ondeggiare. Che se si è flato cede alla pressione, ma tosto ritorna, e posto che siasi supino il corpo conserva la tumefazione nella figura medesima.

Fra questi malori, quello che procede da flato non ammette la cura. Parimente alla carne simile al carcinoma, con pericolo si pone mano. La carne sana dee tagliarsi; e la ferita curarsi con taste. L'umore alcuni fatto il taglio nella sommità del tumore lo fanno venir fuora, e medicano l'apertura co le medesime taste. Negli altri vizj sono i pareri diversi. E che debba collocarsi supino il corpo, la cosa stessa lo fa palese, a fine che ricada nella sua cavità o l'omento, o l'intestino che sia. Il seno poi dell'ombelico allora vuoto si rinserra fra due regoli, e legate strette le teste di quelli, ivi si mortifica: da certuni si passa con un ago che si tira dietro due fili: dappoi si stringono le parti

oppo-

opposte de'due fili (cosa che fassi ancora rara dell'occhio) attesoche quel che si trova sopra la legatura si secca. Alcuni vi aggiunsero che prima di legare si dovesse tagliare per dritta linea la sommità della cute, accio con maggiore facilità introdottovi un dito si potesse da loro spinger fuora quello che vi si fosse introdotto, e poi venire alla legatura. Ma è sufficiente farne ritenere il respiro, a fine che la tumefazione si manifesti grande quanta puo essere: allora segnare con l'inchiostro la base di essa, e posto supino quell'uomo, premere co le dita quel tumore acciocche se qualche cosa vi è restata, co la pressione resti spinta. Fatto questo tirar a se l' ombelico, e dove sta il segno dell' inchiostro stringere gagliardamente col filo: indi la parte che resta di sopra, o con medicamenti, o con ferro caldo scottarla tanto che resti morta, e curare la piaga come le altre scottature. E tal cosa giova ottimamente non solo quando vi sta l' intestino, o l' omento, o l' uno e l' altro, ma ancora quando vi sta l'umore.

Ma prima bisogna ponderare alcune cose perche non provenga pericolo alcuno da tal legatura. Stanteche per tale operazione non è atto ne un bambino, ne uno di età consistente, ne un vecchio; ma dagli anni sette fino a'quattordici; dappoi a tal cura è

a proposito il corpo sano: non gia quello di abito cattivo, o che ha papule, impetiggini e cose simili. I tumori ancora leggieri con facilità si guariscono; ne'grandi molto si corre pericolo a curarli. Delle stagioni bisogna schivare l'autunno, e l'inverno. La Primavera è migliore di tutte. E il principio della state non è improprio. Osservate queste cose, nel di avanti la operazione deve astenersi dal cibo. Nemmeno questo basta, ma bisogna movergli ancora il ventre, accio piu facilmente si stia dentro l'adome quello che venne fuori.

CAPO XV.

Come si cavi l'acqua agl' Idropici.

BEnche altrove ho detto doversi cavar l'acqua dal corpo degl'idropici, ora dee dirsi in qual guisa questo si eseguisca. Talnni furono soliti di far cio sotto l'ombelico in distanza di quattro dita per ordinario, dalla parte sinistra, altri fecero questo forando lo stesso ombelico: alcuni mortifica la cute col fuoco con incidere l'addome interiore perche la divisione fatta dal fuoco piu tardi si unisce. S'intromette poi il ferro con avvertenaa grande, di non tagliar qualche vena. Questo ferro dev'esser fatto in guisa, che nella punta sia largo

quasi

quasi un terzo di dito: e devesi far penetrare tanto che passi ancor la membrana che evi dalla parte interna si pone fine alla carne. indi vi si dee cacciare un cannellino di piombo, o di metallo, oppure ripiegate all'infuori le labbra, o cingendolo di un ritegno tale, che non possa cader tutto dentro. Di questo cannello la parte, che sta dentro de'essere un poco piu lunga di quella di fuori, accio si avanzi oltre la membrana. Per mezzo di questa fistola si dee cavar l'acqua, e tratta che ne sia la parte maggiore, la fistola si chiuda con uno straccio, e si lasci dentro quel taglio, se cotesto non è stato scottato. Dappoi ne'giorni seguenti si cavi circa un emina per giorno di acqua finattantoche se ne vegga vestigio alcuno. Certuni però ancora senza dar il fuoco alla cute immantinente cavano la fistola, e legano su la ferita una spongia insuppata in acqua fresca, e in aceto; poi nel di seguente di nuovo v'intromettono quel cannellino (il quale, se un pochetto si allarghi quella ferita fatta di fresco, lo ammette) a fine di estraere, se parte di acqua vi fosse restata. E si contentano di aver fatto questo due volte.

CAPO XVI.

Del ventre forato da qualche percossa, e degl' intestini feriti.

TAlora poi da qualche percossa resta forato il ventre inferiore, e ne segue che le budelle vengono fuori. Avvenuta che sia una tal cosa, conviene senza perdimento di tempo considerare se quelle siano sane; e se mantengano il suo color naturale. Se trovasi ferito qualche intestino tenue, che non vi è rimedio, gia l'ho detto altrove. Il crasso si puo cucire, non perche vi sia fiducia sicura; ma perche una speranza dubbiosa è migliore di una certa disperazione, stanteche talvolta si salda. Di piu se uno de' due intestini apparisce livido, o pallido, o nero, al che necessariamente si aggiungne il non aver senso, riesce vana ogni cura. Se poi quegl' intestini ritengono ancora il suo buon colore, bisogna rimediarvi con fretta grande, stanteche in un momento si cangiano di colore circondati dall' aria esterna, ed insolita. Si ponga quell' uomo supino, con le coscie alzate, e se la ferita si è piu stretta di quello che possa ricevere gl' intestini si allarghi tanto che basti. E se gl' intestini si sono alquanto rasciutti si lavino con acqua, a cui sia aggiunto un poco di olio.

Fatto

Fatto cio il miniſtro con deſtrezza n'allarghi l'eſtremità della ferita co le ſue mani, oppure attaccati due uncinetti alla membrana interna: il medico dee riponere innanzi gl'inteſtini primi, che ſono caduti gli ultimi, in forma che mantengano il ſito de'ſuoi ravvolgimenti. Riposta ogni coſa ſi ſcuoti quell'uomo leggiermente, dal che avviene che gl'inteſtini ſi riduchino ciaſchedune a ſuo luogo, ed ivi ſi poſino. Riposti queſti conviene conſiderare ancora l'omento: di cui ſe ve n'è di gia del nero morto, biſogna reciderlo co'la forbice, ſe ve n'è del ſano, con deſtrezza ſi diſtenda ſopra gl'inteſtini la cucitura poi ne della cute eſteriore, ne della membrana interiore di per ſe non è ſufficiente ma di amendue inſieme. E in fatti convien farla di due fili, e di due punti piu ſpeſſi di altrove, atteſoche piu facilmente puo romperſi col moto del ventre, e una tal parte non è eſpoſta ad infiammazioni così grandi. Adunque ſi mettano due fili in due aghi, e ſi tengano queſti nelle due mani, e prima dee cucirſi la membrana di dentro talmenteche la mano ſiniſtra nell'orlo deſtro, la deſtra nel ſiniſtro, dato principio dalla prima banda della ferita e ſpinga l'ago dalla parte interiore verſo l'eſteriore; onde ne ſegue, che ſempre ne ſta piu lontana la parte pungente; e vicina l'

ottusa. Cucita una volta l'una e l'altra parte debbono scambiarsi dalle mani gli aghi a fine che quella passi nella destra, che stava nella sinistra, e sia nella sinistra quello che n'era nella destra, e di nuovo similmente si passino per gli orli, e così tre o quattro volte e piu scambiate fra le mani gli aghi si dee rinsarrare la piaga. Dopo cio i medesimi fili, e i medesimi aghi debbon portarsi alla cute, e nel modo stesso ancora a quella parte deesarsi l'una, e l'altra cucitura, passando sempre gli aghi dalla parte di sotto all'insuori, e sempre tramandati da una nell'altra mano. Indi vi si applichino agglutinanti; A' quali dobbiamo poner sopra o una spongia, o lana sucida inzuppata d'aceto cosa tanto manifesesta che non fa d'uopo di averla a replicare ad ogni tratto. Postevi le cose suddette il ventre dee fasciarsi con delicatezza.

CAPO XVII.

Della rottura della membrana interiore dell' addome.

TAlora poi o per qualche percossa, o per essersi troppo ritenuto il fiato, oppure per una troppo stretta fasciatura, si rompe la membrana interna dell'addome, intera restando la cute di sopra. Cosa

sa che avviene altresì alle donne sovente dal peso dell'utero, e si fa principalmente intorno a' fianchi. Accade poi questo perche la carne che ne sta sopra essendo fiacca non puo a sufficienza tener a segno gl' intestini, e da questi distirata la pelle con deformità ella si gonfia. E questa imperfezione di fatto in diverse maniere sicura. Essendoche alcuni trapassando con l'ago infilato di due fili la base di sotto, la strin-gono dell'una e l' altra parte dall' altra banda, nella guisa che fu detto nell'ombelico, e nell'ugola, a fine che quanto trovasi di sopra la legatura si mortifichi. Alcuni tagliano il tumore nel mezzo in figura di una foglia di mirto (cosa che doversi fare ogni volta lo dissi altre volte) e poi cuciono gli orli del taglio. Ma la cura piu comoda si è, posto l'infermo supino tastar co la mano in qual parte quel tumore piu ceda, essendoche per necessità in quella parte si trova la rottura della membrana, e dove resta intera dee farne resistenza maggiore, dappoi dove si trova rotta debbono tagliarsi con la lancetta le due tuniche, accioche tagliato via quel di mezzo, la membrana per di dentro da amendue le parti abbia il taglio nuovo, perche il taglio ch' è vecchio non si unisce con la cucitura. Reso visibile il luogo, se la membrana in qualche parte non

ha

ha rottura nuova ma vecchia bisogna tagliarne una piccola striscietta tanto che solamente esulceri gli orli di essa. Le altre cose che appartengono alla cucitura, e al resto della sanazione, l'ho esposte di sopra.

2. *Delle varici del Ventre.*

Oltre le dette cose, accade che ne' ventri di alcuni si trovino le varici, delle quali non essendo la cura diversa da quella che si suol fare nelle gambe la diferisco a quando doverò dire di quelle.

CAPO XVIII.

Della natura e de' mali de' testicoli.

ORa vengo alle cose che sogliono accadere alle parti naturali circa i testicoli, le quali a fine di spiegarle con facilità maggiore, convien prima dee poner. si brevemente quale ne sia la natura della la parte medesima. I testicoli dunque anno una certa somiglianza con le glandole, attesoche non mandono sangue, e non anno senso veruno, dolgono poi nelle percosse e nelle infiammazioni delle tuniche, nelle quali essi racchiudonsi. Sta pendente poi ciascun di loro dagl' inguini con un nervo, i quali son chiamati da' Greci eremasteri, e con essi vanno accompagnate due vene, e due arterie per ciascheduno. Coteste

teſte coſe poi reſtano coperte da una tunica ſottile, nervoſa, ſenza ſangue, bianca detta da Greci Elitroide. Sopradi quella ſi è una tunica piu robuſta, la quale gagliardamente ſta affiſſa all' altra interna col ſuo fondo, queſta è detta da' Greci Darton. Indi molte membrânuccie racchiudono vene, arterie, e i ſuddetti nervi, e fra le due tuniche ancora dalle parti di ſopra ſono tenui, e apparenti. Le coſe detti fin'ora ſono i propri e integumenti, e ſoſtegni dell'uno, e dell'altro teſticolo. Comune poi ad amendue e a tutte le parti iuterne ſi è una cavità eſpoſta ancora agli occhi noſtri da'Latini detta Scrato, da' Greci Ocheon. E queſto dalla parte inferiore ſta leggermente attaccato col mezzo delle tuniche, dalla parte di ſopra n'è ſolamente circondato.

Sotto queſto Scrato adunque furono ſolite farſi infermità diverſe, e queſte talora con rottura delle tuniche, talor ſenza, le quali diſſi avere la ſua origine dagl' inguini; imperocche allevolte o per infermità prima s' infiamma, indi dal peſo ſtrappaſi, o da qualche percoſſa reſta rotta quella tunica, che doveva ſeparare gli inteſtini dalle parti inferiori. Allora a moto del peſo cala colà o l'omento, o l'inteſtino ancora, ed ivi trovata la ſtrada, poco a poco dagl'inguini premendo nelle parte di ſotto

altresì,

altresì, sovente separa le parti nervose, e per quello che dissi, aperte, *Encerocele*, ed *Epiplocele* chiamano i Greci questa imperfezione; presso di noi con nome brutto, ma comune a tali mali, si chiama *Ernia*.

Se poi vi è disceso l'omento, il tumor dello Scroto mai leva, o sia co l'astinenza, o col rivoltare il corpo in qua, e là, oppur se siasi collocato in qualsivoglia diversa positura, parimente se sarassi rattenuto il fiato non molto cresce, toccato è inuguale, morvido, e lubrico.

Ma se vi è disceso altresì l'intestino quel tumore senza infiammazione ora cala, ora cresce; e per ordinario è senza dolore; e se taluno sta in riposo, o giace, talora del tutto cala, e allevolte si diminuisce a segno, che nello Scroto vi restano pochi avanzi: ma col gridare, o col mangiare assai, e se quell'uomo ha fatto sforzo sotto di qualche peso, il tumor cresce: ad ogni freddo si concentra, al caldo si dilata; e lo Scroto allora si rende rotondo, e leggiero al tatto, e quello che si è di sotto sentesi lubrico; se si preme fa ritorno dentro l'inguine; se si leva la mano, di nuovo con un certo mormorio ne ritorna, e questo infatti avviene ne'mali leggieri. Bene spesso poi introdottovisi lo sterco gonfia di piu, e non puo rispingersi indietro, in tal caso reca dolore allo Scroto, agl'inguini,

e al

e al basso ventre. Alcuna volta se ne risente lo stomaco ancora rendendo dapprima per bocca bile di color di ruggine, dappoi verde, e a taluni altresì nero.

Restando poi le membrane intere allevolte quella parte vien distesa da umore. E di tal affezione parimente due sono le specie. Attesoche o si raduna l'umor fra le tuniche, e fra le membrane, che ivi si trovano intorno le vene, e le arterie dove queste premute sonosi indurite. E tal umore in fatti non ha un sito solo quando si trova fra le tuniche mercecche allevolte fermasi fra la prima, e la mezzana, allevolte fra la mezzana e l'ultima. I Greci con un vocabolo comune, qualunque siasi l'affezione la chiamano *Idrocele*, i latini poi, non essendo note abbastanza le differenze, l'esprimono tutte col medesimo nome.

I segni poi alcuni sono comuni, altri proprj. Comuni quei, da' quali si conosce esservi umore, propri quei che ne scoprono il luogo. Che vi sia sotto l' umore l' apprendiamo; se il tumore mai del tutto sparisce, ma talora è piu leggiero, o a motivo dell'astinenza dal cibo, o per una febbriciottola, principalmente ne' fanciulli, e quel tumor è floscio, se quell'umore per altro non è troppo se questo molto è cresciutto fa resistenza come se fosse un utre pieno, e bene stretto: le vene altresì dello

lo Scroto si gonfiano; e se premiamo col dito, l'umor cede, e fluendo intorno s'inalza quello che non premesi, e trasparisce dallo Scroto come se fosse in vetro, o un talco, e tal umore per quanto è in se non apporta dolore. La situazione poi sua così discuopresi. Se sta fra la tunica prima, e la mezzana se lo premiamo con due dita, l'umore poco a poco ritornando viene sotto di quelle lo Scroto resta piu ristretto, e piu bianco; se si tira a se niente, o molto poco si distira: il testicolo, da quella parte ne si vide, ne si sente col tatto. Che se si trova sotto la tunica di mezzo, lo Scroto distirato si solleva maggiormente, talmenteche il membro genitale che gli è di sopra, sotto quel tumor si nasconde.

Oltre le cose suddette restando parimentè intere le tuniche vi nasce il ramice. I Greci nominano questo male visocele qualora gonfiansi le vene. Queste alle volte attortigliate, o conglomenate alla parte di sopra o riempiono lo stesso Scroto o la tunica di mezzo, o l'ultima; talor ancòra crescono sotto l'ultima tunica intorno al medesimo testicolo, e suo nervo. Di queste quelle che si trovano nello Scroto sono esposte alla vista, quelle poi che occupano la ultima, o la mezzana tunica, essendo piu ascose non tanto si veggono, ma pure in qualche forma stanno soggette alla vista,

oltre

oltre che vi è qualche tumefazione secondo la grandezza e qualità delle vene; e cotesto tumore se premisi fa maggior resistenza, e giu per i canali delle vene si rende ineguale; e dalla parte dove esso ritrovasi il testicolo pende piu del dovere. Qualora poi cotesto male si è venuto sopra lo stesso testicolo, e suo nervo, il medesimo testicolo cala alquanto piu abbasso, e comecche resta privo del suo alimento si rende minore dell'altro.

Rare volte, ma pur talora fra le tuniche vi cresce ancora la carne, cosa detta da'Greci *Sarcocele* (*Ernia carnosa* da noi).

Bene spesso ancora da infiammazione divien maggiore il testicolo, e ne dà delle febbri; e tale infiammazione presto non calma, il dolore si distende fino agl' inguini, e a'fianchi; e fassi gonfiamento in tali parti; e il nervo, da cui pende il testicolo diviene piu grosso, e piu duro.

Oltre le cose suddette talvolta i ramici riempiono l'inguinaja, male detto da Greci *Bubonocele*.

CAPO XIX.

Delle cure comuni de' testicoli, o prima del taglio dell'inguine, e dello Scroto.

SApute queste cose convien dire della cura. Nella quale alcune cose sono comuni

ni a tutte costeste affezioni, alcune proprie delle particolari. Farò prima menzione delle comuni. E dirò prima di quelle che ricercano il ferro; essendoche di quelle o che sono incurabili, o che debbono medicarsi altramente doverà trattarsi quando sarò giunto a parlare delle specie particolari. S' incide poi sovente l'inguine, talora lo Scroto. Tanto in una che nell'altra cura l'infermo per tre giorni dee ber acqua; nel giorno innanzi dee astenersi ancora dal cibo, nel di della operazione si collochi supino, indi se si ha da incidere l'inguine, e che gia sia ricoperto di peli, prima si rada, poi tirato lo Scroto, a fine che la pelle dell'inguine venga distesa, dee quello incidersi nel fondo del ventre, quella parte, che le tuniche di sotto si uniscono con l'addome. Si dee far poi l'incisione con franchezza fino colà dove l'ultima tunica dello Scroto stesso si trova, la quale venga tagliata, e si giunga a quella di mezzo. Fatto il taglio, l'apertura guarda all'ingiu. Dentro di quello convien mettere il dito indice della mano sinistra, a fine che separate le membranette, che vi si frappongono, si renda piu ampio il seno. Il ministro poi afferrato lo Scroto co la mano sinistra, lo dee tirare all'insu e piuche puo, allontanarlo dagl'inguini, prima con lo stesso testicolo, mentre il Chirurgo, se col dito
non

non puo dividere tutte le membranette, che si trovano sopra la tunica di mezzo, le tagli col ferro, dappoi senza il testicolo, accio questo caduto abbasso si approssimi al taglio, e col dito da quella banda si cavi fuora, e si posi sopra del ventre con le sue due tuniche. Fatto questo, se vi sono cose difettose conviene di ognintorno reciderle. Nelle quali scorrendovi molte vene, le piu piccole possono di fatto tagliarsi tosto, ma le piu grandi debbono allacciarsi prima con un lungo filo, accio non faccino profusione di sangue con pericolo del paziente.

Che se sarà offesa la tunica di mezzo, o sotto di essa sarà cresciuto il male, converrà recidersi talmente, che co la profondità del taglio si arrivi fino allo stesso inguine. Di sotto però non si dee toglier via tutta, essendoche quello che presso la base del testicolo sta fortemente attaccato co la tunica disotto, senza un pericolo sommo non puo recidersi; pertanto vi si dee lasciare.

La cosa medesima convien farsi ancora nella tunica inferiore, qualor ell'è offesa; non però bisogna tagliarla dalla sommità del taglio dell'inguine, ma un pochetto al di sotto; a fine che la membrana dell'addome offesa non produca infiammazione. Contuttocio neppure di essa convien lasciarvene troppo; accio che dappoi non for-

mi un seno, e dia luogo al medesimo male.

Ripurgato in tal maniera il testicolo, si dee calare belbello con le sue vene, sue arterie, e suo nervo per il medesimo taglio con avvertire, che nello scroto non cada sangue, ovvero in qualche luogo accagliato ne resti. Le quali cose accaderanno se il Chirurgo con l'accappiatura delle vene vi averà proveduto. I fili, da'quali saranno strette le teste delle suddette vene, doveranno star pendenti fuori del taglio, i quali dappoi, fatte che siano le marcie, ne caderanno senza verun dolore. Al taglio poi bisogna ponervi due affibbiature, e di piu un medicamento agglutinante.

E' solito talora esser di necessità, che da una banda dell'apertura si tagli alquanto, accio si formi la cicatrice piu grande, e piu larga. Quando avviene una tal cosa, le taste non vi debbon esser legate sopra, ma solo esservi poste leggermente; e su costeste medicamenti che ribattano l'infiammazione, cioe lana succida, o spugna bagnata in aceto, le altre cose vi convengano che si adoprano quando debbono promoversi le marcie. Ma se fa d'uopo che si tagli di sotto, collocato il paziente supino, si metta la mano sinistra sotto lo scroto, dappoi fortemente si prenda, e si recida, se il difettoso è poco, in piccola quantità, a fine che ne rimanga sotto una terza parte intera per sostenta-

ſtentamento del teſticolo, ſe il viziato è aſſai, ſe ne tagli ancora di piu, in guiſa che al fondo ſolamente un pochetto ve ne reſti d'intero a cui poſſa ſtar ſopra il teſticolo. In primo luogo però dee tenerſi il ferro dritto con la mano leggiera quanto ſi puo, finattantoche ne allarghi lo ſcroto il Chirurgo, dappoi ſi abbaſſi la punta per recidere le membrane che ſono attraverſo fra la tunica di ſopra, e quella di mezzo. Ma ſe il difetto ſta in vicinanza non biſogna toccare la tunica mezzana, ſe poi anco ſotto di eſſa ſta il viziato, ella parimente dee reſcinderſi; come la terza ancora, ſe queſta naſconde il viziato. In qualunque parte poi ſiaſi trovato il male, biſogna che il miniſtro dalla parte di ſotto prema moderatamente lo ſcroto, il Chirurgo, col dito, o col manico del ferro allargata la parte inferiore, collochi fuori la tunica; indi la tagli con quello ſtromento, che dalla ſua figura diceſi corvo, talmente che vi poſſino entrare due diti, l' indice, e quel di mezzo, terminate poi tali coſe, convien recidere il rimanente della tunica, e fra le dita metter dentro il ferro, e tirar, o gettar fuora tutto quanto di nocivo ritrovaſi.

Qualunque poi delle tuniche taluno averà offeſa dee reſcinderla; e la mezzana come ho detto di ſopra, in alto piu che ſi

puo fin all'inguine; quella inferiore un poco piu di sotto. Per altro innanzi che si venga al taglio di esse debbono legarsi diligentissimamente col filo; e i capi di quello debbon lasciarsi fuori della ferita, conforme nelle altre vene altresì che una tal cosa ricercheranno.

Fatto cio dee rimettersi dentro il testicolo, e gli orli dello scroto debbon unirsi insieme con le cuciture, ne queste siano poche a fine che le labra della ferita non lascino di ben agglutinarsi, e la cura ne vada in lungo; ne troppe, accio non rendano maggiore l'infiammazione. Ed in questo luogo ancora dee avvertirsi che nello scroto non rimanga del sangue, dappoi debbono ponervisi sopra agglutinanti.

Se talvolta poi n'è scorso nello scroto il sangue, o alquanto di esso congelato vi è caduto si dee far un taglio sotto di quello. E nettato quel sangue circondarsi con una spugna bagnata d'aceto. Legato poi che si è qualunque taglio fatto per i motivi suddetti, se non vi si sente dolor alcuno, su'cinque primi giorni non conviene dislegarlo, ma solamente due volte al giorno spruzzarlo con aceto, sopra postavi lana, o spugna, se vi si sente dolore, nel terzo giorno bisogna disfasciarlo; e dove sono le affibbiature bisogna reciderle; dove sta la tasta convien quella mutare;

e quan-

è quanto vi si applica sopra bagnare con olio rosato e vino. Se la infiammazione va crescendo, alle cose suddette fa di bisogno aggiugnere un cataplasma di lenticola e miele; ovvero di malicorio, che sia stato cotto in vino austero: o di una mistura di cose tali. Se con i detti rimedj la infiammazione non si sarà acquietata, dopo il quinto giorno si fomenti la ferita con abbondante acqua calda finattantoche lo scroto stesso diventi piu piccolo, e faccisi piu crespo: indi vi si applichi un cataplasma di farina di fromento; alla quale sia mescolata ragia di pino, le quali cose si curasi una persona robusta, debbono cuocersi in aceto; se la persona è debole, nel miele. Ne si pone in dubbio, qualunque ne sia stato il male, se la infiammazione si è gagliarda, che non vi si debbano applicar sopra de'suppuranti.

Che se poi la marcia si è fatta dentro dello stesso scroto, vi si dee fare un poco di taglio, per darle l'uscita, e bisogna applicarvi sopra tanta tasta, che cuopra l'apertura. Terminata l'infiammazione, per i nervi bisogna usare un cataplasma piu congruo, e mettervi di sopra il cerotto. Queste son o le cose appropriate alle ferite di tal sorta Le altre cose che appartengono alla medicatura, e al vitto, debbon esser simili a quelle

che n'abbiamo prescritte altresì in altro genere di ferite.

CAPO XX.

Della Cura dell' Intestino caduto nello Scroto.

Dette queste cose dobbiamo venir alle specie particolari, e se a qualche piccolo fanciullo cala abbasso l'intestino, prima di venire al taglio deve provarsi la fasciatura. Si fa a tal effetto una fascia, a cui nel fondo sia cucita una palla fatta di stracci, che gli si pone sotto per reprimere l'intestino, dappoi il rimanente della fascia si cinge strettamente, sotto la quale spesse volte se ne va indentro l'intestino, e fra di loro le tuniche si attaccano. Se poi l'età è avanzata, e si conosce esservi caduta gran parte dell'Intestino per il tumor grande, e vi si aggiugne il dolore, e il vomito, le quali cose avvengono dallo sterco caduto a quella parte; è cosa chiara che senza pericolo non vi si puo adoperare il ferro. Bisogna solamente alleggerire il male, e togliersi per mezzo di altre cure. Convien trar sangue dal braccio, poi se le forze lo comportano si comandi dieta per tre giorni, se no, certo piu a lungo che sia possibile conforme comporteranno le forze del corpo. Nello stesso tem-

tempo poi vi si dee applicar sopra un cataplasma di seme di lino cotto prima in mulso, indi vi si metta ancora farina d'orzo con trementina, e l'infermo dee mettersi in bagno d'acqua calda, alla quale sia aggiunto dell'olio, e gli si dia qualche mediocre cibo caldo. Alcuni altresì muovono il ventre; questo puo portare qualchecosa nello scroto, non cavarla. Per mezzo delle sopraddette cose poi alleggerito il male, se talor ritornerà il dolore, converrà farsi lo stesso. Senza dolor parimente se saranno caduti molti intestini, è superfluo venir al taglio, non perche con esso non possino cavarsi dallo scroto, se non vieta però cio l'infiammazione, ma perche rigettati non si trattengano nell'inguine, e ivi facciano tumore, e così non si dia fine, ma mutazione al male. In quello poi che si converrà curare col taglio, subito che il taglio fatto nell'inguine sarà giunto alla tunica mezzana, doverà con due oncinetti prenderla accanto gli orli, mentre tirate fuori tutte le membranette il medico libera quella. Poiche s' offende con pericolo la parte, che dee tagliarsi, non potendo ritrovarsi l'intestino se non sotto di essa. Allargata che sarà doverà tagliarsi dall' inguine fin' al testicolo in modo che esso non ne venga offeso, dappoi staccarsi affatto. Ordinariamente però questa cura vien ammessa nell'età puerile, e nel

mal leggiere. Se la persona sarà robusta, e il male maggiore non convien cavar fuora il testicolo; ma lasciarlo nel suo posto. Cio si fa in tal guisa. Apresi l'inguine nello stesso modo co la lancetta fin alla tunica di mezzo, e la detta tunica similmente si alza con due oncinetti in modo che dal ministro il testicolo si tenga, affinche non esca per la ferita, allora quella tunica si taglia per l'ingiu co la lancetta. Poi due diti della man destra il pollice, e l'indice dividono l'arteria, e il nervo, e la loro tunica dalla tunica superiore. Che se alcune membranette lo vietano si tagliano co la lancetta, finche si renda del tutto visibile la tunica. Tagliato ciocche dee tagliarsi, e riposto il testicolo, ancora dall'orlo di quella ferita, che si ritrova nell'inguine se ne dee tagliare una striscia alquanto piu larga acciò sia fatta maggiore la ferita, e possa generare piu carne.

CAPO XXI.

Della cura dell'Omento caduto nello scroto.

SE' discesò l'omento, devesi infatti aprir l'inguine nello stesso modo che si è scritto di sopra, e allargarsi le tuniche, ma convien considerare se sia in quantità

tà grande, o in poca. Perche se si è poco dee respingersi sopra l' inguine dentro il ventre col dito, o col manico dello specillo. Se è in qualche quantità bisogna lasciarlo star pendente, quanto n'è caduto giu dal ventre, e quello impiastrare con medicamenti adurenti finattantoche si mortifichi, e cada. Alcuni anche in questa cura vi trapassano co l'ago due fili, e co le due teste di ciascuni di essi legano strette diverse parti. Co la quale operazione ugualmente ma piu tardi si mortifica. Si aggiugne però anche a questo prestezza, se l'omento sopra la legatura si unge con medicamenti, che consumano, e non rodono, chiamati da Greci Settici. Sono stati altresì alcuni, che anno tagliato l'omento co le forfici, cosa che nel piccolo non è di necessità, nel grande puo cagionare profusione di sangue. Attesoche l'omento sta collegato con alcune vene ancor alquanto grosse. Ne però ancorche tagliato il ventre ciocch'è caduto si toglie co le forfici, essendo questo mortificato, e non potendo in altra guisa sicuramente levarsi via, da cio in questo caso dee prendersi l'esempio. Se poi l'omento vi si è riposto dentro, il taglio dee cucirsi. Se esso getta molto umore, e per di fuori è morto convien quello curare tagliando gli orli come sopra si è detto.

2. *Del-*

2. *Della cura dell'Ernia acquosa.*

Se poi dentro vi si ritrova l'umore, devesi incidere ne' fanciulli l'inguine, se però ancor in questi non lo vietasse la quantità grande di quel liquore, ne gli uomini poi e ogni volta che v'è sotto molto umore, si tagli lo scroto. Onde se s' è inciso l'inguine tirate a quella parte le tuniche deve gettarsi fuora l'umore. Se si è tagliato lo scroto, e subito sotto questo ne sia il vizio non deve farsi altro che gettar fuora l'umore, e tagliar le membrane, se alcune cingevano quello, dappoi convien lavarlo con acqua, alla quale sia aggiunto o sale, o nitro: se si ritrova sotto la tunica di mezzo, o sotto l'infima, tutte queste convien ponere fuori dello scroto, e tagliarle.

CAPO XXII.

Della Cura del Ramice.

IL Ramice poi se si ritrova sopra di esso scroto bisogna scottarlo con sottili, e acuti ferri, i quali si ficchino nelle stesse vene con questo che non scottino fuor di coteste, e principalmente il ferro si accosti colà, dove fra di loro s' intrigano, dappoi vi s'applichi farina disfatta in acqua fresca, e s' usi quella sorta di legatura, che

ho

ho detto esser conveniente alla cura dell' Ano. Il terzo giorno vi si deve applicar lenticchia con miele, gettate le croste si purghino le ulceri con miele, con rosa si riempino, e con taste asciutte si cicatrizzino. A quei poi che le vene gonfiano sopra la tunica di mezzo, conviene tagliar l'inguine, e tirarsi in fuora la tunica, e da quella separare col dito, o col manico della lancetta le vene; Da quella parte poi che staranno attaccate si leghino con un filo sì dalla parte di sopra come di sotto, indi si taglino sotto la legatura, e si riponga a suo luogo il testicolo. Ma quando il ramice è sopra la terza tunica è necessario che si tagli quella di mezzo. Dipoi se gonfiano solo due, o tre vene, ed il male è in qualche sito in modo che la maggior parte sia senza l'imperfezione convien far lo stesso, che si è scritto di sopra, e legate le vene dalla banda dell'inguine, e dal testicolo si taglino, e quello si rimette dentro. Se poi il ramice occuperà tutta questa parte, s'intrometta dentro al taglio il dito indice, e si ponga sotto alle vene talmente che appoco appoco le tiri fuora tirandole del pari finchè questo testicolo si renda eguale all'altro. Poi sopra gli orli vi si ponghino le fibbie in modo che parimente afferrino ancora le vene. Ciò fassi in tal guisa. Si trafora con un ago dalla

parte

parte di fuori l' orlo della ferita, indi si tramanda non per la medesima vena, ma per la membrana di quella, e per mezzo di essa si spinge all'orlo opposto: le vene non debbono forarsi accio non mandin fuora sangue. Sempre si ritrova fra queste vene una membrana, e non è pericolosa, e abbastanza tien forte quelle se saranno legate con un filo. Pertanto è sufficiente ancora esser due le fibbie, indi le vene tutte che si saranno tirate fuora nell' inguine stesso, si debbono unire insieme col manico della tenta; il tempo di sciogliere le fibbie è finita che sia l' infiammazione e purgato che sarà l'ulcere, accio insieme si cicatrizzino così gli orli, che le vene. Quando poi è nato il ramice fra l' infima tunica, e il testicolo, e il nervo di esso vi è una sola cura ed è di tagliare tutto il testicolo. Imperocche ne quello è utile alla generazione, e a tutti pende con deformità, ad alcuni anche con dolore. Ma allora pure bisogna aprir l' inguine, tirar fuora la tunica di mezzo, e tagliarla; lo stesso si operi nella tunica di sotto, e si tagli il nervo da cui sta pendente il testicolo. Fatto cio le vene, e le arterie si leghino con filo accanto l' inguine, e sotto la legatura si taglino.

CA-

CAPO XXIII.

Dalla carne cresciuta fra le tuniche de' testicoli, e del nervo indurito.

PArimente se talvolta sarà cresciuta fra le tunice la carne, non vi è dubbio, che si deve tirar fuora, ma torna meglio, che cio si eseguisca con tagliar lo screto. Che se il nervo è indurito non vi si puo rimediare ne co la mano, ne co medicamenti, essendoche ne vengono febbri ardenti, e vomiti, o verdi, o negri, oltre cio gran sete, e asprezza di lingua, e per ordinario dopo il terzo giorno si getta per secesso bile spumosa con mordacità. Ne facilmente puo prendersi cibo, ne rattener quello, e indi a poco si raffreddano l'estremità, ne viene tremore, vengono distese le mani senz' occasione; dappoi ne segue sudor freddo alla fronte, e finalmente la morte.

CAPO XXIV.

Del Ramice dell' Inguine.

QUando poi si ritrova nello stesso inguine il ramice, se il tumore è piccolo, convien fargli un solo taglio, e s'è grande si tagli con due linee, accio si apra nel mezzo, poi senza cavar fuori il testicolo in quel

modo

modo che ho insegnato farsi allevolte agl'intestini caduti, si raccolgano insieme le vene e si leghino se in qualche luogo sono attaccate (*a*) alle tuniche, e sotto le legature si taglino, ne la cura di simil ferita ricerca altro di nuovo.

CAPO XXV.

Del ricoprir la ghianda del membro se è scoperta.

DA queste cose convien far passaggio a quelle che avvengono nello stesso membro, nel quale se la ghianda è scoperta, e la vuol taluno ricoprire per bellezza si puo far cio, ma si fa meglio in un fanciullo, che in un adulto, meglio in quello in cui questo è naturale, che in quello in cui secondo il costume d'alcune nazioni il membro è circonciso, meglio in colui che ha la ghianda piccola, ed accanto ad essa n'è la cute larga, ed il membro è piccolo, di quello ch'ha tutto il contrario di queste cose. La cura poi di quelli che anno questo per naturale, si è questa. Si prende la cute ch'è intorno la ghianda, e si tira finche nasconda quella, e vi si lega; dappoi s'incide in giro accanto la pube tanto che re-
sti

(a) *Not. Si osservi di non tagliare neppur il Peritoneo perche tagliato recherebbe danno grande.*

sti nudo il membro, e si attenda diligentemente di non tagliar o il canal dell'orina, o le vene che ivi si trovano. Fatto questo spingesi la cute verso la legatura, e si rende nudo il membro intorno la pube come in cerchio, e vi si pongono taste, accio vi cresca la carne, e riempia quel luogo, e la larghezza della piaga vi genera sufficiente coperta. Ma finche non sia saldato vi si dee tener la legatura, lasciatovi solamente in mezzo un piccolo forame per l'orina. In colui poi, ch'è circonciso deve staccarsi la pelle dalla parte interna del membro co la lancetta sotto il cerchio della ghianda, ne molto duole, perche staccata la sommità, puo staccarsi co la mano per l'ingiu fin'al pube, ne perciò n'esce sangue. Staccata poi la cute di nuovo si stende fin fuor della ghianda, poi si bagna con molta acqua fresca, e vi si pone intorno un empiastro, che reprima gagliardamente l'infiammazione. E ne'giorni seguenti dee astenersi da mangiare finche sarà quasi del tutto abbattuto dalla fame, acciò forse la sazietà non risvegliasse quella parte, e terminata l' infiammazione deve legarsi dalla pube sino al cerchio, ed indursi sopra la ghianda con ponervi un empiastro; stantechè così seguirà che la parte di sotto si agglutini, e quella di sopra risani in modo che non si attacchi.

2. *Co-*

2. *Come la ghianda coperta si possa discoprire.*

Pel contrario se la ghianda è coperta in modo che non si possa discoprire, il qual difetto i Greci chiamano (*Fimosi*) devesi aprire; il che si fa in tal guisa. Si taglia per di sotto la cute dalla sommità in linea retta fin al freno, e così la schiena di sopra allentata puo cedere addietro. Che se così si è acquistato poco, o per la strettezza, o per la durezza della schiena, si tagli subito la cute dalla parte di sotto in figura triangolare in modo che la cima del triangolo sia accanto il freno, e la base nell'estremità della schiena. Dappoi vi si applichino taste, e altri medicamenti che risanino. E' bensì necessità lo star a riposo finattantoche sia formata la cicatrice, essendoche il camminare, col fregare rende l'ulcere sordido.

3. *Modo per infibbiare.* (*a*)

Furono soliti ancora taluni di infibbiare i giovanetti per accio conservino la sua sanità. E questa si è l'operazione. Si stende la cute che è sopra la ghianda, e si segna da amendue le parti per fianco co l' inchiostro da quella parte che dee forarsi, e si lascia andare; se i segni ritornano sopra la ghianda se n'è preso troppo, e convien far i segni piu ingiu. Se la ghianda ne vien libera quel sito è proporzionato per la fibbia. Allora dove sono i segni, si trapassa la cute con

(a) *Dicesi da noi metter il lucchetto.*

con un ago infilato di refe, e le teste di quel filo si legano insieme, ed ogni giorno quello movasi finche si cicatrizzino i fori. Saldati che questi sono, cavato fuora il filo vi si metta la fibbia, la quale tanto sarà migliore, quanto piu leggiera. Tal cosa però deve piuttosto riponersi nel numero delle cose superflue, che delle necessarie.

CAPO XXVI.

Della difficoltà d'orinare, e sua cura.

PORta il caso talvolta che sia necessario di facilitar l'orina co la mano, se quella non si manda fuora, o perche il canale di quella a motivo di vecchiaja n'è ricaduto, o perche il calcolo, oppur qualche altra cosa dal sangue fissatovisi gli s'oppone. E talor anco un' ordinaria infiammazione vieta che quella naturalmente si getti. E cio non è solamente necessario negli uomini, ma talvolta anche nelle Donne. A tal fine dunque si fabbricano cannelli di rame, i quali accio siano proporzionati ad ogni corpo sì più grande come piu piccolo, deve il medico averne tre per gli uomini, e due per le donne. Di quelli per gli uomini il maggior è di quindici dita, il mezzano di dodici, il piu piccolo di nove. Di quelli per le donne il maggior sia di nove, il minor di sei. Bi-

sogna poi che siano quelli un poco curvi, ma piu quelli da uomini, e molto ben lisci ne troppo grossi, ne troppo sottili. Si ponga poi l'infermo supino come nella cura dell'ano, e si facci sedere o sopra una scranna, o sopra del letto. Il medico poi deve dal fianco destro co la sinistra mano tener il membro, e co la destra intromettere la fistola nel canal dell'orina, e giunto che si è al collo della vescica abbassando la fistola, e il membro insieme deve spingerla dentro le vescica, e dopo orinato ritirarla fuori. La femina similmente ha il canal dell'orina piu corto, e piu dritto, il qual fatto a similitudine d'una mammelletta posto sopra la natura fra gl' infimi orli non meno bene spesso ricerca simile ajuto, ma contiene in se minor difficoltà.

Talvolta anche caduto nella fistola orinaria il calcolo, la qual sempre piu in quella vien assottigliato, non molto lontano dall'uscita si ferma. Quello se è possibile bisogna tirar fuora o co la siringa, o collo specillo auricolare o con quel ferro che si tira fuora il calcolo quando si fa il taglio. Se cio non si puo fare si tiri a se molto l'estremità della cute, e riposta dentro la ghianda si leghi con un filo. Indi per fianco convien tagliar per dritto il membro, e cavar fuora il calcolo, dipoi si lasci andare la pelle. Stanteche così segue che la

parte

parte ſana della cute copra il membro tagliato, e la orina venga fuora naturalmente.

2. Cura de' travagliati da Calcoli.

Ma eſſendoſi fatta menzione della veſcica, e de' calcoli, pare che 'l luogo ſteſſo richieda, ch' io ſoggiunga, qual ſia l'operazione, che ſi uſa a' moleſtati da calcoli, quando in altra guiſa non vi ſi puo rimediare. Alla quale non conviene in alcun modo affrettarſi eſſendo coſa precipitoſa, ne cio deve tentarſi in ogni età, ne in ogni tempo, ne in ogni male, ma ſolo nella Primavera in quel corpo che abbia gia nove anni, e non per anco abbia trapaſſati li quattordici, e ſe il male è così grande, che non poſſa eſſer guarito con medicamenti, ne ſi poſſa sfuggire che dentro qualche ſpazio di tempo uccida. Non perche non giovi talvolta anche il rimedio temerario, ma perche per lo piu principalmente in queſto, ſia fallace, nel quale ſi ritrovano e piu ſorte, e piu tempi del pericolo, de'quali dirò inſieme co la cura medeſima.

Stabilito dunque che ſi è di far ogni tentativo, convien prima per alquanti giorni preparare il corpo colla maniera di vivere facendo che ſi cibi poco, mangi vivande ſane non viſcoſe, e beva acqua. Frattanto ſi ſerva dell'eſercizio del camminare, accio tanto piu il calcolo vada ſcendendo al collo della veſcica. Il che ſe ſia ſeguito ſenteſi an-

che con mettervi le dita, come dirò nella cura. Conosciuta per vera tal cosa, nel giorno avanti si facci quel fanciullo digiunare, e poi in luogo caldo si facci l'operazione, la quale si fa con quest'ordine: Una persona gagliarda, e pratica si pone a sedere sopra un'alta sedia, e tiene quello uomo supino, e contro di se, poste le di lui cosce sopra le sue ginocchia, e allargate le gambe di esso gli comandi che postesi le mani alle sue ginocchia, le tiri piu che puo, e nel tempo stesso ancor esso in tal guisa le tenga. Che se il corpo del paziente è piu robusto congionte insieme due sedie vi stiano sopra due gagliardi, dal che tanto le sedie, come le gambe interne vengano così legate insieme, che non possino allargarsi. Allora si colloca il paziente nel modo stesso sopra le ginocchia di due, e un di questi secondo che s'è posto a sedere tiene la di lui sinistra gamba, l' altro la destra, ed esso parimente tira le sue ginocchia. E sieno uno, o due coloro che lo tengono, si appoggiano con i suoi petti sopra le di lui spalle. Dalle quali cose ne risulta, che fra gl'Ilii quel seno ch'è sopra il pube venga bene steso senza crespe, e ridottasi in poco luogo la vescica piu facilmente si possa prendere il calcolo. Oltre cio davvantaggio si pongono per fianco due altri uomini gagliardi, i quali stan-

do

do intorno non lasciano che uno, o tutti e due coloro che tengono il fanciullo venghino alzati.

Indi il medico tagliatesi con diligenza l' unghie si ponga a sedere, e della mano sinistra due suoi diti l'indice ed il medio unti di olio prima leggiermente uno, e poi l' altro mette dentro l'ano di quello, e pone leggiermente le dita della mano destra sul fondo dell'Addòmine, accio che se da amandue le parti le dita spingeranno con forza il calcolo, non vengano ad offendere la vescica. Non però in tal cura convien oprar in fretta, come nella maggior parte dell'altre, ma in tal modo che segua co la maggior sicurezza possibile. Essendoche la vescica offesa ne cagiona convulsioni di nervi con pericolo di morte. Ed in primo luogo si cerca il calcolo intorno il collo della vescica; ritrovato che s'è in quella parte piu facilmente si tira fuora. E perciò dissi, non doversi intraprendere nemmen la cura, se non si è questo ben conosciuto da'suoi contrassegni. Se poi in quella parte non si ritrova, ovvero s'è ritirato indietro, si spinghino le dita verso il fondo della vescica, e parimente la mano destra di chi opera traportata avanti lo vada seguendo.

E ritrovatosi il calcolo, che per necessità dee venir fra le mani, con tanto maggior diligenza tirasi fuora quanto è mino-

re, e piu liscio, accio non esca dalle mani, val a dire affine non s'abbia da travagliare tante volte la vescica.

Sotto il calcolo dunque gli s'oppone sempre la man destra, e le dita della sinistra lo spingono all'ingiu fintantoche s'è giunto al collo, nel quale se la pietra è lunga, vi si spinga in modo che esca cola punta avanti, se è piana in guisa che n'esca per traverso, se quadra, talmenteche con due angoli posi, se da una parte è piu grossa, in modo che scampi fuora prima la parte piu sottile; In quella ch'è rotonda non vi puo esser differenza nella figura, se non è piu liscia da una parte, e allor da quella vada avanti.

Giunto che si è a tal segno devesi far il taglio sopra il collo della vescica accanto l'ano con taglio semicircolare fin al collo della vescica, con i lati rivolti un poco verso le cosce, dappoi da quella parte, che il fondo del taglio è piu stretto, ancor sotto la cute si deve far un altro taglio attraverso, dal quale venga aperto il collo della vescica, finche si scopra il canal dell'orina, talmenteche il taglio sia alquanto maggiore della pietra. Stanteche coloro che per tema di non offender quel canale (che in detto luogo i Greci chiamano *Uriade* ὀρυαδα) poco allargani, con maggior pericolo bisogna che ritornino a far lo stesso, attesoche la pietra si fa la strada, quando si tira fuora per forza, se

non

non la riceve fatta. E questo ancor è piu dannoso se v'ha qualche parte la figura della pietra, o la ruvidezza. Dal che ne puo seguire profusione di sangue, e distenzione de'nervi, i quali mali se alcuno scamperà averà però molto piu largo il canal dell' orina, se sarà strappato il collo della vescica, di quello che avrebbe avuto se si fosse tagliata.

Quando poi si è aperta fassi vedere la pietra, nel corpo della quale non è differenza veruna. Se quella è piccola da una parte si spinga co le dita, dall'altra si puo tirar a se. S'è grande vi s'attacchi dalla parte superiore di quella l' oncino fatto a quell'effetto. Questo è nell'estremità sottile in figura semicircolare di larghezza retusa, dalla parte di fuori. (Altri leggono anteriore, o esteriore) dove tocca il corpo sia liscio, dalla parte di dentro ruvido per dove deve attaccare alla pietra, e questo deve piuttosto esser lungo, che corto; perche il corto non ha forza d' attrarre. Quando poi s'è messo dentro si deve piegare nell'uno, e l'altro lato, accio si prenda la pietra, e ne venga tenuta, perche se quella s'è presa s'inchina parimente ancor esso con molta cautela, accio essendosi cominciato à trar a se l'oncino, la pietra non fugga dentro, l' oncino batta ne gli orli del ta-

 glio,

glio, e lo laceri, nel che qual pericolo vi sia si è detto di sopra.

Quando ben si è veduto che s'è afferrata la pietra, quasi nel tempo stesso si fanno tre sorte di moto, nell'un e l'altro lato, e per l'infuori, talmente però che si faccia questo lentamente, e prima si tiri a se un poco la pietra, e fatto cio si alzi l' estremità dell' oncino, affinche vi stia piu indentro, e con piu facilità la tiri fuora. Che se talvolta dalla parte di sopra la pietra con difficoltà si afferra, si doverà prendere per fianco: Questa è l'operazione piu ordinaria.

Ma la varietà delle cose ricerca di vantaggio alcune considerazioni. Imperocche ritrovansi alcune pietre non solo ruvide, ma ancora spinose, le quali cadute da se nel collo della vescica senza pericolo alcuno si tiran fuora; nella vescica poi o non si cercano queste con sicurezza, o non si attraggono, stanteche come anno lacerata quella, dopo la convulsione de'nervi accelerano la morte, e molto piu se qualche spina si è attaccata alla vescica, e nell'esser tirata, ha quella increspata. Comprendesi poi esser il calcolo nel collo della vescica, quando con difficoltà s'orina, e che quello sia spinoso si comprende quando l'orina è sanguigna, e questo pure devesi provare co le dita, ne si deve venir all'operazio-

tazione, se prima cio non siasi conosciuto per certo. Ed allora parimente si opponghino per di dentro due dita belbello, accio movendoli con impeto non cagionino lacerazione; indi si venga al taglio. Molti anche in questa parte si sono serviti della lancetta.

Megete perche questa ha poca forza, e puo in qualche prominenza tagliare, e tagliato sopra quella il corpo, per dove è la cavità non tagliare, ma lasciarvi quel che di nuovo convenga ritagliare, fece una orte di ferro dritto nella sommità con labbri, nel fondo in figura semicircolare, e tagliente, il qual preso fra le due dita indice, e medio col ponervi sopra il pollice l'abbassava, inguisa che insieme co la carne tagliasse anche cio che avanzasse dal calcolo. Dal che ne seguiva, che in una sola volta apriva quanto bisognava. In qualunque modo poi il collo della vescica in quella parte si è aperto leggiermente deve tirarsi fuora quel ch'è ruvido, senza usar violenza veruna per la fretta.

3. *Segni de' calcoli, o arenosi, o lisci.*

Il calcolo arenoso sì prima conoscesi, attesoche anche l'orina che si rende, si è arenosa, come pure nello stesso atto di curare, avvegnache sotto le dita non tanto bene si fugga, ma piu lentamente e davvantaggio fa resistenza. Parimente il calcolo

lo morvido vien ſtimato eſſer compoſto di piu d'uno, e minuti, ma fra loro poco uniti, e ſtacca da ſe come certe ſquamulette. Tutti queſti mutando pian piano avicenda le dita biſogna tirar fuora in modo che non offendino la veſcica, e che non vi rimanghino dentro avanzi alcuni ſparſi, quali dappoi rendino la cura difficile. Qualunque poi di queſte coſe ſi giugne a vedere o col dito, o coll' oncino deveſi trar fuora.

Che ſe i calcoli ſono piu ad uno ad uno ſi tirin fuori in modo però che ſe ne reſta veruno de'piccoli piu toſto vi ſi laſci dentro. Poiche nella veſcica con difficoltà ſi trova, e ritrovato preſto ſi ſmarriſce, percio da un lungo ricercamento vien offeſa la veſcica, e ne cagiona infiammazioni mortali, talmenteche alcuni non tagliati eſſendo ſtata a lungo, ed in vano travagliata la veſcica cole dita, ſe ne ſono morti. Al che s'aggiugne di piu che il calcolo piccolo gettalo dopo di per ſe l'orina verſo 'l taglio, e ſe n'uſce.

Se talora poi eſſendo quello groſſo non parrà che poſſa venir fuori ſenza ſtrappar il collo della veſcica, ſi deve quello ſpezzare. Della qual coſa eſſendo l' inventore Ammonio per queſto fu cognominato litatomo. Cio farſi in queſta guiſa. S'attacca l'oncino al calcolo in guiſa, che lo tenga forte con facilità anche ſe venga ſcoſſo, acciò

ciò non rigiri addietro. Allora pigliasi un ferro di mediocre grossezza dalla parte d'avanti sottile, ma ottuso, il qual accostato al calcolo, e percuotendolo da una parte lo spezza. Osservando con diligenza di non arrivare col ferro alla vescica, o che la schieggia del calcolo tagli parte alcuna.

4. *De' Calcoli delle Donne.*

Queste operazioni sono parimente simili nelle donne, nelle quali però conviene che dichiamo alcune cose particolari. Essendoche in queste quando il calcolo è piccolo non vi abbisogna la lancetta, perche l'orina lo spinge verso il collo della vescica, il quale ed è piu corto, che ne'maschi, e piu largo. Pertanto spesso di per se esce, e si ferma se è nel canal dell'orina che è piu stretto, si tira fuori però col medesimo oncino senz'alcun nocumento. Ma ne' calcoli grossi è necessaria la stessa operazione. Devono però ad una fanciulla ponersi di sotto le dita come ai maschi, ed alla Donna per la natura. Di piu alla fanciulla sotto il fondo del lato sinistro, alla donna devesi far il taglio fra'l canal dell'orina, e l'osso del pubè talmenteche nell'un'e l'altro luogo sia un taglio attraverso, ne metta spavento se fluisce il sangue in copia maggiore da una donna.

5. *Qual cura debba usarsi cavata la pietra.*

Cavata la pietra se il corpo è robusto, ne molto travagliato bisogna lasciar uscir il

san-

fangue, accio che si faccia minore l'infiammazione. E non è anche disconveniente che quello cammini un poco, accio esca se vi è rimasto dentro sangue accagliato. Che se quello di per se non cessa, accio di nuovo non si perdino affatto le forze devesi stagnare. E cio ne' piu deboli convien farsi subito dopo la operazione. Attesoche siccome si corre risico della distenzione de' nervi mentre vien troppo maneggiata la vescica, così ne segue altro pericolo, se non si applicano medicamenti, che n'esca tanto sangue che uccida. Il che accio non segua dee colui sedere in aceto forte, al quale sia aggiunto un poco di sale. Co la qual cosa per ordinario si stagna il sangue, e si costringe la vescica, e percio meno s'infiamma. Il che se poco giova si attacchi una coppetta agl'inguini, e alle cosce, e sopra il pube. Quando del sangue se n'è lasciato uscire abbastanza, o si è stagnato, devesi poner supino in modo che il capo ne stia basso, le cosce alquanto alte, e sopra il taglio devesi poner una pezzetta di lino a due, o tre doppj bagnata d'aceto. Dappoi passate due ore si collochi supino in bagno d'acqua calda talmente che l'acqua le giunga dalle ginocchia all' ombelico, e l'altre parte siano ricoperte con panni, co le mani solo e piedi nudi, accio e meno si digerisca, e si trattenga ivi piu a lungo. Dalla qual cosa ne suole venire

copio-

copioso sudore, lo qual conviene di quanin quando asciugare nella di lui faccia con una sponga, e si dà fine a simil fomento, quando co l'indebolire n'offende. Indi si unga quell'uomo con molto olio, e vi si ponga un panno di morvida lana, il quale ricopra il pube, le cosce, e l'inguini, e l'istesso taglio, inzuppato di olio tiepido, essendovi però sotto la stessa pezzetta, e si rinfreschi quella di quando in quando con l'oglio tiepido, accio non lasci penetrar il freddo alla vescica, e mollifichi piacevolmente i nervi. Si servono alcuni di cataplasmi calefacienti. Questi apportano piu di nocumento col peso (perche premendo la vescica irritano la ferita) di quel che giovino col caldo. A questo effetto dunque non è necessaria neppur alcuna fasciatura.

Il giorno dopo se si respira con difficoltà, se non vien fuori l'orina, se la parte intorno il pube è presto gonfiata, convien sapere esser rimasto nella vescica sangue accagliato. Intromessi dunque nello stesso modo i diti leggiermente si deve maneggiar la vescica, e scuotere se vi s'è radunata cosa veruna, dal che segue che n'escano poi per la ferita. Non è anche fuor di ragione spingere nella vescica co lo schizzetto per il taglio aceto mescolato con nitro. Imperocche così sciogliesi, e togliesi via se s'è fatta radunanza di sangue. E cio con-

convien farsi ancora nel primo giorno. Se temiamo, che non vi sia rimasta dentro qualcosa, e principalmente quando non s'è potuto per la debolezza gettar fuora col camminare, si faccino le stesse cose dette di sopra: che si metta nel bagno, che vi s'applichi nello stesso modo la pezzetta, e sopra lo stesso panno di lana.

Ma ne così spesso, ne così a lungo si tenga nell'acqua calda un fanciullo, che un giovine, un debole d'un gagliardo, colui che leggiermente è infiammato di chi si è molto, colui il di cui corpo si consuma, di chi lo ha piu saldo. Frattanto se n'è il sonno, il respiro uguale, la lingua umida, poca sete, il ventre non gonfio, e poco dolor con piccola febbre puo comprendersi camminar bene la cura.

E in questi l'infiammazione ordinariamente nel quinto, o settimo giorno ha fine. La qual terminata non occorre piu il bagno. Solamente stando egli supino gli si lavi la ferita cò l'acqua calda, accio se qualche poco d'orina la corrode, si venga quella a lavare. Vi s'applichino poi medicamenti che suppurino, e se parrà l'ulcere da purgarsi si unga con miele. Se questo rode si mescoli con rosa. A questo pare atto l'empiastro enneafarmaco, essendoche contiene secco per suppurare, e miele per purgar l'ulcere, ed il midollo principalmente di

vitel-

vitella molto giova accio in essa non riman. ga la fistola.

Le taste poi sopra l'ulcere non sono necessarie, si pongono bensì sopra'l medicamento per tener fermo quello. Ma purgata la piaga, co la pura tasta si cicatrizzi.

Ne'quali tempi però se la cura non andò felicemente ne sorgono varj pericoli, i quali possono subito predirsi se non si dorme, se si respira con difficoltà, se la lingua è arsiccia, se v' è gran sete, se il fondo del ventre è gonfiato, se la ferita è aperta, se l'orina nel passare non càgiona prudore in quella, se similmente prima del terzo giorno esce roba livida, se quello o niente, o tardi risponde, se i dolori sono gagliardi, se dopo il quinto giorno vi sono gran febbri, e dura la nausea, e se si sente gusto maggiore nel posare sul ventre. Non vi è però peggior segno della convulsion de' nervi, e del vomito bilioso avanti li nove giorni. Ma essendovi timore d'infiammazione bisogna provedervi co l' astinenza, con cibo temperato, e dato a'suoi tempi, e frattanto co fomenti, de' quali si è detto di sopra.

CA-

e piu sano, Dappoi quando si è giunto alla cura si ponerà l'infermo nell'acqua, in cui sia cotto marrubio, o cipresso, o mortella, e l'istesso umore vi si schizzi dentro co lo schizzetto, poi vi si ponerà sopra lenticchia con malicorio, le quali due cose siano cotte in vino, o pure foglie di rovo, o di olivo cotte nella stessa maniera, e altri medicamenti, che ad impedire, e purgar i cancheri ho proposti, fra quali se alcuni saranno secchi vi si soffieranno dentro per un cannello di penna da scrivere.

Fermato che sarà il cancro laverassi la ferita con mulso, e si fuggirà per allora il cerotto, che per questo male amollisce il corpo piuttosto si ungerà con piombo lavato, e vino insieme, e sopra vi s' applicherà una pezzetta empiastrata co l'istesso. Co le quali cose puo risanare, con questo però, che sappiamo che fatto il cancro spesso ne patisce lo stomaco, il quale ha cola vescica una certa connessione, e che da quello ne segue che non si ritenga il cibo, ne se si ritiene, esso si concuoca, ne si nodrisca il corpo, e per tanto ne meno la ferita o si possa purgare, o nutrire, il che per necessità accelera la morte.

Ma siccome a tali cose non si puo in modo veruno rimediare così fino dal primo giorno si tenga la regola della cura. Nella quale è necessaria una certa osservazione apparte-

nente al cibo, e alla bevanda. Stanteche'l cibo su principj non convien darsi se non umido. Purgato l' ulcere sia di mezzana qualità: i legumi, e i salumi sono sempre contrarj. Convien bere ne poco, ne troppo, essendoche se poco bevesi si accende la ferita, e non si dorme, ed il vigore del corpo vien meno. Se si beve piu del dovere si riempie la vescica, e ne vien stimolata; che non si debba poi bever altro che acqua è tanto chiaro, che non occorre ad ogni poco replicarlo.

Suol però accadere con simil vitto, che non sia lubrico il corpo. Questo movasi con acqua nella quale sia cotto fien greco, o malva, lo stesso liquore mescolato con rosa deve spingersi nell'istessa ferita per mezzo dello schizzetto quando l' orina rode quella, ne la lascia purgare.

Ma per ordinario sul principio l' orina esce per il taglio poi risanando questo si divide, e parte incomincia a scendere per la verga finche il taglio del tutto si riserri; il che talor segue in tre mesi, allevolte prima di sei, allevolte anche dopo compiuto un anno.

Ne deve disperarsi l'intera saldatura della ferita, se non quando o grandemente è strappato il collo della vescica, o dal Cancro molti, e grandi pezzetti di carne, e insieme particelle nervose vengono fuori.

Ma

Ma bisogna con gran diligenza prevedere, o che non vi rimanga veruna fistola, o molto piccola almeno. Dunque quando la ferita si avvicina a cicatrizzarsi convien posare colle cosce, e gambe distese, se però non saranno stati calcoli facili a rompersi e arenosi, poiche se vi son questi si purga la vescica piu tardi, e percio è necessario che la ferita resti aperta piu a lungo, e allora finalmente dovrà serrarsi, quando gia non vien piu fuori alcuna cosa.

Che se si serra il taglio prima che sia purgata la vescica, ed è ritornato il dolore, e l'infiammazione si allarghi o co le dita, o co la tenta la piaga per dar l'uscita a chi dentro tormenta, e gettate fuori quelle cose, allora finalmente ne venga pura l'orina. In ultimo luogo si applichino cose che saldino, e si stendino, come dissi di sopra i piedi piu che si puo stretti.

Che se da queste cagioni Che ho dette parrà che vi sia sospetto di fistola, accio piu facilmente cotesta si serri, o almen si restringa, convien poner nell' ano anche un cannello di piombo, e allungate le gambe si leghino le cosce e i piedi insieme finche la cicatrice sia come una cucitura.

CAPO XXVIII.

Se le parti naturali delle Donne non ammettono il concubito come si curino.

EQuesto puo esser comune a maschi, e alle femmine. Alcune cose però appartengono propriamente alle donne, come in specie che talvolta le parti naturali di quelle avendo i labbri attaccati insieme non ammettono il concubito. E cio talor accade fin nel ventre della madre, talor per l'esulcerazione fatta in quella parte, ed essendosi per la mala cura attaccati insieme quegli orli nel risanare. Se è fin dalla nascita, sta opposta all'orifizio della natura una membrana, se dall'ulcere la carne ha riempiuto quella.

La membrana bisogna tagliarla in due linee traverse a similitudine della lettera X usando gran diligenza di non offendere il canal dell'orina. Dipoi convien levar via del tutto quella membrana; che se vi è cresciuta la carne è necessità di aprirla per linea retta, poi afferratala dalle bande o co la molletta, o co l'amo tagliarla come in striscia, e dentro cacciarvi per lunghezza una tasta attortigliata detta da Greci lemniscon λημνισκον, intinta in aceto, e sopra legarvi lana sucida bagnata di aceto, nel terzo giorno sciolgasi la pia-

ga,

ga, e si curi come le altre ulceri. E quando gia comincierà a risanare bisogna ugnere con medicamenti da cicatrizzare un cannello di piombo, e ponervelo dentro. E sopra applicarvi lo stesso medicamento finche si saldi la piaga.

CAPO XXIX.

Come si cavi il feto morto dall'utero.

QUando alcuna ha concepito, se il feto quasi maturo è dentro morto, ne di per se puo venir fuora, convien usarvi la cura, che puo riporsi nel numero delle piu difficili. Essendo che ricerca somma prudenza, e pazienza, ed è molto pericolosa. Ma piu d'ogni cosa la mirabile struttura dell'utero sì in altre, come in questa cosa principalmente puo con facilità conoscersi.

Bisogna pertanto fare star quella donna supina attraverso al letto in modo che le sue cosce premino i suoi fianchi. Onde ne segue che il fondo del ventre si faccia vedere al medico, e il feto ne venga spinto alla bocca dell'utero, che essendo il parto morto tien quella serrata, ogni tratto però suol aprirsi. Servitosi il medico di questa congiontura untasi la mano prima deve metter dentro il dito indice e tenervelo

 fermo

fermo finche di nuovo s'apra l'utero, e di nuovo vi dovrà intromotter l'altro dito, e l'altre volte gli altri finche vi sia dentro tutta la mano. Per poter far bene la qual cosa molto ajuta la grandezza dell'utero, e la robustezza de'nervi di quello, e il buon abito di tutto il corpo, ed anche la fortezza d'animo particolarmente dovendovisi talor metter amendue le mani.

Importa altresì che sia ben caldo il ventre inferiore, e l'estremità del corpo, e che non per anco abbia principiato l'infiammazione ma, subito essendo la cosa ancor fresca bisogna rimediarvi, stanteche se gia il corpo è gonfiato non vi si può intrometter la mano, ne tirar fuora il bambino se non con somma difficoltà, e ne segue bene spesso con vomito, e tremore una mortal distenzione de'nervi. Ma toccando il corpo morto co la mano subito si sente la di lui positura. Attesoche o quello è rivolto col capo, o co'piedi, o sta traverso, ordinariamente però in guisa che si ritrova vicina, o una mano, od un piede.

L'intenzione però del medico deve essere d'indirizzarlo co la mano, o verso il capo, e pur verso i piedi. Se a caso è in altra positura, e se non si possa far altro, col pigliarli una mano, o un piede gli si renda piu dritto il corpo, perche la mano lo tirerà verso il capo, il piede verso i piedi.

di. Indi se si trova in vicinanza il capo deve intromettersi un oncino da ogni banda liscio di amo corto, il quale si attacca o ad un occhio, o ad un orecchio, talvolta anche alla fronte, poi tirato quello a se tira fuori il bambino; ne perciò questo deve tirarsi in ogni tempo, perche se si tenta far cio quando è serrata la bocca dell'utero senza che quello venga fuora si strappa il feto, e la punta dell'oncino scappa nell'orifizio dell'utero; e ne segue la distenzione de'nervi, e gran pericolo di morte. Dunque mentre l'utero è serrato bisogna star fermo, quando è aperto, convien leggiermente tirar a se, e appoco appoco in queste congiunture di tempo cavar quello. Bisogna però co la mano destra attrarre l'oncino, co la sinistra posta dentro tirar il feto, e nello stesso tempo addrizzarlo.

Suol altresì accadere, che quel bambino si disfaccia in umore, e da quello esca marcia di cattivo odore. Se cio avviene si fori quel corpo col dito indice, accio gettato fuora l'umore si venga ad assottigliare. Dappoi bel bello si prenda quello nelle mani, stanteche l'oncino attaccato a quel tenero corpicciuolo facilmente si staccherà; nel che, qual pericolo sia, si è detto di sopra.

Il bambino poi anche rivolto co' piedi facilmente si estrae, perche presi quelli comodamente co le mani cavasi. Se poi è attraverso, ne si puo addirizaare si attacchi l'on-

cino al fianco sotto le spalle, ed appoco appoco si attragga. Nel che per ordinario il collo si ripiega, e il capo e'l resto del corpo si rivolta addietro. Il rimedio è tagliare il collo, acciò separatamente l'una e l'altra parte si cavi. Ciò fassi con un oncino, che simile al primo è tagliente solamente verso la parte di dentro lungo tutto il taglio. Indi si procuri di levar prima il capo, dappoi il resto; perchè per ordinario cavata la parte maggiore, ne cade il capo nella parte dell' Utero vuota, e non si può estraere senza gran pericolo.

Se però questo sarà seguito, sopra'l ventre della donna postovi un panno adoppio, un uomo gagliardo, e pratico deve assistere dal sinistro fianco di quella, e sopra l'infimo ventre ponervi amendue le mani, e con una calcar l'altra. Dal che segue, che quella testa venga spinta all'orifizio dell'utero, o questa nello stesso modo detto di sopra tirasi fuora co l'oncino.

Ma se un piede si è ritrovato ivi accanto, l'altro è piu indietro col resto del corpo, ciò che prima si è tirato, devesi appoco appoco tagliare, e se la schiena del feto preme la bocca dell'utero di nuovo si rigetti, e ricercata la gamba di quello si tiri a se. Ed altre difficoltà parimente fanno, che quello che non esce intiero, debba cavarsi tagliato in pezzi.

Ogni

Ogni volta che poi s' è ritrovato il feto diasi nelle mani del ministro, e questo deve tenerlo co le mani all'insu, e il medico poi leggiermente co la mano sinistra tiri l'ombelico in guisa che non si strappi, e co la mano destra seguitarlo fino alle seconde, che sono l'invoglio del bambino quando vi è dentro, e prese in ultimo luogo quelle staccar nello stesso modo co la mano dall'utero tutte le venucole, e membranette, e tirarlo fuora tutto; come ancora se v'è rimasto sangue accagliato dentro. Dipoi serrate insieme le cosce, si ponga la donna in una camera, che abbia caldo temperato senza vento. Sopra l'infimo ventre di quella si applichi lana sucida intinta in aceto rosato. Il rimanente della cura deve esser tale, quale s'è posta nell'infiammazioni ed in quelle ferite, che sono nelle parti nervose.

C A P O XXX.

De' mali Dell' Ano e loro cura.

I Mali ancora dell'Ano quando non vengono sanati con li medicamenti ricercano l'operazione della mano. Pertanto se alcune fissure invecchiando diventano in quello dure, e gia sono incallite, il meglio si è mover il ventre, poi applicarvi una sponga calda accio quelle venghino fuora, e si allentino. Quando si vedono convien ta-

gliar quelle ad una ad una co la lancetta; e rinuovar l'ulcere, poi ponervi sopra una morvida tasta, e sopra una pezzetta empiastrata di miele, e riempire quella parte di lana morvida, e in tal guisa fasciarla il giorno seguente, e indi a poi usare gli altri medicamenti lenitivi, che altrove ho detto esser necessarj a simili mali freschi, e bisogna su primi giorni mantener l'infermo con brodetti, e poi appoco appoco aggiugner qualcosa al vitto di quella sorte però che si è detto nello stesso luogo. Se talvolta poi per l'infiammazione si genera in queste marcia, subito che questa apparisce si venga al taglio, acciò non marcisca lo stesso ano. Ne però si usi troppa fretta, perche se si taglia crudo si fa grand' infiammazione, e si cagiona alquanto piu di marcia. A queste ferite parimente bisognano cibi lenitivi, e medicamenti simili.

2. *Della cura de' Condilomi.*

Quei tumoretti poi che chiamano i Greci *Condilomi*, induriti che sono, in questa guisa si curano; prima d'ogni cosa si move il ventre, poi preso il tumoretto co le mollette tagliasi accanto le radici. Il che quando è fatto ne seguono le stesse cose, che ho proposte di sopra doversi fare dopo la cura. Solamente se si fa qualche escrescenza si raffreni co la squama di rame.

3. *Dell Emorroidi.*

E così ancora si toglie il sangue che esce dalle

dalle bocchette delle vene. Quando al sangue, che ſcaturiſce ſi aggiugne la marcia, moveſi piu gagliardamente il ventre, accio tanto piu vengano in fuora gli orli dell' inteſtino, e faſſi a tal fine che ſi rendino viſibili que'capetti. Indi ſe quel capetto è piccolo, e ha la baſe ſottile ſi leghi con un filo un poco piu ſopra di dove ſta attaccato all'ano, e vi ſi ponga ſopra con una ſponga acqua calda, finche divenga livido, poi co le unghie, o co la lancetta ſopra il nodo ſi eſulceri, il che ſe non ſi fa, ne ſeguono gran dolori, e allevolte ancora difficoltà d'orinare. Se quello è alquanto piu grande, e la di lui baſe piu larga, piglisi con un o due piccoli ami, ed un poco ſopra la baſe ſi tagli, ne vi ſi dee laſciar punto di quel capetto, ne toglierſi via dell'Ano, il che otterrà chi non tirerà gli ami ne troppo, ne poco. Per dove è tagliato biſogna farvi paſſare un ago, e ſotto queſto ſtringer quel capetto con un filo, ſe ſono due, o tre di man in mano quel ch'è piu baſſo deve eſſer il primo curato. Se ſono piu non tutti inſieme, accio che nello ſteſſo tempo in piu luoghi ſiano tenere cicatrici. Se ſcaturiſce ſangue ſi riceva con una ſponga, e poi vi ſi metta la taſta. Si unghino le coſce, e gl' inguini, e le parti accanto la piaga, e vi ſi applichi il cerotto. S'empia quella parte di

farina

farina d'orzo calda, ed in tal guisa si fasci. Il giorno seguente deve quello star a sedere nell'acqua calda, e fomentarsi co lo stesso cataplasma. E due volte il giorno tanto avanti l' operazione come dopo di quella convien ungere con cerotto liquido; cossendoci, e le parti interne delle cosce, e quell'uomo si tenga in luogo tiepido. Dopo cinque, o sei giorni si debbono cavar le taste co le mollette. Se non saranno caduti insieme con quelle i capetti si levino co le dita. Fatto ciò co medicamenti lenitivi e con quegl'istessi, che ho posti altrove si risanino l'ulceri. Guarito il male, come convenga operare già altrove da me di sopra si è detto.

CAPO XXXI.

Della cura delle Varici.

DA queste cose ne segue, che facciamo passaggio alle gambe, nelle quali essendo nate le varici facilmente si levan via. Ma in questo luogo ho differita la cura di quelle venucole, che travagliano il capo, e di quelle varici, che si ritrovano nel ventre, perche in qualsivoglia parte è la stessa. Pertanto ogni vena, che apporta nocumento, o si risecca con scottarla, o si leva co la mano. Se quella è dritta, se quantunque traversa nondimeno è semplice, se è piccola, meglio è scottarla. Se è cur-
va,

va, ed è attortigliata quasi in certi giri, e piu d' una si attortigliano insieme, è piu spediente trarle via co la mano.

Il modo di scottarle è questo. Si taglia per di sopra la cute, allora scoperta la vena con un ferro sottile, ed ottuso infocato leggiermente si calca, e si guarda di non scottare gli orli dell' istesso taglio, i quali facilmente si possono tirare indietro con gli oncinetti. E cio fassi per tutta la varice quasi ogni quattro dita, poi vi s'impone il medicamento che risana le scottature.

Si tagliono poi in questo modo. Tagliata la pelle nell'istessa guisa sopra la vena, si allargano i lati di quella con l' oncinetto, e con la lancetta si stacca da ogni banda dal corpo la vena, e si osserva che in questo mentre non ne venga essa forata, e le si pone sotto l' amo ottuso e frapposto quasi lo spazio che si è detto di sopra nella stessa vena farsi lo stesso, la quale dove si porti facilmente si conosce con stirar l'amo.

Fatto lo stesso per tutto dove sono le varici in un luogo tirata a se con l' oncinetto la vena si taglia, e poi dove si trova l'altro amo piu vicino tirasi a se, e si svelge, e ivi di nuovo tagliasi. E così liberata la gamba dalle varici in ogni parte si uniscono le parti de' tagli, e vi si applica sopra empiastro agglutinante.

CAPO XXXII.

Cura delle Dita attaccate, e incurvate.

MA se le dita, o subito nel ventre della madre, o dappoi per la loro comune esulcerazione si sono attaccate, si separano co la lancetta, indi separatamente l'un e l'altro cingesi con empiastro non grasso, e così l'un e l'altro di per se risana.

Se poi si esulcera il dito, e dopo la cicatrice mal formata lo rende curvo, in primo luogo si provi un malamma, indi se questo niente giova (il che suole accadere nella cicatrice invecchiata, e quando i nervi sono offesi) bisogna osservare se cio sia difetto del nervo, o della cute. Se è del nervo non deve toccarsi, perche non è sanabile. Se è difetto della cute si tagli tutta la cicatrice, che essendo per ordinario callosa, fa che non lascia stender il dito, poi si riconduca dritto a nuova cicatrice.

CAPO XXXIII.

Della cura della Gangrena.

GIa altrove da me si è detto farsi la Gangrena fra l'unghie, sotto le spalle, o fra gl'inguini, e se ne vengono superati

perati i medicamenti doversi anco tagliar la parte.

Ma questo ancora fassi con grandissimo pericolo. Stantechè spesso nella stessa operazione o per la profusione del sangue, o per la mancanza delle forze muojono. Ma in questo caso niente importa cercare, se sia sicuro quel rimedio, che unico ritrovasi. Convien dunque tagliar co la lancetta la carne fin all'osso tra la parte sana, e la parte viziata in modo che non si faccia questo di contra l'articolo, e piuttosto si tolga qualche poco della parte sana, che lasciarvi dell'infetta. Giunto che si è all' osso si separi da quello la carne sana, ed intorno l'osso si tagli, accio in quella parte ancora alquanto si scopra l' osso, poi quello co la seghetta si seghi piu vicino che sia possibile alla carne sana, anche a quella che vi è attaccata, e allora la faccia dell'osso che ha lasciata ruvida la sega, rendasi liscia, e sopra vi si ponga la cute, che in tal cura deve esser larga, accio ricuopra l'osso da ogni banda. Dove non si farà stesa la pelle si opra con taste, e vi si leghi sopra una sponga bagnata in aceto. Il resto si operi come si è comandato in quelle ferite, nelle quali forse non si deve promuover la marcia.

Fine del libro Settimo.

LIBRO OTTAVO

CAPO PRIMO.

Del Sito, e della figura delle ossa di tutto il corpo Umano.

NE segue quella parte, che appartiene alle ossa; la quale acciò possa piu facilmente intendersi, n' accennerò prima i siti, e le figure di esse. Darò adunque principio dalla Calvaria, che dalla parte di dentro è concava, per di fuori convessa, dall'una e l'altra parte liscia così dove contiene il cervello, come dalla parte, che vien ricoperta dalla catenna, che produce i capelli. Ed essa dalle tempie, e dalla collottola è di un solo pezzo; dalla fronte fin al vertice di due. Le Ossa di quella per di fuori sono dure; per di dentro dove si uniscono insieme sono piu morvide; E fra quelle scorrono vene, dalle quali è eredibile venire alle stesse somministrato l'alimento.

Di rado poi ritrovasi la calvaria d'un pezzo solo senza suture alcune. Ne i paesi però caldi (*a*) piu facilmente ritrovasi. E questa testa è la piu robusta, e piu sicura dal dolore(*b*) fra

(a) *come nella Enopia.*
(b) *cioe procedente da causa esterna, ma piu sepostto a i dolori derivati da causa interna.*

fra le altre quante minori di numero quelle future siano, tanto piu sana sarà simile testa, essendoche ne se ne puo assegnar determinato numero, ne sito. Ordinariamente però (*a*) due sopra gli orecchi dividono le tempie dalla parte di sopra del capo, la terza per mezzo il vertice camminando verso gli orecchi divide la collottola della sommità della testa. La quarta dal vertice per mezzo la testa s'incammina verso la fronte, e quella talvolta finisce su la fine de' capelli, talvolta attraversando la stessa fronte ha il suo fine tra le ciglia. Fra queste l'altre future si uniscono insieme come unghie, ma quelle che sono attraverso agli orecchi si vanno assottigliando appoco appoco in tutte l'estremità, e così * l'ossa di sotto leggiermente appoggiano à quelle di sopra. Il piu grosso, e piu sodo osso nella testa è quello dietro l'orecchio, e percio come è verisimile non vi nascon capelli in simil luogo. Sotto quei muscoli ancora, che ricoprono le tempie è posto l'osso delle mascelle verso la parte interna.

La faccia poi ha una futura grandissima che avendo il suo principio da una tempia traversando per mezzo agli occhi, e al na-

(a) *Tre proprie. Lambdoide sagittale e corafrale, e cinque spurie.*

* *devesi forse leggere l'ossa di sopra leggiermente appoggiano a quelle di sotto.*

so se ne giugne all' altra tempia. Dalla qual futura ne sono due corte rivolte in giu sotto gli angoli interni. Delle mascelle parimente ciascuna ha nella sommità una sutura traversa; Ed una da mezzo il naso, o mascella de' denti superiori passa per mezzo il palato, e l'altra attraverso sega per mezzo lo stesso palato. E queste sono le suture, che nella maggior parte ritrovansi.

De i fori poi che penetrano dentro il capo i piu grandi sono degli occhi, in secondo luogo del naso, poi degli orecchi; fra questi quei de gli occhi, dritti, e semplici, s'incamminano verso il cervello. I due fori del naso sono divisi da un osso di mezzo. Essendoche questi anno prima principio dalle ciglia, e dagli angoli degli occhi con natura di osso fin quasi ad una terza parte, poi convertiti in cartilagini quanto piu si avvicinano verso la bocca, tanto piu s'ammorvidiscono in qualità di carne tenera. Ma quei fori, che dal fondo alla cima delle narici sono di un solo canale per ciascuno, ivi di nuovo si dividono in due strade, ed altre di queste passando dentro le fauci ricevono, e mandano fuora il fiato, altre penetrano al cervello. E sul terminare si dividono in molti, e piccoli bucarelli, per i quali a noi giugne l'odore. Parimente nell'orecchio quel meato, che sul principio è dritto,

to; ed unico, nell'avanzarsi divien ritorto. Che pure vicino al cervello in molti e sottili fori dividesi per dove ne vien l'udito, ed accanto ad essi sono quasi due piccolissimi seni, e sopra cotesti ha fine quell'osso, che venendo attraverso delle guancie vien sostenuto dagli ossi di sotto. Puo questo chiamarsi *Jugale* da quella similitudine, che i Greci l'anno nominato *Sizigodes*. La mascella poi è osso morvido, ed è sola: di cui la parte di mezzo ed infima è il mento, dal quale da amendue le parti se ne giugne alle tempie, ed essa sola si move. Merceche le guancie con tutto quell'osso, che contiene i denti di sopra sono immobili, (*a*) le estremità poi della stessa mascella sono quasi di due corni. L'altro processo per di dentro piu largo nella cima si assottiglia, ed allontanandosi di vantaggio si pone sotto l'osso jugale, e sopra questo ne vien collegato da' muscoli temporali. L'altro piu corto, e piu tondo, ed in quella cavità, che si trova accanto ai fori degli orecchi è fatto in similitudine di un Ganghero, e gi-

(a) *Non solo negli uomini, ma anco nelle bestie la mascella di sopra sta ferma eccetto nel crocodillo, il qual move la superiore, e tien ferma quella di sotto, e il Papagallo che le move tutt'e due insieme, oppur una separatamente.*

girandosi in ogni parte fa che la mascella si possa movere.

Piu duri de gli ossi sono i denti, parte de' quali sta attaccata alla mascella, parte all'osso di sopra delle guancie. Di questi i primi quattro di sotto, e quattro di sopra perche recidono furono chiamati da Greci *Tomici*; (*a*) E questi da ogni parte sono cinti da quattro denti canini. Dopo i quali ordinariamente dall'una, e dall'altra parte (*b*) sono quattro mascellari di sotto, e quattro di sopra eccetto in quelle persone, nelle quali gli ultimi tre (*c*) perche sogliono venir tardi non sono anche cresciuti. I primi di questi stanno attaccati con una sola radice per ciascuno, i mascellari con due, e alcuni con tre, e quattro per ciascuno. E per lo piu la radice piu lunga produce il dente piu corto, e del dente dritto è dritta ancor la radice, del torto è torta. E dall'istessa radice ne' fanciulli ne nasce il nuovo dente, che per lo piu caccia il primo, allevolte però si fa vedere di sopra, o sotto di quello.

Al capo poi sta attaccata la spina, la qual è composta di ventiquattro vertebre. sette nel collo, dodici alle coste, l' altre cin-

(a) *Incisorii.*

(b) *Gli altri Anatomici ne pongono cinque per parte.*

(c) *I denti della Sapienza, o del senno.*

cinque vicine alle coste. Sono queste ronde, e corte, e da amendue le parti ammettono due processi. Nel mezzo sono traforate per dove descende la spinal midolla congiunta al cervello, intorno parimente sono con due piccoli fori bucate sotto due processi, per li quali fori si stendono membranette simili alla membrana del cervello, dalla quale derivano. E tutte le vertebre, eccetto le tre ultime, dalla parte di sopra ne gl'istessi processi anno seni che poco allargano, da quella di sotto anno per l'ingiu altri processi. La prima dunque immediatamente sostiene il capo, ricevuti li di lui piccoli processi ne'due suoi seni. Onde avviene che il capo ne venga in giu mosso per mezzo di quei canali, e la seconda vertebra entra dentro quella di sopra. In quanto appartiene al giro, la parte di sopra è minore di cerchio di quella di sotto. Pertanto quella di sopra circondata dall' altra lentamente lascia mover il capo anco per fianco: la terza nel modo stesso entra nella seconda, d'onde si puo facilmente mover il collo. E nemmeno potrebbe reggersi il capo se da amendue le parti dritti, e robusti nervi, che i Greci chiamano *Carati*, non tenessero il collo, attesoche uno di questo sempre tirante a tutti li modi di piegare non lascia cader di vantaggio le parti superiori,

 e an-

e ancor la terza vertebra intromette i suoi processi in quella di sotto. E l'altre pure trapassando all'ingiu i suoi processi entran dentro quelle di sotto, e per le cavità che anno dall'una, e dall'altra parte ricevono quelle di sopra, e vengono racchiuse fra molti nervi, e molta cartilagine. E così ad una piccola piegatura fatta al proprio volere, e dritto esercita l'uomo le sue faccende, e piegasi alquanto se 'l bisogno gliene richiede.

Sotto il collo poi la prima costa è situata dirimpetto agli omeri, poi l'altre undici di sotto giungono sin al fondo del petto, e sono queste nell'estremità rotonde, e con quasi certi piccoli capetti, e stanno attaccate alli processi trasversali delle vertebre, che ivi sono un poco incavati. Si allargano poi, ed incurvatesi per di fuori appoco appoco si convertono in cartilagini. Ed in quella parte di nuovo leggiermente piegatesi s'uniscono coll' osso del petto; Il quale duro, e robusto ha il suo principio dalla gola, dall'una, e l'altra banda semicircolare, per di dentro ancor esso si ammorvidisce in * cartilagine, e termina. Sotto le prime cinque coste poi che chiamano i Greci *Nothas* (*a*) ne sono altre piu corte, e piu sottili, ed

* *detta ensiforme o scutiforme.*

(a) *roas ovvero nothas; da latini dette spurie.*

ed in esse ancor convertite appoco appoco in cartilagine, sono fisse nell'estremità dell' addomine, e la loro punta non è altro che mera cartilagine. Parimente dal collo due larghi ossi da amendue le parti si portano alle scapole chiamate da' Latini *Scoptula operta*, da Greci *Omoplate*. Quei nelle lor cime incavate, da ivi in giu triangolari, ed appoco appoco allargandosi vanno verso la spina, e quanto piu larghi sono tali ossi in qualche parte, tanto piu ivi son deboli. Ed essi pure sul fine sono cartilaginosi, co la parte di dietro quasi nuotano, perche non sono attaccati ad osso veruno, se non nella sommità, ivi però sono fortemente legati da gagliardi muscoli, e da nervi.

Ma dalla prima costá alquanto piu indentro del di lei mezzo esce in fuora un osso, in tal luogo veramente sottile, ma nell'avanzarsi quanto piu si accosta all' osso largo delle scapole, fassi piu grosso, e piu largo, ed appoco appoco s'incurva per l'indietro, che piu indietro co l'altra parte della sua cima facendo un piccolo gonfio sostiene il collo. Questo stesso poi torto, e che deve riporsi nel numero dell'ossa piu dure con una testa posa in quel che ho detto, co l' altro in una piccola cavità dell'osso pettorale, e movesi alquanto dal moto del braccio, e coll'osso largo delle scapole, sotto la di

 lui

lui testa si attacca con nervi, e con cartilagine.

Di qui principia l'Omero co le estremità dall'una, e l'altra parte gonfio, tenero, senza midolla, cartilaginoso; nel mezzo tondo, duro, con midolla: mediocremente incavato per l'indentro, convesso per la parte di fuori, ed esteriore. La parte d'avanti poi è quella verso il petto, quella di dietro verso le spalle, quella di dentro è voltata verso il fianco, quella di fuori verso la parte opposta; il che appartenere a tutti gli articoli s'intenderà dalle cose, che seguono. La testa poi superiore dell'Omero piu tonda dell'altre ossa dette fin qui s'intromette nell'ossa delle scapole, ed in gran parte di passaggio vien collegata da' nervi. E dalla parte di sotto ha due processi fra quali quel che v'è di mezzo nell'estremità è altresì piu incavato.

Cosa che serve di sito al braccio, ch'è composto di due ossi. Il radio sta di sopra piu corto, e sul principio piu sottile co la sua testa rotonda,* e leggiermente incavata riceve in se il picciol copetto dell'omero; e vien ristretto fra nervi, e fra cartilagini. Il cubito sta di sotto, ed è piu lungo, e sul principio è piu grosso nella sommità, e colle due sue capocchie ch'avanzano fuori s'insinua nella cavità dell'omero, il quale ho detto ritrovarsi tra li di lui due processi.

* *Il Radio detto dai Greci Cercida.*

cessi. Sul principio poi le ossa congiunte a i due radii del braccio appoco si discostano, e di nuovo vicino alla mano si riaccostano; essendo mutata la loro grossezza. Stanteche il radio in tal luogo è più grosso, e il cubito molto sottile. Dipoi il radio terminando in una testa cartilaginosa s'intromette nella cervice di quello. Il cubito più rotondo nell'estremità co l'altra parte alquanto si avanza. Ed acciò non debba spesso replicarsi convien sapere, che molti ossi terminano in cartilagine, e non esser articolo veruno che in tal guisa non termini; atteso che non potrebbe moversi se non appoggiasse ad una cosa liscia, nè si potrebbe unire co la carne, e co nervi, se non fossero uniti insieme da una materia di mezzo.

Nella mano poi la prima parte della palma è composta di molti, e piccoli officelli, il numero de' quali è incerto. Ma tutti bislunghi, e con una certa figura triangolare si uniscono insieme, essendo quel di sopra l' angolo d' uno, e la base dell' altro, e da cio ne segue che apparisce quasi un osso solo incavato per l' indietro. Dalla mano poi due piccoli processi s'intromettono ne' seni del radio. E dall'altra parte cinque ossi dritti incamminandosi verso i diti compiscono la palma, da'quali anno principio gli stessi diti, che sono composti di tre ossa per ciascuno, e tutti son fatti nella

stessa

stessa maniera. L'osso interiore nella sua cima è incavato, e riceve nella cavità il piccolo tubercolo di quel di fuori, e sono quegli ossi tenuti insieme da'nervi, da' quali originando l'unghie vanno indurendo. Perciò co le radici stanno piu attaccati alla carne, che all'osso. E questa è l'ordinanza delle parti superiori.

La spina dalla parte d'abbasso ha il suo termine nell'osso delle cosce, il quale traverso, e piu gagliardo di tutti difende l'utero, la vescica, e l'intestino retto. E questo dalla parte di fuori convesso, verso la spina incavato, per fianco, cioè nell'istesse cosce ha seni rotondi, da'quali ha origine quell'osso, che chiamano Pettignone, e questo sotto gl'intestini, sotto la pube attraversando il ventre lo tien forte. E' piu dritto negli uomini, piu torto per l'insuori nelle donne, acciò non impedisca il parto.

Da questo anno principio i feminili capi de'quali sono anco piu rotondi di quelli de gli omeri, essendo per altro quelli piu rotondi di tutti gli altri. Per di sotto poi anno due processi dalla parte d'avanti, e dalla parte di dietro, nel resto sono duri, e pieni di midolla, e dalla parte di fuori convessi, di nuovo ancora dalla parte di sotto gonfiano. Le parti di sopra s'intromettono nelle cavità del cossendice, siccome gli

gliomeri entrano negli ossi delle scapole, di piu dalla parte di sotto leggiermente si portano per l'infuori, acciò piu ugualmente sostenghino i membri superiori. E parimente le teste inferiori di essi sono nel mezzo incavati, acciò più facilmente si possino connettere con gli stinchi. La qual commissura vien ricoperta da un osso piccolo, morvido, cartilaginoso, che chiamano patella. Questa vi nuota sopra, ne sta attaccata ad alcun osso, ma piuttosto v'è legata co la carne, e co' nervi, e piuttosto alquanto piu appartenendo all' osso del femore, difende la congiontura ad ogni piegatura delle gambe.

Lo stinco poi è composto di due ossi. Attesoche il femore è in tutto e per tutto simile all' omero, lo stinco al braccio, talmenteche la figura, e bellezza di uno si conosce dall'altro, la qual cosa avvenendo negli ossi ha pure la stessa corrispondenza nella carne. Ma uno di questi ossi dalla parte di fuori v'è posto sopra, e chiamasi Sura, questo essendo piu corto, e dalla parte superiore piu sottile va fin'a piedi sempre ingrossando. L' altro è posto dalla parte d'avanti, e chiamasi *tibia*, è piu lungo e nella parte superiore piu grosso, vien solamente attaccato co la testa inferiore del femore, in quel modo che il cubito s'unisce co l'omero e ancora pegli ossi con-

congiunti di sopra e di sotto, nel mezzo si slargano come segue nel braccio. Vien lo stinco per di sotto connesso dall'osso traverso de' taloni, e questo è posto sopra l'osso del piede, che in parte è incavato, in parte ha dell' eminenze, e riceve in se il talo, e s'intromette in quello. E questo senza midolla duro, e piu voltato verso la parte di dietro fa figura lunga, e rotonda. Gli altri ossi de' piedi sono tutti simili a gli ossi delle mani. Le piante corrispondono alle palme, i diti di questi a' diti di quelle, e l'unghie all' altre unghie.

CAPO II.

Dell' ossa viziate, e corrotte, loro segni, e loro cure.

Ogn'osso per l'ingiuria esterna, o si vizia, o si schiezza, o si spezza, o si fora, o si ammacca, o si move dal suo luogo. L'osso viziato sul principio ordinariamente diventa grasso, poi negro, o carrioso. Il che avviene quando vi sono nate sopra cattive ulceri, o fistole, e sono queste molto invecchiate, oppur incancherite. Bisogna prima d'ogni cosa scoprir l'osso tagliando l'ulcere, e se il difetto di quello è piu largo dell'ulcere convien tagliar la carne,

ne, finattantoche da ogni parte si vegga l' osso sano: poi quello ch' è pingue basta scottarlo due, o tre volte col ferro infocato, accio si stacchi la squama da quello, ovvero raschiarlo finche venga un poco di sangue, ch'è segno di osso piu sano. Stanteche conviene, che il viziato si renda asciutto, e l'istesso ancora deve farsi nella cartilagine viziata, poiche anch'essa deve radersi colla lancetta, finche sia sano cio che vi rimane, dappoi o sia l' osso, o la cartilagine che si è rasa, vi si deve sparger sopra nitro ben trito: nè vi si dee far altro, se la carie, o la nerezza si ritrova nella sommità dell' osso, stanteche convien solamente piu spesso scottarlo co lo stesso ferro, oppur raderlo. Chi rade tali cose deve calcar il ferro arditamente così accio produca l'effetto, come anche affinche piu presto termini. Si tralascia di radere quando s'è giunto all' osso bianco, o al sodo; dall' osso bianco si conosce aver fine il vizio della negrezza, dalla solidità il vizio della carie; che dall'osso sano esce anco un poco di sangue si è detto di sopra. Se talvolta poi l'un o l'altro vizio sia penetrato puo esser dubbioso.

Nella carie piu facilmente si conosce, merceche s' intromette una piccola tenta in quel foro, la quale entrando piu, o meno fa conoscere, o ritrovarsi la carie

nella

nella sommità o piu essersi profondata; la nerezza poi puo comprendersi dal dolore, e dalla febbre, le quali cose se sono mediocri non puo quella essersi molto profondata. Si vede però meglio intromettendovi la terebra, poiche allora finisce il vizio quando lascia di esser nera la raschiatura dell'osso. Perciò se la carie è profonda co la terebra si trapassi con spessi fori, che in profondità uguagliano il vizio dell'osso. Dapoi in que fori s'intromettino ferri infocati, finche del tutto si renda asciutto quell'osso. Essendoche fatto cio si staccherà dall'osso di sotto l'osso viziato, e quel seno si riempirà di carne, e indi a poi non uscirà umidità veruna, o in poca quantità.

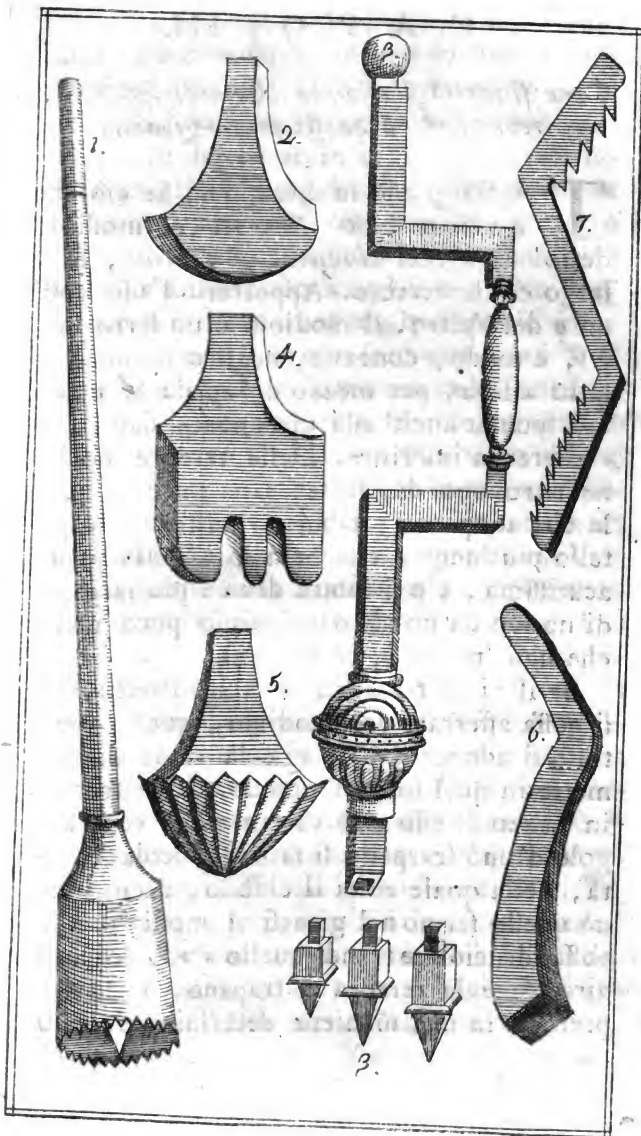
Se poi la nerezza è trapassata all' altra parte dell' osso bisogna del tutto tagliarlo, il che convien fare ancora se la carie è giunta all' altra parte dell' osso, ma quel che tutto è viziato tutto dee tagliarsi, se poi la parte di sotto è sana bisogna tagliarla finche si trova il viziato. Parimente se un osso del capo, o del petto, o una costa è cariosa si rende inutile il fuoco, e la necessità richiede che si recida. Ne si deve attendere a coloro, che nudando l' osso aspettano il terzo giorno per tagliarlo allora stanteche fassi meglio qualsisia operazione avanti l' infiammazione. Perciò

ciò per quanto è possibile deve nello stesso tempo tagliarsi la pelle, scoprir l'osso, e toglierseli ogni vizio. Il piu pericoloso però è quel difetto che si ritrova nell'osso del petto, perche appena mai quantunque vada bene la cura ne restituisce la vera sanità.

Diſegnioli Trapani e altri ſtromenti di ferro per trapanar e raſchiare l'oſſo del Cranio, cavati da' Comentarj di Vido Vidi.

1. Mediolo.
2. Ferro nella parte inferiore ſemicircolare.
3. Trano che ſi gira col manico, e vi ſi aggiungono punte piu o meno lunghe ſecondo il biſogno.
4. Ferro che in fondo ha la figura di un' unghia.
5. Ferro, che termina in figura di pomo ſcannellato.
6. Lumina per difendere la membrana.
7. Lieva, con cui i Moderni difendono la membrana, e alzano l'oſſo.

1.
2.
3.
4.
5.
6.
7.
3.

CAPO III.

Come si taglia l'osso; e del modiolo, e Terebra ferri a questo proporzionati.

TAgliasi l'osso in due modi. Se ciò che è viziato è poco si tagli col modiolo detto da Greci *chinicion*; χοινίκιος, se è largo co le terebre. Apporterò l'uso dell' un' e del l'altro. Il modiolo è un ferro lungo, e tondo, concavo, negli orli inferiori fatto a sega, per mezzo del quale si mette una punta anch' essa circondata dalla circonferenza inferiore. Delle terebre poi se ne ritrovano due sorte. Una simile a quella che adoprano i fabbri, l'altra di capitello piu lungo, che principia dalla punta acutissima, e poi subito divien piu larga, e di nuovo da un altro principio poco meno che ugualmente se ne va in su.

Se il vizio ritrovasi in luogo stretto, che si possa afferrare col modiolo, quello piuttosto si adopera. E se vi è la carie s'intromette in quel foro il chiodo che ritrovasi in mezzo di esso. Se vi è nerezza co l'angolo d'uno scarpello si fa una piccola cavità, nella quale entri il chiodo, acciò stando questo fermo nel girarsi il modiolo non possa sdruciolare: Indi quello co la corda si gira come la terebra o trapano. E si dee premere in una maniera determinata acciò

si fo-

ſi fori, e inſieme ſi giri, perche ſe poco ſi calca, poco penetra, ſe troppo, non ſi puo movere. Ne ſarà fuor di propoſito d'infondervi qualche goccia d'olio rosato, o di latte, accio reſo quello piu lubrico meglio ſi giri, del che però ſe vi ſe ne getta in troppa copia rende al ferro ottuſo il taglio. Ma quando gia ſi è fatta la ſtrada al modiolo ſi leva via quella punta che v'è nel mezzo, e giraſi quello ſolo. Dappoi conoſciuto che ſi è ritrovarſi ſana la parte di ſotto, il che ſi vede dalla raſchiatura, o ſegnatura ſi tira fuora il modiolo.

Che ſe il viziato occupa ſpazio maggiore di quello che poſſa con eſſo prenderſi, deveſi far la operazione co la terebra. Faſſi con quella ſu l'ultimo confine dell'oſſo viziato, e del ſano un foro, poi un altro non molto lontano da quello, ed altri ancora finche quel luogo, che dee tagliarſi ſia circondato da queſti fori, ed in queſti parimente la ſegatura ne addita quanto ſi debba profondare la terebra. Spinto poi col martello da un foro all'altro uno ſcarpello ſi taglia cio che frammezzo a quelli ſi ritrova, e così faſſi un giro ſimile a quello, che in forma piu piccola ſi fa col modiolo; in qual de'due modi però ſiaſi inciſo intorno co lo ſteſſo ſcarpello per piatto ſi va radendo nell'oſſo viziato la lamina che di

mano in mano apparisce di sopra, finche vi si lasci l'osso sano,

La nerezza quasi mai penetra per tutto l'osso, la carie trapassa tutto quello, e principalmente quando è viziata la calvaria. Di cio ancora ne dà contrassegno lo specillo, il quale se s' intromette in quel foro, che per di sotto ha sodezza, trova resistenza e n'esce umido. Se lo trova che trapassi dall'altra parte, giunge piu abbasso fra l'osso, e la membrana, e non trova resistenza veruna, e tirasi fuora asciutto, non perche non vi si ritrovi sotto qualche materia viziosa, ma perche in tal luogo è piu dilatata, come in sito piu amplo.

Siasi poi o la nerezza, che si è scoperta co la terebra, oppur la carie, che conoscesi co la tenta, quella che trapassa l'osso, è superfluo l'adoperare il modiolo, dovendo necessariamente esser molto dilatato quel vizio, che tanto s'è profondato. Ma devesi usare quella terebra, che ho posto nel secondo luogo, e cotesta accio troppo non si riscaldi, di quando in quando o si tiri fuora e s'immerga nell'acqua fresca. Allora poi convien operare con maggior diligenza, quando gia l'osso semplice s'è forato sin a mezzo, ed il doppio si è trapassato nella parte di sopra; quello si conosce dalla profondità, questo dall'escire del sangue. Percio allora devesi girar la terebra piu lenta-

men-

mente, e non tanto si calchi la mano sinistra, e spesso deve trarsi fuora, e considerare la profondità del foro, accio ci accorgiamo quando si trapassa dall'altra parte l'osso, ne si corra rischio di offender co la punta la membrana del cervello, dal che ne provengono gravissime infiammazioni con pericolo di morte.

Fatti che si sono i fori cio che vi si ritrova di mezzo, spesso nell' istesso modo, ma con assai piu diligenza devesi levar via, accio casualmente co l'angolo dello scarpello non si offenda la stessa membrana, finattantoche si faccia tanta apertura, che vi si possa intromettere la lamina, che ripara la membrana detta da Greci *meningofilaca*. E' questa una lamina di rame, stabile, un poco connessa, dalla parte di fuori liscia, la qual intromettendosi in modo che la di lei parte esteriore sia vicina al cervello di man in mano si pone sotto a quello che si dee levar via co lo scarpello: e se inciampa in essa l'angolo dello scarpello non puo passar piu oltre, e con tanto maggior franchezza, e sicurezza il medico puo percuotere lo scarpello col martello, finche reciso da ogni banda l'osso ne vien alzato dalla stessa lamina, e si puo levar via senza nocumento veruno del cervello. Quando tutto l'osso viziato si è tolto via bisogna rader intorno, e rendere liscie le sponde, e se è

 cadu-

caduta qualche poca di raſchiatura ſopra la membrana ſi deve raccogliere. Quando levata via la parte di ſopra vi ſi è laſciata quella di ſotto, non ſolamente ſi liſcino l' eſtremità, ma tutto l'oſſo ancora, accio vi creſca poi ſopra la cute ſenza nocumento, eſſendo che quella generandoſi ſopra di un oſſo ruvido non ne cagiona ſanità, ma move nuovi dolori.

Dopo ſcoperto il cervello in che modo convenga operare, ſi dirà da me quando ſarò giunto alle rotture delle oſſa. Se vi ſi è laſciata qualche baſe vi ſi pongono ſopra medicamenti non pingui, quali convengono alle ferite freſche, e ſopra vi ſi ponga lana ſucida bagnata di olio e aceto. In proceſſo di tempo dall' iſteſſo oſſo ne va creſcendo la carne, che riempie la cavità fatta dall' arte. Se qualche oſſo parimente ſi è ſcottato, ſi ſtacca dalla parte ſana, e ſottrenta fra la parte ſana, e la morta un pezzetto di carne, la quale ſpinge in fuora cio che ſi è ſtaccato, e quella ordinariamente perche è una ſchiezza ſottile, e ſtretta, da Greci *lepis* cioè ſquama ne vien chiamata.

Puo altresì accadere, che da uno percoſſa ne ſi ſpacchi l' oſſo, ne del tutto s' infranga, ma che ſolamente la ſuperficie ſi ammacchi, e ſi renda ruvida. Il che quando avviene è baſtante che ſi raſchi, e che ſi renda liſcia. Tali coſe, benche

per

per lo piu seguono nel capo, sono nondimeno comuni agli altri ossi ancora, talmente che dovunque accade l'istesso vizio deve usarsi lo stesso rimedio. E quando quelle anno patita frattura, rima, foro, ammaccatura ricercano alcune cose proprie a ciascun genere, ed alcune comuni a piu. Delle quali presentemente dirò dando principio dalla calvaria.

CAPO IV.

Cura della Calvaria rotta.

QUando dunque la calvaria è percossa bisogna subito investigare se quell' uomo abbia vomitato bile, (*a*) se abbia perduta la vista degli occhi, se gli sia venuta meno la favella (*b*), se gli sia uscito il sangue dal naso, o dall'orecchie, se sia tramortito, se sia giaciuto in terra senza senso come dormendo; merceche tali cose non avvengono se non quando l'osso è rotto. E quando accadono convien sapere esser necessaria, ma difficile la cura. Se poi vi s'è aggiunta di piu la torpidezza, se la mente non è a segno, se n'è seguita paralisia, o distenzione di nervi, è verisimile che sia offesa anche la membrana del cer-

(a) *Ipp. VI. Af.* 50.
(b) *Ipp. VII. Af.* 14. *e Af.* 24.

vello, (c) e tanto meno di speranza vi rimane. Che se nessuna di tali cose è seguita si puo aver dubbio ancora se sia frattura nell'osso. E subito bisogna considerare se la percossa sia stata fatta da pietra, da legno, da ferro, o da altra sorta di arme, e se questa fosse liscia, o ruvida, piccola, o grande, se usata con impeto grande, o con poco, perche quanto è stato piu debole il colpo, tanto piu facilmente si puo credere aver l'osso a quello fatta resistenza. Ma non vi è meglio che investigare cio con piu certo contrasegno. Dove dunque ritrovasi la ferita devesi intromettere una tenta, che non sia ne troppo sottile, ne appuntata, acciocche incontrandosi in alcune cavità naturali, ci faccia in vano credere esser rotto l'osso, ne sia troppo grossa, accio si possino sentire le rime piccole. Quando la tenta è giunta all'osso, se non trova altro che liscio, e lubrico, si puo intendere esser quello sano; se vi si sente qualche scabrosità principalmente in quella parte che non sono suture, si vien in cognizione esser rotto l'osso.

Lasciò scritto Ippocrate essere stato ingannato dalle suture secondo il costume degli Uomini Grandi, e che anno fiducia di cose grandi, perche gl'ingegni piccoli perche niente posseggono, niente a se tolgono:

(a) *Ipp. ibi Af.* 8.

gono: Ad un grand'ingegno, e che molto nondimeno ritiene, sta bene altresì una semplice confessione d'un error vero particolarmente in quel ministero che per utile vien insegnato a'posteri, acciò che alcuni non restino nello stesso modo ingannati come per l'avanti egli n'è rimasto ingannato. Ma la memoria di Professore si grande ci ha indotti per altro a frappore queste cose.

In quanto alla sutura poi per quella cagione può quella ingannare perchè è ugualmente scabrosa di modo che alcuno può stimare, che sia quella, ancor che sia la rima in quel luogo, nel quale è verisimile che essa sutura si trovi. Percio non bisogna lasciarsi ingannare da cio, ma è assai bene scoprir l'osso. Imperocche ne delle suture, come dissi di sopra, v'è sito determinato, e puo esser commessura naturale, e rima fatta dalla percossa, ed aver anche appresso qualche fissura. Anzi che se il colpo è stato gagliardo, benche co la tenta niente si ritrovi, è bene scoprir alquanto l'osso. E se neppur allora si fa vedere la rima, devesi poner sopra l'osso inchiostro da scrivere, poi si rada quello co lo scarpello, attesoche dove si ritroverà la rima, conterrà dentro color nero.

Suol accadere altresì, che in un luogo

sia

ſia ſtato il colpo, e nell'altro ſia rotto l' oſſo. Per tanto ſe dopo che alcuno è percoſso gravemente ſe ne ſeguono cattivi ſegni, ne in quella parte, dove è rotta la cute ſi ritrova la rima, non è irragionevole oſſervare ſe in altro luogo vi ſia qualche morvidezza, e tumore, ed aprirlo; ſtantechè vi ſi ritroverà l'oſſo feſſo, ne però con gran difficoltà riſana la cute, ſe in vano vi ſi ſarà fatta l'apertura. La rottura dell'oſſo ſe non vi ſi prende preſto rimedio apporta pericoloſe infiammazioni, e con maggior difficoltà poi ſi cura.

Di rado, ma talvolta però accade, che rimanga tutto l'oſſo ſano e ſalvo, per di dentro poi dal colpo rottaſi qualche vena nella membrana del cervello mandi fuora ſangue, e queſto accagliatoſi in quella parte cagioni dolori gravi, e tolga la viſta a gli occhi. Ma per lo piu di contro a queſto ſi ſente il dolore, ed in tal parte tagliata la cute ſi ritrova l'oſſo pallido. Percio ancora queſto oſſo deve tagliarſi. Per qualunque cagione poi è neceſſaria queſta cura, ſe non s'è allargata aſſai la cute, deveſi di vantaggio aprire finche ſi poſſa vedere tutto cio che vi è di viziato. Nel che ſi dee oſſervare di non laſciar ſopra l'oſſo parte veruna di quella membrana che ſotto la cute cinge la calvaria, atteſoche queſta lacerata o con ſcarpelli, o con terebre ne cagiona

feb-

febbri grosse con infiammazioni. Onde è meglio che quella del tutto dall' osso si stacchi. Il taglio se si è fatto dallo stesso colpo bisogna che lo lasciamo stare come l' abbiamo ricevuto, se deve farsi co la mano cotesto è il migliore, che con due linee traverse ha la figura della lettera X. accio poi si possa tirar a se la cute da ciascuno di quelli angoli.

Frattanto se fluisce il sangue bisogna trattenerlo con una sponga intinta di quando in quando nell' aceto, e impedire con opponergli delle taste, e tengasi alta la testa. Ne tal vizio è pericoloso se non fra muscoli delle tempie, ma in tal parte ancora nondimeno si opera con sicurezza.

In ogni fissura poi, o frattura di osso i medici antichi venivano subito a' ferri da tagliarlo. Ma è assai meglio tentar prima quegli empiastri, che si compongono per la calvaria. Ed alcuno di essi ammorvidito co l'aceto bisogna di per se applicarlo sopra l' osso fesso, o fratto, e di piu sopra quello ponervi una pezzetta empiastrata dello stesso medicamento, che occupi spazio maggior della ferita, e in oltre lana sucida intinta in aceto. Indi si fasci la ferita, e ogni giorno si sciolga, e si curi nel modo stesso fin al quinto giorno. Dal sesto in poi si puo fomentarla di vantaggio col vapor d' acqua calda per mezzo di una sponga, nel

resto

resto far le cose medesime. Che se la carne nuova comincierà a crescere, e la febbre o si sarà partita, o resa piu mite, e ritornerà l'appetito, e si dormirà sufficientemente bisognerà persistere nello stesso medicamento. In processo di tempo si mollifichi quell'Empiastro aggiuntovi cerotto fatto di rosa, accio piu facilmente produca la carne, essendoche di per se ha forza da reprimere. In questa maniera spesso le rime si riempiono d'un certo callo, che serve di cicatrice all'osso, e l'ossa che fratte, sono fra loro piu lontane se in qualche parte non si toccavano insieme vengono dallo stesso callo agglutinate, e serve di coperta alquanto migliore per il cervello di quella carne, che vi cresce sopra quando s'è levato via l'osso. Se poi sul principio della cura si fa maggiore la febbre, sono brevi i sonni, e perturbati da sogni, è umido l'ulcere, e non si nutrisce, e nascono glandole nel collo, vi sono dolori grandi, e oltre cio cresce la nausea del cibo, allora finalmente si deve ricorrere all'operazione della mano, e del ferro.

Due sono i pericoli, che possono avvenire dal colpo alla calvaria, o che si fenda o che si profondi l'osso: se s'è fessato possono i lati essere stretti, o perche l'uno sopravanzi l'altro, o pur ancora perche si siano di nuovo riuniti insieme. Dal che ne segue

che

che ſcende l'umore alla membrana, e che non puo uſcir fuora, e così vellica quella, e ne cagiona infiammazioni gravi.

Quando l'oſſo s'ammacca preme la steſſa membrana del cervello, pungendola talvolta ancora alcune puntarelle della rottura. Alle dette coſe deve provederſi in modo che però dell'oſſo ſe ne levi meno che ſia poſſibile. Percio ſe un lato poſa ſopra l'altro, baſta co lo ſcarpello per piatto levar cio che ſopravanza, il che levato, rimane aperta la rima tanto, quanto baſta per curarſi. Ma ſe ſono i lati ſtretti fra di loro da una banda di quello in lontananza di un dito co la terebra ſi facci un foro, e da quello co lo ſcarpello ſi tirino due linee ſin alla rima a ſimilitudine della lettera A talmenteche la punta di quella ſia dal foro, la baſe dalla rima.

Che ſe la rima è piu lunga da un altro foro dovrà tirarſi un'altra ſimile cavità, e così in quell'oſſo niente vi rimane di naſcoſto frammezzo, e d'avanzo ſi dà l'eſito a cio che dentro celavaſi. Nemmeno ſe ſi è affondato l'oſſo rotto è neceſſario tagliarlo via del tutto, ma o è affatto ſpezzato, e ſtaccato del tutto dal reſto, o in qualche piccola parte è attaccato alla calvaria, che gli ſta intorno, deveſi co lo lo ſcarpello dividere da cio

che

che si ritrova nel suo stato naturale, dappoi nell'osso affondato accanto la rima, che abbiamo fatto vi si faccino de' fori, se il male occupa poco spazio due, se piu si dilata, tre. E si tagli dall'un all' altro, e poi spingasi dall'una e l'altra parte lo scarpello verso la rima di maniera che formi una cavità lunata, e la parte connessa sia rivoltata per di dentro verso la frattura, i corni verso l'osso sano. Fatto cio se vi sono pezzetti che tentennino, e che facilmente si possino levare, co le mollette fatte a questo effetto si raccolgano; e principalmente quei che aguzzi pungono la membrana. Se cio non puo farsi facilmente, vi si dee poner sotto quella lamina, che dissi servir per riparo della membrana del cervello, e tutto cio, che di spinoso sopra quella ritrovasi, e che avanza per di dentro, si tagli, e cio che per l'ingiu s'è profondato co la stesa lamina si alzi. Tal modo di curare fa che che l'osa rotte, che in qualche parte sono attaccate, si consolidono, quelle che sono da ogni parte staccate, in processo di tempo senza dolor alcuno co medicamenti si cavino fuora, e fra essi vi rimanga spazio sufficiente per cavare la marcia, e che abbia il cervello maggior riparo dall' oso di quel che fosse per avere se quello si fosse tagliato.

Fat-

Fatto cio la membrana si bagni con acceto forte, accio se da quella n' esce sangue si stagni, oppure se rimane dentro accagliato si sciolga. Dipoi lo stesso medicamento mollificato nel modo detto di sopra, si applichi alla medesima membrana, e si facci il restante nel modo stesso in quanto appartiene alla pezzetta empiastrata, e lana sucida, e si deve poner il paziente in luogo tiepido, e curarsi la ferita ogni giorno, e nell' Estate anche due volte il giorno.

Che se la membrana per l' infiammazione sarà gonfiata bisognerà infondervi olio rosato tiepido, se gonfierà tanto che sopravanzi ancora l'osso si reprimerà con lenticchia ben trita, o foglie di vite pestate, e mescolate con butirro fresco, o grasso d' oca: ed il collo doverà mollificarsi con cerotto liquido fatto d'irino. Ma se parrà poco pura la membrana, si mescolerà di quell'empiastro, e miele in porzioni uguali, e vi si sparga sopra, e per tenervelo vi si ponga una, o due taste, e si copra per di sopra con una pezzetta empiastrata d'empiastro. Quando la membrana è piu pura nello stesso modo si mescoli il cerotto co l'empiastro, accio produca la carne.

In quanto poi appartiene all'astinenza, e a i primi, e secondi cibi, e bevande si offer-

osservi lo stesso di cio, che si è detto delle ferite, e con tanta maggior diligenza in quanto maggior pericolo quella parte si ritrova. Anziche quando si vedrà che questi non solo si sostentino, ma si nutrischino ancora dovranno nondimeno fuggirsi tutte le cose da masticarsi, come anco il fumo, e cio che move gli sternuti. Danno certa speranza la membrana morvida, e del suo natural colore, la carne crescente che sia rossa, il mover facilmente la mascella, e il collo. Segni cattivi sono la membrana immobile, che sia nera, o livida, o per altro di color viziato; il delirio, il vomito agro, la paralisia, o distenzione de' nervi, la carne livida, il non poter mover la mascella, e il collo. L'altre cose appatenenti al sonno, all' appetito, alla febbre, al color della marcia, l' istesse sono o salutifere, o pericolose, che nell' altre ferite.

Quando procede bene la cura incomincia dall' istessa membrana, oppure se in tal luogo l'osso è doppio anche di lì, a crescer la carne, e quella riempie il vacuo che si ritrova fra l' ossa. Talvolta sopracresce anche alla calvaria, il che se avviene, vi si spruzzi sopra squama di rame, accio la reprima, e la tenga a segno ponendo sopra la carne cose, che formin la cicatrice; la qual facilmente in tutte le parti s' in-

duce

duce eccetto in quella parte della fronte che è situata un poco sopra cio che si ritrova fra le ciglia. Stanteche in tal luogo appena è possibile che non persista per sempre l'esulcerazione, la qual debbasi tener coperta con pezzetta empiastrata di medicamento. Si osservi poi nelle rotture della testa di fuggire il Sole, il Vento, il frequente bagno, e la troppa quantità del vino, finche sia consolidata la cicatrice si levi la fascia.

CAPO V.

Della Cura della rottura del naso.

NEl naso si suol rompere, e l'osso, e la cartilagine, talor per d'avanti, talor per fianco: se si sono rotti per d'avanti, oppur una d'esse cose, s'abbassano le narici, con difficoltà si respira: se l'osso s'è spezzato per fianco quella parte è concava, se la cartilagine, si piegano in una delle parti le narici.

Cio che cadette della cartilagine si dee leggiermente alzare, o ponendovi sotto la tenta, o premendo con due dita da amendue le parti. Dappoi per lunghezza vi si spingano dentro torte taste, e circondate di morvida pelle, e che vi sia cucita intorno, o qualcosa altra fatta all'istessa fog-

gia di ſtraccio aſciutto, ovvero una penna groſſa empiaſtrata di gomma, o colla, e circondata di morvida pelle, che non laſci cader abbaſſo la cartilagine. Che ſe quella è rotta per d'avanti, biſogna riempire ugualmente l'un e l'altro buco del naſo, ſe per fianco deve eſſer la taſta piu groſſa da quella parte dove pende il naſo, dall' altra piu ſottile. Per di fuori poi ſi deve faſciare con una faſcia morvida, la quale nel mezzo ſia empiaſtrata di fior di farina, e fuligine d'incenſo meſcolata inſieme, e quella ſi giri dietro l'orecchie, e co le due teſte s'anno di ſopra la fronte. Eſſendoche tal roba ſta attaccata come colla, e quando è riſeccata facilmente tiene a ſegno le narici. Se cio che vi s'è poſto dentro cagiona travaglio, come per ordinario accade quando è rotta la cartilagine interiore, tirate in ſu le narici ſi tengano inſieme ſolamente co l'iſteſſa faſcia, paſſati poi quattordici giorni anche queſta ſi levi via, e ſi ſtacchi co l' acqua calda, e co la ſteſſa, indi a poi ogni giorno ſi fomenti quella parte.

Se poi è rotto l' oſſo ſi riponga anch' eſſo colle dita a ſuo luogo, e quando queſto è percoſſo d'avanti ſi riempia l' una, e l'altra narice, quando per fianco, ſi riempia quella, nella quale n'è ſpinto l'oſſo, e vi s'applichi cerotto, e ſi faſci alquanto

piu

piu ſtretto: perche in tal luogo il callo non vi creſce ſolamente fin quanto baſti per riſanare, ma fin a farvi altresì tumore. Dal terzo giorno in poi ſi fomenti co l'acqua calda, e tanto piu quanto più vicino deve eſſer a riſanare. Che ſe i pezzi rotti ſaranno piu d'uno, nondimeno dovranno ſpingerſi co le dita in dentro ciaſcuni a ſuo luogo, e porviſi la ſteſſa imbrigliatura, e ſopra quella il cerotto, ne ſopra vi ſi ponga faſcia veruna.

Ma ſe qualche frammento ſtaccato da ogni banda non ſi riunirà co gli altri ſi conoſcerà dall'umore che in gran copia verrà fuora dalla ferita, e ſi eſtrarrà co le mollette. Terminate l' infiammazioni vi ſi applicherà qualche medicamento, che mediocremente reprima. Peggio è quando o all' oſſo, o cartilagine rotta ſi aggiugne la ferita della cute. Accade cio molto di rado. Se avviene, ſi riponghino nondimeno le coſe accennate a ſuo luogo nella guiſa ſteſſa, e ſopra la cute s'imponga uno di quegli empiaſtri, che ſi compongono per le ferite freſce, ma non vi ſi ponga ſopra faſciatura veruna.

CAPO VI.

Della Cura degli Orecchi rotti.

NEll' orecchio ancora si rompe talvolta la cartilagine, il che se succede, prima che si generi la marcia vi si deve applicar un medicamento agglutinante, essendo che bene spesso tien lontana la suppurazione, e rassoda l' orecchio. Nella cura di questo come ancora del naso deve sapersi, che non s' agglutina l' istessa cartilagine, ma che vi cresce intorno la carne, e si rassoda quella parte. Per tanto se la cute ancora è rotta co la cartilagine, si cuce da amendue le parti la cute; parlo però ora di quella cartilagine, che si rompe, quando è sana la cute; che se poi gia in quella si è generata la marcia bisogna aprir la cute in altra parte, e la cartilagine stessa deve tagliarsi dirimpetto con taglio semicircolare. Fatto questo si usi medicamento, che mediocremente reprima, qual si è il licio distemprato con acqua, finche cessi di fluire il sangue. Indi vi si ponga sopra una pezzetta con empiastro, fuggendo ogni sorta di grasso, e per di dietro si ponga sotto all' orecchio lana morvida, che riempia lo spazio, che sta fra quello, ed il capo: poi si fasci leggiermente, e dopo il terzo giorno si fomenti co l'acqua

qua calda come dissi nella cura del naso. Ed in tali casi ancora è necessaria l'astinenza su primi tempi finche abbia fine l'infiammazione.

CAPO VII.

Della cura della mascella rotta, e di alcune cose appartenenti a tutte le ossa.

DOvendo da queste cose far passaggio alla cura della mascella, stimo dover accennare alcune cose appartenenti comunemente a tutte le ossa, accio non convenga replicar spesso le medesime cose. Ogni osso dunque ora si fende per lungo come il legno, or si spezza per traverso, e allevolte per obbliquo, e questo talor ha le punte ottuse, talor acute. La qual sorta di rottura è la peggiore, perche ne facilmente si uniscono insieme quelle ossa, che non si appoggiano a qualche ottuso, e lacerano la carne, e allevolte il nervo ancora, o muscolo. Anzi che bene spesso da una sola schiezza se ne fanno piu pezzi. Ma ne gli altri ossi per lo piu un frammento si stacca dall'altro onninamente, nella mascella poi sempre, ancor che sia rotta qualche parte, stanno attaccate le ossa fra di loro.

Primieramente dunque premendo con due

dita da amendue le parti, e per di dentro dalla bocca, e per di fuori dalla pelle, si riponghino le ossa a suo luogo. Dappoi se la mascella è rotta per traverso, nel qual caso ordinariamente ciascun dente cade sopra quello che gli è piu vicino, riposta che essa n'è a suo luogo, i due prossimi denti, oppur, se questi vacillano, gli altri che ne vengon dietro debbon legarsi insieme con una setola o fillo. Cosa che nell'altre sorte di fratture si è superflua, dovendosi far per altro tutte le cose stesse. Imperocche vi si deve poner sopra una pezzetta a doppio bagnata di vino, e olio co lo stesso fior di farina, e la stessa fuligine d'incenso. Dappoi o una fascia, o una morvida imbrigliatura tagliata nel mezzo per lunghezza cinga dall'una, e dall' altra banda il mento, e indi tirate le teste di essa sopra il capo vi si leghino.

Si dirà ancora come cosa appartenente a tutte le ossa, che l'astinenza dal cibo in primo luogo è necessaria, indi dopo il terzo giorno vitto umido; passata la infiammazione alquanto piu pieno, e tale che alimenti la carne; e il vino esser in ogni tempo contrario. Fatto cio nel terzo dì convenir sfasciarsi, e fomentarsi per mezzo d' una sponga col vapore d'acqua calda, e applicarvisi sopra le medesime cose, che furono poste sul principio. Nel quinto giorno dee farsi

farsi lo stesso, e finattantoche termini la infiammazione, che nel nono, o settimo giorno ordinariamente ha fine. Passata quella doversi di nuovo tastare le ossa, accio se qualche frammento non si trova a suo luogo vi si riponga. Ne però doversi sciogliere se non saranno passate due parti del tempo, nel quale ciascune ossa bollano.

Ordinariamente poi fra 'l decimo quarto, e ventesimo giorno risanano le mascelle, le guancie, il Jugolo, il petto, l' osso largo delle scapole, le coste la spina de' cossendici, i taloni, il calcagno, la mano, la pianta del piede. Fra 'l ventesimo, o trentesimo gli stinchi, e le braccia. Fra'l ventesimosettimo, e'l quarantesimo gli Omeri, e le cosce.

Ma nella mascella vi si deve aggiugner che per lungo tempo convien prendere cibo umido. Ed anche in processo di tempo bisogna perseverare con lasagne e cose simimili, ne mangiar cosa alcuna finche il callo del tutto consolidi la mascella, parimente in particolare su' primi giorni si osservi il silenzio.

CAPO VIII.

Del Jugolo rotto.

IL Jugolo poi se si è rotto per traverso alle volte di per se si riunisce, be-

ne e se non si move può risanare senza fasciatura. Ma allevolte, principalmente quando è mosso, cade in giu, e per lo piu la parte di verso il petto per l'indietro s'abbassa sotto la parte verso l'omero. Della qual cosa quella è la ragione perche di per se non si move, ma si accorda col moto del l'omero. Perciò stando quello di sotto, sopra di esso si va movendo l'omero. Di rado in vero il jugolo si rompe per d'avanti, o per l'indietro talmente che Professori gravi anno lasciato scritto di non aver mai veduto , ma ne fa però nondimeno piena testimonianza di tal cosa Ippocrate.

Siccome poi questi due casi sono differenti, così ricercano alcune cose diverse fra di loro. Quando il jugolo piega verso le scapole, devesi co la mano destra nello stesso tempo spingere l'omero per l'indietro, e tirar quello per d'avanti. Rivoltato che si è verso il petto il jugolo, si spinga addietro, e l'omero si tiri avanti. Che se questo è di sotto, non si dee abbassar la parte di verso il petto, perche è immobile, ma devesi alzare l'omero stesso. Se accaso è di sopra, la parte di verso 'l petto devesi empir di lana, e l'omero legarsi al petto. Se i frammenti sono appuntati bisogna tagliar dirimpetto la cute, tagliar quegli ossi che forano la carne, e poi resi ottusi gli ossi riporgli insieme. Se da qualche parte vi è alcuna

cosa

cosa eminente le si dee opporre una pezzetta a tre doppj inzuppata in vino e olio. Se sono piu frammenti si debbon tener insieme con un canaletto fatto di ferula, e quello incerato per dentro, accio la fascia non si allarghi, la quale, riposto a suo luogo il jugolo, bisogna piuttosto farla girar piu volte, che stringerla troppo. Il che è da osservarsi in tutte le rotture dell'ossa. Dal destro jugolo poi, se questo è il rotto, si tiri la fascia sotto la spalla sinistra, dal sinistro sotto la destra, e di nuovo si riconduca sotto la sua spalla. Oltre cio se il Jugolo si è piegato verso le scapole, convien legare il braccio al fianco, se per l'innanzi, al collo. E si collochi quell'uomo supino, e si faccino l'altre cose dette di sopra.

2. *Della cura di ossa diverse.*

Si ritrovano poi piu sorti di ossi quasi immobili. o duri, o cartilaginosi, che o si frangono, o si forano, o s'ammaccano, o si fendono, come le mascelle, il petto, l'osso largo delle scapole, le coste, la spina de'cossendici, i taloni, il calcagno, la mano, la pianta del piede, i quali tutti nell'istesso modo si curano, se sopra vi si ritrova ferita, si nutrisca co'suoi medicamenti, nel risanar la quale le rime dell'osso, o se vi è qualche foro, ne vengon riempite dal callo. Se la cute è intatta,

e dal

e dal dolore conosciamo esser offeso l'osso, non convien far altro, che star a riposo, e applicarvi il cerotto, e fasciarlo leggiermente finattantoche risanato l'osso termini ancora di dolore.

CAPO IX.

Cura Della Rottura delle Coste.

Rimangono però da dire alcune cose proprie delle coste, perche sono situate vicino alle viscere, e tal parte n'è esposta a piu gravi pericoli. La costa dunque eziandio talvolta si fende in modo che non la parte superiore dell'osso di quella, ma la parte interna, la qual è rara, ne vien offesa: talvolta in modo che ne rimane rotta del tutto. Se non si è rotta affatto, ne si sputa sangue, ne vien la febbre, ne si fa suppurazione alcuna se non molto di rado, non v'è gran dolore, ma però toccandosi quella parte duole alquanto, è bastante fare le cose stesse scritte di sopra, e incominciare a fasciare da mezza la fascia, accio questa non facci piegar la pelle in una delle parti. Passato poi il ventunesimo giorno, nel qual tempo deve esser saldato l'osso, convien cibarsi piu copiosamente per render assai pieno il corpo, accio meglio ricco-

pra

pra l'osso, il quale in tal luogo essendo ancora tanto tenero sta esposto sotto a quella pelle sottile, a qualche ingiuria. Per tutto il tempo della cura poi si fugga di gridare, di discorrere ancora, e il tumulto, la collera, il moto gagliardo del corpo, il fumo, la polvere, e tutto cio che cagiona la tosse, e lo sternuto, nemmeno il trattener grandemente il fiato è fra le cose giovevoli.

Ma se è rotta del tutto la costa, il caso è piu pericoloso. Imperocche ne seguono infiammazioni grandi, febbre, suppurazione, sputo di sangue, e bene spesso il pericolo della vita. Se le forze dunque lo comportano dal braccio, ch'è sopra la costa, si cavi il sangue. Se non lo permettono, devesi mover nondimeno il ventre con qualche lenitivo, e usar a lungo l'astinenza. Non bisogna poi dar al pazien te il pane prima del settimo giorno, ma farlo vivere a soli brodetti, e s'applichi alla parte cerotto fatto di licio, al quale sia aggiunta anche trementina cotta, oppur il malamma di Poliarco, ovvero pezze con vino, rosa, e olio, e sopra vi si ponga lana sucida morvida, e due fasce, le quali si comincino a fasciare dal mezzo, e non si stringhino. Molto piu poi debbon fuggirsi le cose dette di sopra, talmente che neppure il respiro si deve

trop-

troppo ſpeſso agitare. Che ſe ſarà moleſta la toſse converrà prender a tal effetto una bevanda di triſaggine, o di ruta, o di erba ſtiade, o di comino, e pepe. Moleſtando poi dolori piu gravi converrà imporvi ancora un cataplaſma fatto di oglio, o d'orzo, al quale ſia aggiunta una terza parte di fico graſso. E queſto vi ſtarà ſopra di giorno, di notte poi il cerotto, o il malamma, o panni perche potrebbe il cataplaſma cadere. Per tanto ogni giorno ciaſcuna coſa ſi disfacci finche poſſiamo eſser contenti del ſolo cerotto, o malamma: e per dieci giorni ſi eſtenuerà cola fame il corpo, indi a poi comincierà a nutrirſi. Ed a queſto effetto ancora ſi laſcierà la faſcia piu lenta di prima, e tal ſorte di cura giugnerà per lo piu fin'alli quaranta giorni.

Che ſe vi ſarà timore di ſuppurazione ſarà piu giovevole per digerire il malamma, che il cerotto. La ſuppurazione averà ſuperato, ne co le coſe dette di ſopra ſi ſarà potuto impedire, ſenza metter tempo in mezzo accio l'oſso non ſi vizj, in quella parte, che piu apparirà il tumore doverà intrometterſi un ferro infocato fin che arrivi alla marcia, e quella ſi cavi fuora. Se in neſsun luogo ſi fa vedere dove ſi ritrovi la marcia, in queſta maniera lo conoſciamo. Empiaſtreremo tutta

la

la parte di terra cimelia, e la lascieremo seccare, in quel luogo che piu durerà l'umido, si ritroverà in vicinanza la marcia, e a quella doverà darsi il fuoco. Se l'ascesso sarà piu largo bisognerà forare in due, o tre luoghi, ponervi dentro la tasta, o qualche straccetto, il qual in cima sia legato con un filo accio facilmente si estragga. In quanto al resto si usino le cose stesse delle altre scottature. Purificato l'ulcere doverà nutrirsi il corpo, accio a detto male non ne sopravvenga una tabe pericolosa. Talvolta ancora avendo patito meno l'osso, e trascuratosi sul principio, fassi interiormente una radunanza non di marcia, ma d'un certo umor simile a i mocci, e vi si mollifica dirimpetto la cute, alla quale devesi adoperar la stessa scottatura detta di sopra.

2. *Della Cura della Spina.*

Nella spina ancora abbiamo da notare alcune cose proprie. Attesoche se cio ch'è uscito dalla vertebra è rotto in qualche modo, diventa la parte concava, e si sentono in quella punture, perche per necessità debbon essere quei frammenti spinosi. Dal che ne segue che il paziente ad ogni poco si piega verso la parte anteriore. Questi sono i segni che fanno conoscere una tal cosa. I medicamenti poi vi convengono gli stessi, che si sono apportati nella prima parte di questo capo.

CA-

CAPO X.

Delle cure comuni, degli Omeri, braccia, femori, ſtinchi, diti rotti, o evulſi.

SImili parimente in gran parte ſono i caſi, e cure degli Omeri, e femori. Alcune coſe ſono altresì comuni alle braccia, agli omeri, femori, ſtinchi, e dita. Eſsendoche queſti con minor pericolo ſi rompono per mezzo, e la frattura quanto è più vicina alla teſta di ſotto, o di ſopra tanto è peggiore, perche reca maggior dolore, e con più difficoltà curaſi. Delle fratture la più tollerabile è la ſemplice, traverſa; peggiore quando vi ſono frammenti, e quando è obliqua, peſſima poi quando è ancor acuta. Talvolta le oſsa rotte in queſte parti rimangono a ſuo luogo, il più delle volte però eſcono, e uno accavalca l'altro. E ciò ſopra tutto dee conſiderarſi, e ſonovi contraſſegni certi. Se ſono moſſi dal ſuo luogo ſe reſime, o conveſse, e ſe toccate danno punture, ſono inuguali. Se poi ſi congiungono inſieme non dirimpetto, ma per obliquo: (il che avviene quando non ſono a ſuo luogo,) ſarà quel membro da una parte più corto, e i di lui muſcoli ſaranno gonfi.

Se dunque ſi è conoſciuto ciò, convien di ſubito ſtender quel membro. Stanteche i nervi, e i muſcoli diſteſi ne vengono contratti

tratti dall'osa, ne ritornano al suo sito, se alcuno non gli stira per forza. Parimente se si è trascurato cio ne' primi giorni, nasce la infiammazione. Nella quale con difficoltà, e con pericolo si usa a i nervi la violenza. Imperocche o ne segue lo spasmo, o lo sfacelo, o almeno che tardissimo si maturi la suppurazione; percio se prima non si sono riposte a luogo le osa vi si riponghino dappoi. Un dito, o qualsivoglia altro membro ancora, se per anco è tenero, puo stendersi da una sola persona prendendo co la mano destra una parte, co la sinistra l'altra. Un membro piu gagliardo richiede due, che faccino forza in parte diversa. Se sono gagliardi i nervi, come nelle persone robuste, e principalmente ne i di loro femori, e stinchi accade, bisogna ancora con cinghie, o fasce di lino legar di sotto, e di sopra le teste degli articoli, e tirarle in piu persone verso parti diverse. Quando per forza si è reso il membro un poco piu lungo di quel che deve eser naturalmente, allora si riponghino co le mani le osa al suo sito, e si è contrassegno dell'osso riposto a suo luogo il dolore cessato. E resa tal parte uguale all'altra deve rinvolgersi con panni a due, o tre doppj intinti in olio, e vino, i quali meglio è che siano di lino, che d'altra materia.

Per

Per ordinario poi vi si richiedono sei fasce. La prima vi si ponga cortissima che raggirata tre volte intorno la frattura si porti per l'insu quasi a chiocciola, ed è bastante che questa in tal guisa giri tre volte. La seconda sia la metà piu lunga, e se in qualche parte sopravanza l'osso, da quella s'incominci a fasciare, se tutto si è uguale, d'onde piu piace sopra la frattura dirimpetto alla prima, e vada all'ingiu, e di nuovo dalla frattura ritornando nella parte superiore, termini piu in su della prima fascia. Sopra queste convien ponervi sopra una pezza lina piu larga col cerotto, che le tenga insieme: e se in qualche parte sta eminente l'osso, da quella le s'opponga un panno a tre doppj bagnato co lo stesso vino, e olio. Queste cose si racchiudino co la terza, e quarta fascia, talmente che sempre la seguente vada al contrario della prima, e la terza solamente termini nella parte di sotto, tre nella parte superiore, perche meglio è che piuttosto girino piu volte, che stringhino. Perche cio ch'è troppo stretto si mortifica, e rendesi facile a sfacelare. L'articolo poi convien fasciarlo meno che sia possibile, ma se la rottura dell'osso si ritrova accanto a questo la necessità lo richiede.

Fasciato che si è quel membro devesi lasciar stare sin al terzo giorno, e quella legatu-

gatura deve esser tale, che nel primo giorno non dia dolore veruno, ma non paja però sciolta; nel sec. sia piu lenta, nel terzo quasi gia sciolta. Allora dunque di nuovo bisogna rifasciar quella parte, ed aggiugner all'altre la quinta fascia, e di nuovo nel quinto giorno disfasciarla, e aggiugnervi la sesta fascia in guisa che la terza, e la quinta terminino per di sotto, le altre di sopra. Ogni volta poi, che si sfascia la parte deve fomentarsi co l'acqua calda, ma se la frattura è accanto l'articolo vi s'infonda allungo del vino, aggiuntavi una piccola porzione d'olio, e si faccino le stesse cose finche talmente si rimova l'infiammazione, e che si renda quella parte ancora piu estenuata del solito. Il che se non ce l'ha concesso il settimo giorno, certamente si otterrà nel nono. Allora con grandissima facilità si maneggiano le ossa.

Percio se sono poco commesse insieme, di nuovo debbon commettersi. Se alcuni frammenti sopravanzano si debbon riponer a suo luogo. Dappoi si fasci nell'istesso modo quel membro, e vi si accomodino sopra le ferule, le quali fesse, e postevi intorno, ritenghino l'osso nel suo sito, e in quella parte che inclina la frattura, da quella vi si ponga una ferula piu larga, e piu robusta. E tutte queste intorno l'articolo debbono esser curve, accio non l'offendino, ne bisogna

ftringerle di vantaggio di quello che possin tener assieme le ossa, ed essendo che in processo di tempo si allentano, ogni terzo giorno si restringhino un poco co'suoi legami: e se non vi è prurito alcuno, ne dolore, deve star in tal guisa fino che passino due parti di quel tempo, in cui bolle, salda ancora ogni osso, poi usar piu leggiermente il fomento dell' acqua calda, perche sul principio bisogna, che si digerisca la materia, indi si tiri fuora. Conviene dunque ugner la parte piacevolmente con cerotto liquido, e fregar la sommità della cute e fasciarla piu lenta. Ogni tre giorni disfasci talmenteche tralasciata l'acqua calda, si faccino tutte le altre cose. Solamente ciascuna fascia ogni volta che si sarà sciolta, si tolga via.

2. *Cura della frattura dell' Omero*.

Queste sono cose comuni, altre ve ne sono di proprie. Stanteche l'omero rotto non si stira come le altre parti. Ma si colloca il paziente sopra un alta sedia, e il medico sta dirimpetto in una piu bassa. Una fascia pendente dal collo del paziente sostenga il braccio, la seconda dall' altra parte fatta passare sopra il cubito vi si annodi. Co la terza fasciatasi la parte di sotto dell'omero si lascia andare in giu, ancor ivi legate insieme le di lei teste. Dappoi il ministro dietro al collo di esso,

so, sotto quella fascia che ho posta in secondo luogo preso co le mani il braccio destro, se deve tirarsi l'omero destro, se il sinistro, il braccio sinistro, tiene un bastone messo fra le cosce di colui, che si cura: il medico sopra quella fascia che collocai in terzo luogo pone la man destra, se si accomoda l'omero sinistro, o la sinistra se il destro, e nell' istesso tempo una fascia tira in su il ministro, l' altra abbassa il medico, dal che ne segue che l' Omero piacevolmente si stenda. Le fasce poi se è rotto l'osso nel mezzo, o in fondo possono esser piu corte; Se nella parte superiore, vi si ricercano piu lunghe, accio da quello si possino far passare per il petto, e per le spalle fin sotto all' altro baccio. Ma subito che si fascia il braccio dee piegarsi in modo che gli si dia la sua piegatura prima che ci cinga co le fasce, accio poi sospeso al collo non dia all'omero diversa piegatura di quella, in cui n' è stato fasciato. Sospeso il braccio l'omero stesso deve leggiermente legarsi al fianco, dal che ne segue che non si mova, e percio se ne stiano le ossa conforme si sono accomodate. Quando si è giunto al metter le ferule, le piu lunghe debbono esser per di fuori: dal lacerto piu corte; sotto la spalla poi cortissime. Piu spesso convien disfasciare quando l' omero è

rotto in vicinanza del cubito, accio in tal luogo non si contraggano i nervi, e si renda inutile il braccio. Ogni volta che si sono sciolte, si sostenga la rottura co la mano, si fomenti il cubito con l'acqua calda, e si freghi con cerotto morvido, e le ferule o del tutto non vi si ponghino sopra il cubito, o siano alquanto piu corte.

3. *Della Rottura del Braccio*.

Nella frattura del braccio poi si deve in primo luogo considerare se sia rotto un osso solo, o amendue: non perche in tal caso vi si ricerchi differente la cura, ma in primo luogo accio con maggior forza si tiri se amendue gli ossi son rotti: perche necessariamente meno si scorciano i nervi, essendo restato uno de' due ossi intero, e tenendo quelli tiranti; in secondo luogo accio si operino con piu diligenza le cose ricercate per tener a suo luogo gli ossi quando uno non serve di sostegno all'altro. Attesoche se uno di essi è sano apporta maggior utile, che tutte le fasce, e le ferule. Devesi poi fasciare il braccio col dito pollice alquanto piegato verso il petto, stanteche tal è ordinariamente la positura naturale del braccio. Fasciato che sia questo si accomoda nella cassetta, la quale in larghezza adattata al braccio co le sue strette teste si attacca al collo,

e così

e così comodamente ne sta sospeso. E questo conviene che penda alquanto su la parte dell'altro cubito. Che se poi questo è rotto nella sommità del cubito non bisogna scaldarlo co le fasciature, attesoche il braccio si rende immobile, e se non si dee rimediare ad altro che al dolore, si puo almeno adoperar il braccio come prima.

4. *Cura della frattura degli stinchi, e del femore.*

Nello stinco parimente fa appropósito che almeno un de' due ossi sia intero. Comune poi sì ad esso, come al femore si è che dopo fasciato dee mettersi in un canale, che dalla parte di sotto abbia de i fori, per li quali, se qualche umore vi caderà dentro, possa uscir fuora, e dalla pianta del piede abbia un ritegno, che insieme regga quella, e non la lasci andar in giu, e dalle bande abbia delle incavature, per le quali fatti passar i lacci, venga dal ritegno tenuto fermo lo stinco, e il femore in quella positura che si è posto. Deve poi questo canale arrivare se è rotto lo stinco dalla pianta sino al ginocchio, se il femore, fin alla coscia, se la rottura è accanto la testa superiore del femore, talmente che la stessa coscia si ritrovi dentro di quello: * Devesi

 sape-

* *Questo non è assolutamente vero, ma solo se vi s'è aggiunta negligenza nel curare, percio forse puo leggersi. Diventa quello piu corto se non s'è rimesso nel suo primiero stato.*

ſapere ancora, che nella rottura del femore diventa quello piu corto, perche mai ritorna nello ſtato primiero, e che ſi cammina co la ſommità delle dita di quella gamba, farà poi di piu debolezza grande nella coſcia, ſe alla diſgrazia ſarà aggiunta anche la negligenza.

6. Cura della frattura del Dito.

Il dito baſta che dopo la infiammazione ſi faſci ad una bacoletta.

7. Cure comuni appartenenti a gli Omeri, braccia, ſtinchi, coſce, e diti infranti.

Eſſendo queſte coſe che propriamente appartengono a ciaſchedun membro, altre di nuovo ve ne ſono da oſſervare come comuni a tutti: Ne' primi giorni ſi deve imporre l'aſtinenza del mangiare, dappoi eſſendo per creſcer il callo biſogna dar il vitto piu copioſo, oſſervar una lunga aſtinenza dal vino, uſar un copioſo fomento di acqua calda finoche vi è la infiammazione, quando non vi è un poco minore: Di piu ancora una lunga, ma però piacevole unzione alle parti proſſime con cerotto liquido. Ne ſubito quel membro dee adoperarſi, ma appoco appoco ridurſi al ſuo uſo di prima.

Alquanto peggio ſi è quando alla frattura dell'oſſo vi s'aggiugne ancora la ferita della carne principalmente ſe è accaduto cio a' muſcoli del femore, o dell'omero, perche in quelli ſi producano infiammazioni piu

gravi

gravi, e vengono piu presto i cancri. * Ed il femore se l'ossa fra loro anno ceduto per lo piu necessariamente deve tagliarsi. L'Omero porta anch'esso pericolo, ma piu facilmente si conserva. A quali pericoli piu altresì sta esposta quella percossa, che si ritrova vicino agli articoli. Si dee dunque operare con piu diligenza, e tagliare il muscolo attraverso per mezzo la piaga. Del sangue, se poco n'escì, se ne dee cavare: il corpo si estenui co l'astinenza, e dovendosi gli altri membri stirar piu lentamente, e riponersi piu piacevolmente gli ossi a suo luogo, in questi non è espediente che si distirino i nervi, ne che si maneggino le ossa. Al paziente ancora si permetta che gli posi in quella guisa, che gli danno minor travaglio. A tutte queste simili ferite poi s'imponga sul principio una tasta bagnata in vino, al quale sia aggiunto un poco d'olio rosato. Ma si leghino queste cose con fasce alquanto piu larghe della piaga, cioe piu lenti, che se quella non vi fosse, giacche puo piu facilmente mortificarsi, e incancherire la ferita; bisogna piuttosto procurare col numero delle fasce, che ancor lente tengano parimente a segno. Il che nel femore, e nell'omero così seguirà, se accaso gli ossi bene confronteranno: se staranno altrimente tanto solo doverà cingersi colla fascia quanto

* *Dice cancri invece di Gangrena.*

Accade talvolta ancora in una ferita grande che alcuni frammenti quasi si mortifichino, ne si unischino con gli altri. Il che in tal caso ancora può conoscersi dalla quantità dell' umore, che fluisce, onde è molto necessario che spesso si disfasci, e si curi l'ulcere. Ne segue poi, che questo osso diperse dopo alquanti giorni ne venga fuora, ed essendo prima la ferita tanto stretta, la potrete però far maggiore, e piu larga. Imperocchè bene spesso rompesi l'osso rimanendo sana la cute, e di subito ne viene il prurito, e il dolore; La qual cosa se avviene bisogna levar le fascie per tempo, e bagnarle con acqua nell' estate fresca, nell'Inverno tiepida, e ponervi sopra cerotto mirtino.

Alle volte la frattura con alcune punte da dolore alla carne, il che conosciutosi dal prurito, e dal dolore la necessità richiede, che si apra meglio, e che si taglino quelle punte. Il resto poi della cura nell'uno e nell'altro questo caso si è lo stesso di quando subito la percossa cagiona queste cose. Essendo già l' ulcere puro, qui ancora si usino i cibi che produchino la carne: se è per anco quel membro piu corto del giusto, e gli ossi non sono a suo luogo, si deve metter fra quelli un bastoncello sottile fatto a palo ben liscio talmente che co la testa sopravanzi

un

un poco sopra la piaga, e quello ogni giorno vi si spinga avanti co la parte piu grossa finattantoche quel membro sia uguale all'altro. Allora si levi via il paletto, si risani la piaga, e formata la cicatrice si fomenti co l' acqua fresca, nella quale siano mortella, ellera, e altre simili verbene che, e vi si empiastri medicamento risseccante, e in tal caso piu ancora si stia a riposo finattantoche quel membro si consolidi.

Se talvolta gli ossi non anno bollito perche spesso sono stati mossi, e spesso sciolti, è manifesto qual debba esserne la cura, stanteche tenendogli lungo tempo a riposo possono attaccarsi. Se al debito tempo non si saldano con callo buon, ma con pinguedine mucosa, si stenda di nuovo quel membro in modo che ne venga divisa l'attaccatura; si dividono fra loro co le mani gli ossi acciò fregandosi l'uno co l'altro s' irruvidischino, e se vi è pinguedine si rada via, e la frattura si renda in un certo modo nuova, osservando però diligentemente di non offender muscoli, o nervi. Fatto questo si fomenti quella parte con vino, nel quale sia decotto malicorio, e vi si applichi questo stesso mischiato con chiara di vovo. Il terzo giorno si disfasci, e si fomenti con acqua in cui siano cotte le verbenache dette di sopra. Nel quinto giorno si facci lo stesso, e vi si ponghino intorno le ferule. Le

altre

altre cose tanto avanti che dopo si faccino le medesime, che ho poste di sopra. Sogliono però talvolta ossi differenti unirsi insieme, e da cio ne divien quel membro piu corto, e deforme da vedersi, e se i capi sono acuti si sentono continuamente punture. Perloche debbono di nuovo rompersi gli ossi, e separarsi l' uno dall' altro; cosa che fassi in tal guisa. Si fomenta la parte con copiosa acqua calda, e si frega tutto con cerotto liquido, e si stende, fra tanto il medico maneggiando l'ossa per esser anche tenero il callo stacca quelle co le mani, e rispinge a suo luogo cio che sopravanza in fuora, e se non ha avute forze bastanti per far cio da quella parte che sta piegato l'osso, gli oppone una riga fasciata con lana. E fasciandola in questa guisa la sforza ad assuefarsi di nuovo alla primiera configurazione.

Alle volte poi si sono unite veramente l' ossa a dovere, ma vi è sopracresciuto troppo un callo, che ha resa la parte gonfia. Il che se avviene bisogna con piacevolezza fregare quel membro con olio, sale, e nitro, fomentarlo molto con acqua salata calda, e imponervi un malamma discuziente, e dee fasciarsi piu stretto, si mangino erbaggi, e in oltre si usi il vomito. Co le quali cose si estenua co la carne ancora il callo, e giova altresì qualche empiastro

fatto

fatto di senapa, ed insieme con fico applicato parimente sopra l'altro membro, e lasciatovi stare finoche corroda quello un poco, e ritiri colà la materia. Diminuito che si è il tumore con queste cose, si facci ritorno al solito modo di vivere.

CAPO XI.

Delle ossa lussate.

E Delle fratture delle ossa basti aver detto fin qui. Escono quelle poi da' suoi luoghi in due modi. Attesochè talor quelle che sono approssimate insieme si allontanano, come quando l'osso largo delle scapole si discosta dall'Omero; e nel braccio il radio dal cubito, o nella gamba la tibia dalla stura, talor per qualche salto l'osso del calcagno dal talo, il che però di rado avviene. Allevolte gli articoli escono da'suoi luoghi. Darò principio da'primi.

Se alcuna di quelle cose accade, divien subito quella parte concava, e calcandovi con un dito si trova la cavità, poi ne lega una grave infiammazione, e principalmente ne'taloni. Attesoche suol cagionare ancora febbri, sfaceli, convulsioni, e rigidezze de'nervi. Per fuggire le quali cose dee farsi lo stesso di quando sono offese le ossa mobili: qualor cosa simil n'accade, lo scopo è di rimo-

rimover subito da queste parti il dolore, e il tumore. Santeche queste ossa separate mai si riunifcono frà di loro, ed accio non sia deformità in quella parte, non se n'ammette l'uso.

La mascella poi, e le vertebre, e tutti gli articoli essendo cinti di nervi gagliardi escono dal suo luogo o cacciati da qualche violenza, o rotti, ed indeboliti per qualche accidente i nervi, e piu facilmente ne' fanciulli, e giovanetti che nelle persone piu robuste: e questi articoli si lussano così nella parte anteriore, come nella posteriore, alcuni in tutti i modi sì nell' esteriore, come nell'interiore, altri inguise determinate. E sonovi alcuni segni proprj di ciascuno, alcuni comuni a tutti. Essendoche il tumore sempre si trova da quella parte, nella quale n'esce fuora l'osso, e la cavità da quella che si è allontanato. E questi si ritrovano in tutti; altri poi sono proprj di ciascuni, che doveranno da me dirsi quando dirò di ciascuni di essi.

Ma siccome tutti gli articoli possono lussarsi, così non tutti si ripongono a suo luogo. Merceche'l capo mai si rimette a suo segno, ne la vertebra nella spina, ne quella mascella che escita dall'una, e dall'altra parte prima di esser rimessa ha cagionata l' infiammazione. Parimente quelli che sono esciti per difetto de' nervi, respinti ancor ne'

ne'suoi siti di nuovo si disluogano. Ma quei che anno avuta la lussazione da fanciullo, ne si sono gli ossi riposti, crescono meno degli altri. E di que'membri, che non sono a suo loco cresce la carne, e maggiormente nella parte piu vicina della piu lontana. Come per esempio, se è lussato l'omero si fa maggiore la macilenza nell'istesso omero, che nel braccio; maggior in questo, che nella mano. Sì ancora secondo i luoghi, ne'quali ritrovasi la lussazione, e secondo gli accidenti che saranno accaduti, resta maggiore, o minor l'uso di quel membro. E quanto piu rimane quella parte da potersi adoperare tanto meno si renderà estenuata.

Qualunque parte poi si è lussata dee riponersi al suo posto avanti le infiammazioni. Se quella poi gia si è fatta, fino che ella n'abbia fine, non bisogna operar cosa veruna: terminata che si è ripongasi la lussazione a suo luogo in que'membri, che lo comportano. Molto poi conferisce a questo la qualità del corpo, e de'nervi. Essendoche se il corpo è gracile, se umido, se i nervi sono deboli con piu facilità l'osso si ripone. Ma in primo luogo piu facilmente si lussa, poi meno si ritiene; quelli che anno qualità contrarie a queste meglio tengono a suo luogo gli articoli riposti. Ma con piu difficoltà gli ammettono nel sito suo

quan-

quando sono lussati. Bisogna poi rimovere la infiammazione applicandovi sopra lana sucida bagnata in aceto. Dal cibo convien astenersi, se è lussato un articolo de' piu robusti, per tre giorni, e talvolta ancora per cinque, e bere acqua calda finattantoche tolga la sete. E si debbon far tali cose con maggior diligenza nelle lussazioni di quelle ossa, che vengono racchiuse da muscoli pieni, e gagliardi: Se poi vi s'è aggiunta la febbre ancora, tanto piu, dappoi il quinto giorno deve fomentarsi con acqua calda, e tolta via la lana ponervi sopra il cerotto fatto di ciprino, aggiuntovi altresì nitro finache termini del tutto la infiammazione. Allora conviene usar freghe a quella parte, prender buoni cibi, bever vino temperatamente, e ridurre anche quel membro al suo uso di prima, perche il moto siccome nel dolore è dannoso, così in altre occasioni è utilissimo al corpo. Queste sono le cose comuni, dirò ora delle particolari.

CAPO XII.

Della Mascella lussata.

SI lussa la mascella per l'avanti, ma or da una sola parte, or da amendue. Se si è lussata da una parte sola, si piega

ver-

verso la parte opposta si essa, come il mento, i denti non confrontano con i suoi simili, ma i canini si ritrovano sotto gl'inciforj. Che se n'uscì da amendue le parti tutto il mento vien in fuora, e i denti di sotto stanno piu in fuori di que' di sopra, e i muscoli vi si veggono stesi, e tiranti. Conviene quanto prima collocar quell'uomo a sedere in modo che il ministro perdidietro tenga fermo il capo di lui: ovver in modo che quello seda accanto la muraglia, postoli fra 'l capo, ed il muro un guanciale, che faccia resistenza; e la sua testa vi venga calcata sopra dal ministro, accio si renda piu immobile. Allora il medico rivoltatisi li diti pollici con pezzette di lino, o fasce, accio non gli sdruccïolino glieli mette in bocca, e gli altri fa forza per di fuori. Compressa che si è fortemente la mascella se è fuori da una sola parte, si scuota il mento, e si spinga verso la gola: Allora nel tempo stesso si prenda il capo, e alzato il mento spingasi la mascella nel suo sito, e si serri la bocca del paziente in modo che tutte queste cose si faccino quasi in un momento stesso. Se è lussata da amendue le parti si faccino tutte le medesime cose, ma egualmente deve mandarsi addietro la mascella, Rimesso a luogo l'osso, se tal caso è accaduto con dolore degli occhi, e del collo, si dee cavar sangue dal braccio. Convenendo poi a tutti

coloro

coloro che anno ossa lussate il cibo liquido sul principio, conviene in primo luogo a questi; talmente che il solo parlare troppo spesso co' l' agitazione della bocca apporta anche gran nocumento a'nervi.

CAPO XIII.

Della testa lussata.

Dissi nella prima parte del libro, che la testa, intromessi due processi in due seni dell'ultima vertebra vien fermata sopra il collo. Questi processi talvolta escono dal suo luogo per la parte di dietro, dal che ne segue, che il nervo sotto la collottola si stiri, il mento si congiunga sul petto, e non possa colui bere ne parlare, e talvolta involontariamente mandi fuora il seme. Dalle quali cose prestissimo ne viene la morte. Ho giudicato ben'apportar cio non perche vi si ritrovi alcuna sorta di cura, ma acciò si potesse discerner la cosa da' suoi contrasségni, e non stimassero aver mancato al suo uffizio il Media que'che in tal guisa avessero perduto alcuno.

CAPO XIV.

Della lussazione della Spina.

Nello stesso caso si ritrovano coloro, a' quali si sono lussate le vertebre della

ſpina. Imperciocche non puo cio ſeguire ſenza la rottura della Spinalmedolla, che ſcorre per il mezzo, e delle due membranette che ſi portano per i due proceſſi da' lati, e de'nervi, che la tengono. Si luſſano poi queſte tanto verſo la parte anteriore, come verſo la poſteriore; così ſopra il diaframma, come ſotto. Ma ſe ſi ſono luſſate in una delle due parti appariſce dalla parte di dietro o tumore o cavità. Se è la luſſazione ſopra il diaframma divengono paralitiche le mani, ne ſegue il vomito, o diſtenzione de'nervi, con difficoltà ſi reſpira, ſi ſente dolore, e vi è ſordità negli orecchi. Se ſotto il diaframma ſono reſe paralitiche le coſce, ceſſa la orina, e talvolta anche vien fuora involontariamente. In tali caſi benche piu tardi che nella luſſazione della teſta, contuttocio nello ſpazio di tre giorni l'uomo ſe ne muore, atteſoche inquanto diſſe Ippocrate, che eſſendo luſſata la vertebra per di fuori ſi deve collocar quell'uomo boccone, ed allungarſi, e che dappoi gli dee montar un uomo con un piede ſopra, e calcarlo indentro, convien intendere di quelle vertebre, che poco ſono uſcite fuora, non di quelle che ſono del tutto dislogate. Stanteche allevolte la debolezza de'nervi fa, che la vertebra benche non ſia disluogata, avanzi però alquanto nella parte anteriore. Cio non cagiona la morte, ma dalla parte di dentro non ſuccede, che

poſſa

possa ritornare a suo luogo; se per altro (cosa che molto rara) non è ritornato il suo vigore a'nervi; dalla parte esteriore per lo piu di nuovo ritorna se alquanto si rispinge.

CAPO XV.

Dell' Omero lussato.

L'Omero poi ora si lussa per di sotto l'assilla, ora per la parte d' avanti. Se n'è uscito verso l'assilla, il cubito che sta a quello attaccato si discosta dal fianco, e parimente non puo insieme coll'Omero accostarsi all'orecchio dell' istessa parte, e quel braccio divien piu lungo dell'altro. Se si è lussato per la parte d'avanti si rende veramente la sommità del braccio, ma meno però del naturale, e con più difficoltà si porge per lo innanzi, che per lo indietro.

Se l'omero dunque si lussa verso l' assilla, ed è corpo puerile, o gracile, o almeno sostenuto da nervi deboli, basta poner il paziente a sedere, e comandare ad uno de'due ministri, che leggiermente tiri a se la testa dell'osso largo delle scapole, all'altro che distiri il braccio. E che egli stando a sedere dalla parte di dietro spinga col ginocchio l' omero sotto l'assilla di quello, e nello stesso tempo incalzi l'osso largo delle scapole, e co l'altra mano il di lui braccio verso il fianco.

Che se il corpo è maggiore, e i nervi piu robusti, vi si ricerca una spatola di legno, la quale ha la grossezza di due dita, e in lunghezza dalla spalla giugne sin alle dita. Nella sommità di cui ritrovasi una capocchia rotonda, e mediocremente incavata, accio possa ricevere qualche particella della testa dell'omero. Sono in quella due buchi in tre luoghi fra loro distanti, e in quei s' intromettono legami morvidi. E quella spatola rinvolta con una fascia affinche meno col suo contatto offenda, si pone per dritto dal braccio verso la spalla, talmenteche la testa di quella si ponga sotto alla sommità dell'ascilla. Indi con i suoi legami si strinsge al braccio in un luogo un poco sotto la testa dell'omero, nel secondo un poco di sopra il cubito, nel terzo sopra la mano. Al quale effetto vi si debbono esser fatti confrontare i bucchi co le dovute distanze. Legato in tal guisa il braccio si fa passare sopra uno scalino d' una scala fatta con bastoni tanto alto, che quell'uomo non possa po sare in terra, e nello stesso tempo si lascia cadere da una parte il corpo dall' altra si stira il braccio. E fassi cio a tal fine che dalla capocchia del legno spinta la testa dell' Omero si riduca a suo luogo talor con strepito, talor senza. Molti altri modi ritrovarsi puo facilmente sapersi leggendo il solo Ippocrate, ma non ve n'è alcuno piu usato di questo.

Che

Che se l'omero si lussò per la parte d'avanti bisogna collocar quell'uomo supino, e con una fascia, o cinghia cinger in mezzo l'assilla, e porger i capi di quella fascia al ministro dietro al capo del paziente, e all' altro ministro dare il braccio: e comandare che il primo tiri la cinghia, o fascia, e il secondo il braccio. Dappoi il medico co la mano sinistra deve mandar indietro la testa dell'uomo, e co la destra alzare il cubito co l'omero, e spinger l'osso nel suo sito il quale in simil caso piu facilmente vi si, ritorna, che nel primo. Rimesso a luogo l'Omero si pone sotto l'assilla lana, se l' osso fu lussato per l'indentro in modo che li si opponga, se per la parte anteriore in guisa almeno che piu comodamente possa fasciarsi. Indi la fascia fatta passare prima di sotto l' assilla deve afferrare la testa dell'omero, poi facendo passaggio all'altra assilla, e da quella alle scapole dee di nuovo far ritorno alla testa dello stesso omero, e piu volte nello stesso modo circondarsi, finche tenga quello ben fermo. Fasciato in questa guisa l'omero con piu comodità si tien fermo, il quale sia accostato ancora al fianco, fermasi a quello con una fascia.

CAPO XVI.

Della lussazione del cubito.

CHe nel cubito si unischino insieme tre ossi, cioè dell'omero, del radio, e del cubito stesso, da cio che si è posto nel primo capo di questo libro si puo intendere. Se il cubito che sta connesso co l'omero si parte da questo, il radio, che gli è annesso allevolte ancor esso si lussa, allevolte resta fermo. Puo il cubito poi lussarsi in tutte e quattro le parti, ma se si è lussato per la parte d'avanti resta disteso il braccio, ne puo piegarsi. Se per la parte d'avanti ne sta il braccio torto, ne puo stendersi, e ne divien piu corto dell'altro. Talor ne cagiona la febbre, e il vomito di bile. Se per la parte esteriore, o interna resta steso il braccio, ma incurvato un poco da quella parte, dalla quale si è partito l'osso. Qualunque di queste cose siasi accaduta vi è una sola maniera di racconciarlo, (e non solamente nel cubito, ma in tutti li membri lunghi ancora, che si congiungono per mezzo d'articoli.) E questa è di stirare l'un e l'altro membro in parti diverse finche rimanga spazio libero fra gli ossi. Indi spingere l'osso lussato da quella parte, in cui n' è fuori, verso la parte contraria. Dello stirar poi ve ne sono modi diversi secondo che sono gagliar-

di

di i nervi, o gli offi da questa, e da quella parte sono lussati. Ed allevolte si opera co le sole mani, allevolte si usano alcune altre cose.

Se dunque il cubito n'è lussato verso la parte d'avanti è sufficiente che si tiri con due mani, ed allevolte ancora che si allacci co le fasce, ed in tal guisa si estenda. Dapoi pongasi qualche cosa rotonda dalla parte del lacerto, e sopra quello di subito si spinge il cubito verso l'omero. Ma negli altri casi è assai comodo di stirar il braccio nello stesso modo, che si è posto di sopra nella frattura dell'omero, e poi riponere a suo luogo l'ossa.

Il resto della cura si è il medesimo di tutti gli altri. Piu presto però, e piu spesso dee questo disfasciarsi, e molto piu fomentarsi co l'acqua calda, e piu a lungo fregare con olio, nitro, e sale. Stanteche nel cubito piu presto che in alcun altro articolo, o sia rimasto fuori, o ritornato dentro, vi si genera il callo, e questo con lasciarlo stare vi è cresciuto sopra, non lascia poi che quello si possa piegare.

CAPO XVII.

Della mano lussata.

La mano parimente si lussa in tutte quattro le parti, se si disluoga per la

parte di dietro non si posſono ſtender i diti, ſe per la parte d'avanti non ſi posſono piegare, ſe in una delle bande, la mano ſi rivolge verſo la parte oppoſta, cioè verſo il dito pollice, o verſo il minimo. Non con gran difficoltà puo riporſi a ſuo luogo. Perciò ſopra un luogo duro, e reſiſtente ſi dee da una parte diſtirar il braccio, dall'altra la mano in modo che ſia voltata all'ingiu ſe l'oſso uſcì dalla parte di dietro; ſi ponga voltata all'inſu, ſe ſi luſsò per l'innanzi; ſi collochi da banda, ſe ſi luſsò per la parte interna o eſterna. Stirati che ſono abbaſtanza i nervi, ſe in uno de'lati uſcì fuora la mano deve quella conforme il braccio ancora riſpingerſi verſo la parte oppoſta; ma quando è luſſata per la parte d'avanti, o di dietro convien ponervi ſopra qualche coſa dura, e calcar quella ſopra l'oſso co la mano per mezzo del quale fatta maggior forza piu facilmente ſi riſpinge al ſuo ſito.

CAPO XVIII.

Della Palma luſſata.

NElla palma ancora talvolta le oſſa ſi partono dal ſuo luogo or per l'innanzi, or per l'indietro. Stanteche da banda eſsendo oppoſti oſſi eguali non poſſono moverſi. Il contraſſegno è quello ſo-

lo

lo solo che n'è comune a tutti val a dire tumore dalla parte dove si è portato l'osso, e la cavità dal la parte da cui si è allontanato. Ma senza stiramento, solamente premendo bene col dito, quell'osso, ritorna al suo sito.

CAPO XIX.

Delle Dita Lussate.

NElle dita poi si danno gli stessi casi, e sono gli stessi segni, che nelle mani. Ma nello stirar questi non vi si ricerca ugual forza essendo gli articoli piu corti, e i nervi meno robusti. Debbono solamente distirarsi sopra di una tavolina quei che si lussarono, o dalla parte d'avanti, o di dietro, poi calcarsi co la palma della mano, e quando sono lussati per fianco co le sole dita possono rimettersi a suo luogo.

CAPO XX.

Del Femore Lussato.

AVendo io trattato degli omeri può parere ch'io abbia detto ancora delle gambe. Attesoche anche in questo caso si trova qualche similitudine fra'l femore, e l'omero, fra la tibia, e il cubito, fra'l piede, e la

mano.

maño. Alcune cose però separatamente debbon dirsi anche di queste parti.

Si lussa il femore in tutt' è quattro i lati, spessissimo per la parte interiore, in secondo luogo per la parte esteriore, molto di rado per la parte d'avanti, o di dietro. Se si è lussato per l'indentro divien la gamba lussata piu lunga dell'altra, e storta per l'insuori, perche sta rivolta a quella parte la punta del piede. Se nella esteriore si è quella piu corta, e storta per l'indentro, il calcagno nel camminare non tocca terra, ma solo l'estremità della pianta, e questa gamba meglio sostiene la parte superiore del corpo, che nel primo caso, e meno ha bisogno del bastone per sostegno. Se per la parte anteriore, non può piegarsi la gamba, e stesa si è uguale all'altra gamba fin al calcagno, ma l'estremità della pianta non è tanto rivolta verso la parte anteriore; e vi si ritrova in questo caso un dolore considerabile, e assai n'è soppressa l'orina. Quando col dolore resta cessata l'infiammazione comodamente i lussati camminano, e tutto il loro piede posa su la terra. Ma se si lussò per la parte di dietro, non può stendersi la gamba, ed è quella piu corta, nel posare il piede, il calcagno parimente non tocca il suolo. porta poi pericolo grande il femore, che o con difficoltà si rimetta, oppur quando è rimesso di nuovo si disluoghi. Affermano alcuni che sempre di nuovo esce dal suo sito; ma Ippo-

Ippocrate, e Diocle, e Filatimo, Nileo, ed Eraclide Tarentino autori molto celebri, lasciarono scritto d'averlo essi restituito nel suo luogo. Nè tante sorte d'strumenti per distirar il femore in questo caso, Ippocrate, Andrea, Nileo, Ninfodoro, Protarco, Eraclide, e un certo Fabro, averebbero inventate, se ciò dovesse farsi in vano. Ma siccome cose tali sono false, così ancora è vero, che essendo in tal parte i nervi, e i muscoli gagliardissimi, se ritengono la sua robustezza, appena ammettono la riposizione; se non l'anno, non possono poi tener a suo luogo gli ossi.

Deve adunque tentarsi, e se quel membro sarà debole, basta legar una cinghia dalla parte dell'inguine, l' altra dal ginocchio. Che se quello è piu robusto meglio si stirerà se si legheranno le stesse cinghie a gagliardi bastoni, e poi opposte le parti di sotto di essi ad un ritegno, si tireranno a se con amendue le mani le parti di sopra. Con maggior forza ancora stirasi il membro sopr'uno scagno, il quale ha dall'una e dall' altra banda le tavole, alle quali si legano quelle cinghie, che girate come si fa ne'torchi, potrebbono romper ancora, se alcuno perseverasse a volger, non che stirar i nervi, e i muscoli. Bisogna poi collocar quell'uomo sopra quello scagno, o boccone, o supino, o per fianco; in modo che sempre quella parte rimanga di sopra,

pra, verso di cui si è uscito l'osso, e quella ancor rimanga di sotto, dalla quale l'osso si è allontanato. Stirati che siano i nervi, se venuto per lo innanzi l'osso conviene poner sopra l'inguine qualcosa di rotondo, e subito devesi mandar sopra ciò il ginocchio nel modo stesso, e per la stessa cagione, che si fa la medesima cosa nel braccio, e prestissimo se può piegarsi il femore, entra esso nel suo luogo.

Ne gli altri casi poi quando le ossa per la violenza si sono un poco allontanate, deve il medico spinger indietro ciò che si è fuora, e il ministro al contrario allora mandar avanti la coscia. Riposto a suo sito l'osso, niente altro di nuovo ricerca la cura, che di trattenersi il paziente piu tempo in letto, accio che movendosi il femore, per anco rilasciati i nervi, non ne venga di nuovo ad uscir fuora. Rimesso poi l'articolo di mezzo, o ultimo si puo racchiudere in qualche canaletto.

CAPO XXI.

Del Ginocchio Lussato.

E' Parimente notissimo, lussarsi'l ginocchio verso la parte esteriore, verso l'interiore, e verso la posteriore: verso la parte d'avanti poi non lussa è stato scritto dalla maggior parte de' Professori. E puo esser ciò vero, essendovi da quella parte opposta la patella,

che

che tien fermo anche il capo della tibia. Megete però lasciò scritto essere stato da se curato un uomo, a cui il ginocchio si era lussato verso la parte d'avanti.

In questi casi possono distirarsi li nervi ne' modi stessi, che dissi del femore. E quello che s'è lussato per la parte di dietro, col poner nel modo stesso qualche cosa rotonda sopra il ginoco, e spingendo a quella parte lo stinco si ripone. Ne gli altri casi poi co le mani accoppiate si spingono gli ossi verso i suoi siti.

CAPO XXII.

Del Calcagno Lussato.

IL Calcagno per tutte le parti si lussa. Quando è uscito verso la parte interna, la punta del piede riguarda la parte esteriore, quando si lussa verso la parte opposta, vedesi altresì contrario questo segno. Se esce per la parte d'avanti, il nervo largo dalla parte di dietro è duro, e inutile, e non di servizio veruno. Se per la parte di dietro, il calcagno quasi si nasconde, e la piaga si fa maggiore. Riponesi poi questo co le mani, stirati prima in parti opposte il piede, e la gamba. E in questo caso bisogna eziandio trattenersi d'avvantaggio nel letto, accio quel calcagno che regge tutto il corpo, non confermati a sufficienza i nervi non ceda al peso che deve portare, e di nuovo

esca

usca dal suo luogo. E sul principio riuscino anche le pianelle, acciò la legatura non venga ad offendere lo stesso calcagno.

CAPO XXIII.

Della Pianta Lussata.

GLi ossi della pianta si lussano ne' medesimi modi di quelli della mano, e negli stessi modi si ripongono. Solamente la fascia deve circondare ancora il calcagno, accio che portando la necessità che si fasci nel mezzo, e in cima, la pianta, lasciato libero il calcagno dal mezzo del piede, riceva materia piu abbòndante, e perciò cagioni suppurazione.

CAPO XXIV.

Delle Dita Lussate.

NElle dita niente di vantaggio dee farsi di quello che si è detto de' diti della mano.

CAPO XXV.

Delle lussazioni con piaga o rottura della carne.

PUo però l'articolo di mezzo, o l'estremo dopo che si è riposto, tenersi in qualche can-

cannelluccio. Tali cose debbon farsi nelle ossa lussate senza ferita: Bene spesso però si lussano con ferita. In tal caso v'è pericolo grande e tanto piu quanto è maggiore il membro, e da quanto piu robusti nervi, e muscoli n'è tenuto. Perciò negli omeri, e ne'femori si puo temer l: morte, e se non si sono rimessi a suo luogo gl ossi non vi è speranza veruna. Ed essendo ar che rimessi vi è qualche pericolo. Il quale tai to maggiore ritrovasi nell'un e nell'altro, qu: to piu vicina all'articolo è la ferita. Ippocra disse niente potersi riponere con sicurezza e cetto che i diti, le piante, le mani, e in q ste parti ancora do ve rsi operare con dilige per non precipitare la cura. Furonvi al che riposero anche le braccia, e le gambe d acciò non ne seguissero cancri, e convu ni di nervi, dalle quali cose in simil ca ne verrebbe presto la morte, cavarono il sgue dal braccio. Ma neppur il dito, (in c ste. come ritrovasi 'l minor male, così è aora il pericolo minore) deve riponersi non prima dell' infiammazione, ovvero ppoi quando si è gia resa vecchia la lussazione. Se riposto ancor l'osso ne viene convione de' nervi, di nuovo dee subito quell'icacciarsi fuora.

Ogni membro poi, che con ferita è lussato, ne si è riposto a suo luogo, deve acere come piu piace al paziente, posando letto, solamente che non si mova, ne stia il mbro

pen-

pendente. E in ogni tal male un rimedio grande si è riposto in una lunga astinenza. Dappoi nella cura si faccino le cose stesse, che si sono proposte da fare quando alle fratture delle ossa si aggiugne altresì la piaga. Se l'osso avanza fuora nudo, sempre è per apportare impedimento. Ciocche avanza fuori dee tagliarsi, e convien porvi sopra taste asciutte, e medicamenti non grassi, fintantoche si ricuperi quella sanità, che in tal caso puo ricuperarsi. Imperocche ne segue debolezza di quella parte, e se ne forma una cicatrice sottile, la quale indi a poi necessariamente deve restare esposta ad ogni ingiuria eziandio leggierissima.

IL FINE.